JAMES HERBERT
I TOPI
(The Rats, 1974)

PROLOGO

La vecchia casa era vuota da più di un anno. Si levava isolata e squallida nei pressi di un canale abbandonato, lontano dalla strada, nascosta dall'intrico del fogliame inselvatichito. Non ci andava più nessuno, a nessuno interessava più. Qualche finestra era stata sfondata dai bambini del vicinato, ma persino loro avevano perso ogni interesse quando soltanto il silenzio aveva risposto al fracasso dei vetri che andavano in frantumi. In realtà l'unica volta che qualcuno aveva mostrato un po' d'interesse era stato il giorno in cui avevano portato via la vecchia.

Tutti sapevano che viveva sola da quando era morto il marito. Non usciva mai e solo di rado era stata vista sbirciare da dietro le tendine di pizzo. Le teneva sempre chiuse, limitandosi a guardare standosene dietro di esse, così che se qualcuno si fosse preso la briga di lanciare un'occhiata alla casa avrebbe visto soltanto una vaga sagoma spettrale.

Le portavano le provviste a domicilio, ogni settimana, e gliele lasciavano sulla soglia dell'ingresso di servizio. Anche il latte in polvere. Il droghiere diceva che la banca della vecchia pagava i conti regolarmente ogni tre mesi, senza indagare mai sulla merce consegnata. La cosa gli andava benissimo. All'inizio gli era stata data una lista con l'incarico di una fornitura regolare; però se lui si dimenticava qualche volta di metterci un etto o due di burro o mezzo chilo di zucchero, nessuno se ne accorgeva, nessuno reclamava.

Eppure la cosa lo incuriosiva. Vivo il marito, il droghiere l'aveva vista, ogni tanto; ma neppure allora era molto ciarliera. Erano due tipi strani, lei e il suo vecchio. Non uscivano mai, non ricevevano mai nessuno. Però avevano il portafogli ben fornito, perché erano vissuti all'estero per anni e, a quanto sembrava, dal loro ritorno in patria il marito non aveva più lavorato. E poi il vecchio era morto. Il droghiere non aveva mai saputo con esattezza di che cosa, ma si diceva per la ricaduta di una malattia tropicale che l'uomo aveva contratto quando si trovava all'estero. E da allora nessuno aveva più visto la vecchia. Il droghiere però l'aveva sentita. Niente di speciale, intendiamoci, soltanto il rumore di qualche sedia spostata, o il chiudersi di una porta. Una volta l'aveva sentita rivolgersi a qualcuno gri-

VISIT…

dando, ma non aveva mai scoperto contro chi.

La gente aveva cominciato a farsi molte domande su di lei. Uno, una notte, aveva sentito dei gemiti venire dalla casa. Un altro delle risate. E alla fine il silenzio totale, per oltre un mese.

E soltanto quando il droghiere trovò i viveri, recapitati la settimana precedente, intatti sulla soglia della porta di servizio, denunciò, controvoglia, il fatto alla polizia. Controvoglia, perché temeva il peggio e non gli andava a genio di perdere una cliente regolare e sicura.

In ogni modo, risultò che la vecchia non era morta. No, non era morta, soltanto impazzita. Per quanto riguardava il droghiere poteva anche esser morta, perché quella era la fine di un suo piccolo, sicuro introito. Era troppo bello per durare.

Così la casa era rimasta vuota. Nessuno più usciva, nessuno più entrava, nessuno se ne occupava. Passato un anno, adesso, si intravedeva appena dalla strada. La sterpaglia era alta, i cespugli fitti e gli alberi nascondevano alla vista il piano superiore. La gente non si rendeva nemmeno più conto che esistesse.

1

Henry Guilfoyle stava morendo lentamente di alcoolismo. Aveva cominciato sei anni prima, all'età di quarant'anni. Un tempo era stato un noto commesso viaggiatore di una carriera del Midland e stava per diventare direttore di zona. Il guaio era che si era innamorato tardi nella sua vita. E per disgrazia aveva perso la testa per un commesso viaggiatore alle prime armi. Aveva addestrato il giovane Francis per cinque settimane portandolo con sé nei suoi viaggi d'affari su e giù per il paese. All'inizio non era stato certo che il ragazzo avesse le sue stesse tendenze, però man mano che imparava a conoscerlo, la timidezza e la schiva solitudine del suo protetto avevano lentamente dissolto quell'incredibile baratro che Guilfoyle aveva sempre avvertito fra sé e gli altri uomini.

Perché Francis avesse deciso di diventare piazzista era ancora un mistero per lui. Non era il tipo. Guilfoyle riusciva sempre a barcamenarsi in mezzo a uomini di ogni sorta. Sapeva essere il commesso viaggiatore tipico, millantatore e cordiale: le spiritosaggini a doppio senso, le strizzatine d'occhio maliziose, le pacche sulle spalle, nascondendo col professionismo del mestiere le imperfezioni della sua mascolinità. Era un buon attore.

Francis invece era diverso. Sembrava che l'ombra della sua omosessuali-

tà ne soffocasse il vigore naturale. Un senso di colpa gli guastava il carattere. Nonostante tutto desiderava far eccellere le sue possibilità, essere accettato. Per questo aveva scelto un lavoro che lo costringeva ad annullare la propria personalità per rispecchiare quella degli altri.

La terza settimana Henry e Francis si erano fermati in un alberghetto di Bradford. C'erano solo delle camere matrimoniali libere, così ne presero una a due letti. Dopo il pranzo passarono la maggior parte del pomeriggio a bere insieme a un cliente che avevano portato al solito club locale con spettacolo di spogliarello. Guilfoyle aveva osservato Francis mentre si trovavano in quel sotterraneo immerso nell'oscurità, chiamato club solo perché aveva un bar e una tassa d'iscrizione per i soci.

Certo, Francis aveva guardato le ragazze, ma non con quell'esagerata espressione di desiderio del loro cliente... e dello stesso Guilfoyle, naturalmente. E quando la spogliarellista aveva gettato via l'ultimo indumento scintillante di lustrini, Guilfoyle aveva dato una pacca sulla coscia di Francis, sotto il tavolo, con abile vigore, lasciando indugiare la mano solo per un attimo, ma abbastanza a lungo perché i loro occhi si incontrassero. E finalmente Guilfoyle aveva capito. Oh, l'istante meraviglioso in cui aveva realmente capito!

Naturalmente dopo la prima settimana c'erano stati dei segni. Piccole prove tentate da Guilfoyle. Niente di eccessivo, niente che potesse causare il più piccolo imbarazzo in caso di rifiuto. Ma Guilfoyle non si era sbagliato. Lo sapeva. Aveva visto un sorriso negli occhi del ragazzo, non sorpresa, né timore, e senza dubbio nessun allarme.

Il resto del pomeriggio era passato come in sogno. Il cuore di Guilfoyle batteva all'impazzata ogni volta che i suoi occhi si posavano sul ragazzo. Tuttavia si era comportato con molto stile. Il loro cliente volgare e brutto - decisamente brutto - non aveva sospettato niente. Erano uomini in un mondo di uomini, che guardavano dei corpi femminili grassi e sfatti, dai petti pesanti. Francis era sembrato un po' inesperto, naturalmente, ma i due gli avevano fatto vedere come si comportano dei veri uomini quando si trovano di fronte a delle cosce nude e a dei seni pieni. Mentre scolava il suo whisky Guilfoyle aveva gettato la testa all'indietro, ridendo.

Quando rientrarono all'albergo - l'albergo che Guilfoyle aveva scelto per sue ragioni particolari - il ragazzo stava male. Non era abituato a bere e Guilfoyle durante tutta la giornata lo aveva riempito di whisky. A quel punto cominciò a provare un po' di rimorso. Forse aveva esagerato. In taxi, durante il tragitto di ritorno dal club, Francis aveva vomitato, e poi di nuo-

vo in camera, nel lavandino. Guilfoyle aveva ordinato del caffè forte e gliene aveva fatto ingurgitare tre tazze, mentre era sprofondato in uno stato di semincoscienza. La giacca e la camicia di Francis erano incredibilmente sporche, Guilfoyle gliele aveva sfilate con delicatezza e aveva strofinato energicamente le macchie più grosse con acqua calda.

E poi Francis aveva cominciato a piangere.

Stava seduto sul letto, con la testa fra le mani, le spalle bianchicce scosse dai singhiozzi. Una ciocca di capelli biondi gli ricadeva sulle dita lunghe ed esili. Guilfoyle gli si era seduto accanto, gli aveva messo un braccio attorno alle spalle. Il ragazzo gli aveva abbandonato la testa sul petto e lui aveva cominciato a cullarlo tra le braccia.

Erano rimasti così, a lungo. L'uomo più adulto aveva ninnato il più giovane avanti e indietro, come se fosse stato un bambino piccolo; alla fine i singhiozzi si erano pian piano affievoliti fino a un irregolare gemito.

Con gesti lenti, Guilfoyle aveva sfilato i vestiti a Francis e lo aveva messo a letto. Lo aveva fissato per qualche attimo e poi si era spogliato anche lui e si era infilato tra le lenzuola accanto al ragazzo e aveva chiuso gli occhi.

Non avrebbe mai dimenticato quella notte. Avevano fatto l'amore e il ragazzo lo aveva stupito. Non era così ingenuo come sembrava. E nonostante questo Guilfoyle se n'era innamorato. Conosceva i pericoli cui andava incontro. Aveva sentito raccontare molte storie di uomini di mezza età e di ragazzi. Sapeva quanto fossero vulnerabili. Nonostante questo era felice. Per la prima volta dopo aver avuto dei rapporti con un altro uomo si sentiva pulito. Purificata la sua sensazione di colpa, scomparso il disprezzo di se stesso, il disgusto. Si sentiva libero, e vivo, più vivo di quanto fosse mai stato.

Erano tornati alla società dopo aver messo insieme un ordine vistoso da parte del loro cliente di Bradford. Tutto andò liscio per un po' di tempo.

Guilfoyle si aspettava di diventare direttore di zona nel giro di poche settimane, gli ordini si susseguivano e si incontrava con Francis ogni giorno e spesso anche la sera.

Poi, a poco a poco, le cose cominciarono a cambiare. Gli impiegati più giovani sembravano aver perso il rispetto per lui. Niente di speciale, soltanto qualche risposta insolente. E pareva che i suoi vecchi colleghi non avessero più niente da dirgli. Non è che lo evitassero, ma quando si trovavano in sua compagnia la loro conversazione era sempre lievemente forzata. Attribuiva questo al fatto che ben presto sarebbe diventato direttore di

zona e che i suoi colleghi non sapevano come comportarsi con lui.

Ma poi aveva sorpreso alcuni dattilografi mentre si scambiavano dei sorrisetti ambigui alle sue spalle. E persino la vecchia signorina Robson, la zitella dell'ufficio, non gli rivolgeva più la parola.

E infine quel giorno fatale. Subito dopo colazione Guilfoyle era uscito dalla mensa della società dove, quando si trovava in città, gli era sempre riservato un tavolo. Era andato al gabinetto destinato al personale. Era entrato in uno degli stanzini, si era tirato giù i pantaloni, si era seduto e aveva cominciato a pensare a una nuova speculazione commerciale che aveva in mente per quando sarebbe stato direttore di zona.

Poi aveva posato gli occhi sulla porta. Si era sentito ghiacciare. Il pannello posteriore era totalmente coperto di graffiti. Tutto intorno a lui. Evidentemente dopo il primo, quello era diventato un gioco, perché i segni erano concatenati fra di loro. I disegni grossolani alludevano tutti a lui e a Francis. Senza dubbio anche a Francis, a causa della lunga chioma che gli ricadeva sulla fronte e dei lineamenti sparuti, caricature che ridicolizzavano il suo amore. Disegni orribili.

Il sangue gli era andato alla testa, gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Come potevano? Come potevano distruggere a quel modo il loro amore così importante? Erano esseri meschini, luridi, che entravano là a scribacchiare sulla porta, ridacchiando.

Era rimasto seduto per una buona mezz'ora, piangendo quietamente. Alla fine si era reso conto di quanto fosse ridicolo e patetico: un uomo di mezza età innamorato di un ragazzo, seduto là, in un gabinetto, con i pantaloni tirati giù intorno alle caviglie, a piangere per dei disegni e delle parole che condannavano la sua vita senza capirla.

Era andato a casa: non se la sentiva di tornare in ufficio e di affrontare i sorrisetti dei suoi cosiddetti amici. E aveva bevuto un'intera bottiglia di whisky.

Quello fu l'inizio della sua rovina. Tornò al lavoro il giorno dopo, ma ora era tutto diverso. Lo sapeva. E scorgeva delle allusioni in ogni frase.

Di nuovo rientrò a casa per l'ora del pranzo. Lungo la strada si comprò una nuova bottiglia di Scotch.

Dopo due settimane Guilfoyle stava riprendendo il controllo di se stesso quando all'improvviso Francis se ne andò. Senza salutare nessuno, limitandosi a lasciare due righe in cui diceva che, sì, gli dispiaceva, ma non poteva sopportare più a lungo la persecuzione dei suoi compagni di lavoro.

Guilfoyle si recò a casa del ragazzo e dopo una scena isterica con la ma-

dre di Francis, capì che tutto era finito. E di questo lo convinse soprattutto la minaccia della donna di rivolgersi alla polizia. Francis era minorenne.

Dopo questo episodio la discesa di Guilfoyle fu rapidissima. Perse la possibilità di promozione, e non seppe mai se dipese dalla sua cattiva reputazione oppure dal fatto che, ormai, era molto di rado sobrio. Probabilmente da tutt'e due i motivi.

Dette le dimissioni e si trasferì a Londra per perdersi nella massa di delusi. Per sei anni non lavorò molto, in compenso continuò a bere sistematicamente fino a non avere più il becco di un quattrino. Era stato buttato fuori da più abitazioni di quante potesse ricordare. Di tanto in tanto aveva fatto i lavori più strani e disparati, nei mercati, quasi sempre per istituti di carità, spingendo carretti, caricando vagoncini. Coi pochi soldi che guadagnava si comprava del pessimo liquore. Dormiva male. Ogni tanto riusciva a soddisfare i suoi bisogni sessuali in qualche vecchio cinematografo polveroso, sedendosi accanto a uomini del suo stesso tipo. Soltanto due volte era stato minacciato, una volta senza scene, l'altra con grida e agitar di pugni, tutti gli occhi degli spettatori puntati sulla sua vergogna.

Ma ormai si era lasciato andare troppo per permettersi persino questo. I suoi vestiti erano lerci, il suo corpo puzzava per lo sporco raccattato nei mercati e nelle baracche in cui dormiva. Ogni desiderio sessuale era ormai bruciato dal pessimo alcool che si era ridotto a bere.

Una sola cosa contava ormai per lui, risparmiare sui magri guadagni per procurarsi dell'altro oblio.

Durante quella settimana Guilfoyle aveva lavorato sodo, vincendo il desiderio di bere. E quel sabato aveva potuto comprarsi un'intera bottiglia di gin scadente. Come avesse fatto a sopravvivere tutti quei giorni non lo sapeva, comunque c'era riuscito con la mente fissa al miraggio di una bottiglia di gin. Trascinandosi per le stradette buie, nelle vicinanze del porto, si mise a bere finché cominciò a girargli la testa e i passi erano sempre più malfermi.

Si arrampicò attraverso la finestra scardinata di una casa che i barboni saccheggiatori non avevano ancora visitato. Inciampando in mucchi di macerie avanzò fino alle stanze posteriori per mettersi al riparo dai raggi di eventuali torce proiettati là dentro da poliziotti sfaccendati.

Si sedette nell'angolo di quella che una volta doveva esser stata la cucina. Prima che la bottiglia fosse completamente vuota Guilfoyle cadde in uno stato di abbrutimento.

Ore più tardi si svegliò di soprassalto. La sua mente annebbiata aveva

registrato qualcosa, non sapeva che cosa. Scolò quel che restava del gin e poi avvertì quel dolore lancinante alla mano sinistra. Se la portò di colpo alla bocca e in quel momento udì qualcosa fuggire velocemente. Sentendo il sapore del sangue sul dorso della mano, lanciò la bottiglia in direzione di quel rumore. La mano gli pulsava. Il sapore del proprio sangue appiccicoso gli provocò dei conati di vomito.

Quando il gin cominciò a fluire dal suo stomaco, Guilfoyle si rotolò su un fianco e giacque mentre il corpo gli si scuoteva tutto.

All'improvviso sentì di nuovo il dolore attanagliargli la mano sinistra allungata davanti a sé. Strillò quando si rese conto che qualcosa gli stava rosicchiando i tendini. Cercò di alzarsi in piedi, incespicò e cadde pesantemente ammaccandosi un lato della faccia. Quando sollevò una mano al viso sentì di nuovo qualcosa di caldo che si aggrappava ad essa. Qualcosa di pesante.

Tentò di liberarsene scuotendo il braccio, ma ormai quello aveva rafforzato la sua presa. Dette uno strattone a quel corpo con l'altra mano e sentì sotto le dita una leggera peluria. Preso dal panico, capì che cosa lo teneva nella sua stretta mostruosa. Un topo. Ma grosso. Enorme. Quasi quanto un cane piccolo, però non c'erano né ringhi, né lunghe zampe contro il suo corpo, solo quegli artigli affilati come rasoi che gli sferzavano freneticamente la parte inferiore del braccio.

Si sforzò di alzarsi in piedi quando sentì un dolore ancora più forte a una gamba. Urlò.

Quel dolore allucinante parve correrglì su, lungo la gamba, fino ai testicoli. E altri denti gli si affondarono nella coscia.

Mentre era in piedi sentì delle zampette correre lungo il corpo, avvertì addirittura un fiato caldo e fetido quando guardò in basso per vedere che cosa potesse arrampicarglisi addosso con tanta velocità. Denti giganteschi che avevano per bersaglio la gola gli penetrarono in una gota da cui strapparono un largo lembo di carne.

Guilfoyle si dibatteva, muovendosi a casaccio, mentre il sangue gli sgorgava copioso dalle ferite. Quando pensò di aver raggiunto la porta, qualcosa di pesante gli balzò sulla schiena, spingendolo in avanti, abbattendolo di nuovo al suolo.

Topi! La sua mente gridò quella parola. Dei topi mi stanno divorando vivo! Dio, Dio mio, aiutami!

Altra carne gli venne strappata dalla nuca. Guilfoyle non poteva più rialzarsi. Ormai addirittura immobilizzato dal peso di quei ributtanti animali

pelosi che si attorcevano a lui, cibandosi del suo corpo, bevendogli il sangue.

Dei brividi gli corsero lungo la spina dorsale fino al cervello ottenebrato dall'alcool. Le ombre scure sembravano fluttuare davanti a lui, poi un'allucinante vampata rossa attraversò quelle immagini Era un dolore insopportabile. Non ci vedeva più: i topi gli avevano divorato gli occhi.

Poi non sentì più nulla, solo una dolcezza dilagante in tutto il corpo. Morì senza alcun pensiero in mente, neppure il ricordo del suo amato, quasi dimenticato, Francis. Solo dolcezza, non più sofferenza. Ormai era al di là di essa.

I topi si erano rimpinzati col suo corpo, ma erano ancora affamati. Perciò continuavano a cercare. A cercare altro cibo simile a quello già assaporato.

Per la prima volta avevano gustato sangue umano.

2

Eccomi qua di nuovo, pensò Harris mentre arrancava lungo la strada polverosa che portava a St. Michael.

Un'altra schifosa settimana a insegnare a quei piccoli zoticoni. A insegnare disegno a dei piccoli bastardi che esercitavano tutta la loro abilità sui muri delle latrine. Gesù Cristo!

Ogni lunedì il suo stato d'animo era sempre lo stesso. Le prime tre lezioni del mattino erano le peggiori. All'ora di pranzo il suo umore verso gli scolari diventava un po' più ottimistico; c'era qualche mente brillante in quella massa di morti di fame. Thomas era intelligente. Barney aveva ingegno e Keogh... be', Keogh era un volpone. Non sarebbe mai diventato banchiere o ragioniere, tuttavia avrebbe fatto un bel mucchio di denaro. Forse non sempre denaro onesto, comunque avrebbe avuto successo nella vita.

Harris si chiese che cosa facesse eccellere un ragazzo. Keogh non era realmente intelligente in termini tradizionali. Non aveva un fisico attraente. Non era tarchiato e neppure snello. Ma a quattordici anni possedeva quella sicurezza spavalda che appunto lo rendeva diverso dagli altri. Forse conseguenza di una rude educazione. Ma che diamine, gran parte dei bambini di quel distretto avevano una vita familiare difficile, Non poteva esser diverso, dal momento che vivevano nella zona portuale, i loro padri lavoravano in fabbrica o nel porto e anche quasi tutte le madri lavoravano; perciò

quando i bambini rincasavano dopo la scuola la casa era vuota. E poi quando i genitori tornavano, non avevano tempo da dedicare a loro. Tuttavia, ai suoi tempi, la situazione era peggiore. Attualmente gli scaricatori di porto ricevevano delle buone paghe, così come gli operai, del resto. Assai più di quanto guadagnasse lui come insegnante. Una scissione molto sensibile fra classe operaia e classe media si era ormai accentuata.

Harris proveniva da quello stesso distretto; l'East End non aveva misteri per lui. Rammentava che una volta, quando era all'istituto artistico e raccontava ad alcuni compagni dove viveva, «pittoresco» aveva esclamato una ragazza. Pittoresco! Era un modo come un altro per definirlo. E a trentadue anni era tornato là a insegnare a dei piccoli facsimili di quello che era stato lui. All'inizio avevano tentato di rendergli la vita difficile, quelle canagliette, perché per loro quella dedicata al disegno era un'ora di ricreazione e chi insegnava quella materia era comunque un tipo strano. Ma ci aveva pensato lui a farli rigare dritto. Trattandoli con tale durezza e severità che avevano persino paura di bisbigliare in sua presenza. Individuare i caporioni, quello era il trucco; fargliela veder brutta, mostrarsi più forti di loro.

Non occorreva usare esattamente il loro linguaggio, bastava adottare il loro stile. Un buon colpo rude ben centrato, di tanto in tanto, faceva miracoli. Dato che era giovane, Harris doveva mostrare di essere anche lui un osso duro. In realtà era patetico. Oh, le volte che aveva soffocato una risata quando uno di quei piccoli furfanti aveva cercato di metterlo in imbarazzo guardandolo fisso E alla fine Harris aveva cominciato a guadagnarsi il loro rispetto, perciò aveva addolcito un poco il suo modo di fare, non troppo - se ne sarebbero approfittati - ma abbastanza perché si rilassassero leggermente.

Keogh era lìunico problema. Sapeva che sarebbe potuto arrivare a un colloquio col bambino, tutt'e due lo sapevano, ma Keogh si sarebbe fatto beffe di lui con lo sguardo proprio all'ultimo momento, prima che avessero raggiunto la comprensione reciproca, e lui avrebbe saputo così di aver perso ancora una volta.

Harris si chiedeva se ne valeva la pena. Avrebbe potuto scegliere la scuola in cui insegnare, ma desiderava aiutare gente della sua stessa estrazione. No, non era nobile fino a quel punto. Quello era il suo ambiente di sempre. Lì era nel suo elemento. Inoltre gli insegnanti dei quartieri popolari ricevevano uno stipendio migliore. Comunque, Barney prometteva bene. Forse se avesse parlato ai genitori del ragazzo, lo avrebbero lasciato fre-

quentare la scuola artistica...

I suoi pensieri vennero interrotti dal suono della campana della scuola. Mentre oltrepassava i cancelli udì dietro di sé lo scalpiccio di passi veloci.

Gli passarono accanto rapide due ragazzine che ridacchiavano, tutt'e due in minigonna, tutt'e due con i seni pieni sobbalzanti, tutt'e due sui quattordici anni.

«In ogni modo, mica male quei bocconcini,» sorrise Harris tra sé.

Era a metà della sua prima ora di lezione, quando Keogh entrò in classe. Indossava la sua tenuta usuale, camicia scozzese a maniche corte, bretelle che trattenevano i pantaloni a mezz'asta mettendo così completamente in mostra gli stivali pesanti.

«Buongiorno, Keogh,» disse Harris.

«Buongiorno.» In tono arrogante.

«Gentile da parte tua l'unirti a noi.»

Silenzio.

«Bene, che favola ci racconti questa volta?» gli. domandò Harris. «Qualche noia con la schiena? Non riuscivi a metterla in moto?»

Un paio di risatine represse da parte di alcune bambine gli fece immediatamente rimpiangere il suo sarcasmo. Quello non era il sistema giusto di vincere la scontrosità di Keogh.

Ancora silenzio.

Oh Dio, pensò Harris, è di cattivo umore. Cristo, ai miei tempi erano i bambini ad aver il timore che gli insegnanti fossero di umore nero. Ora, ecco, sono io a sperare di non urtarlo troppo.

Poi notò la mano del piccolo. Era avvolta in un fazzoletto sudicio macchiato di sangue.

«Immischiato in una zuffa?» domandò Harris con dolcezza.

«No.»

«Allora che diavolo ti è successo?» In tono più severo.

«Sono stato morso,» rispose Keogh di malagrazia.

«Da che cosa?»

Keogh guardò a terra cercando di nascondere il rossore che gli invadeva il viso.

«Da un lurido topo,» disse.

3

Karen Blakeley strillò di gioia quando il cane le leccò allegramente il

naso. La bimba di un anno era affascinata da quella vibrante creatura a quattro zampe che non si stancava mai di giocare con lei... eccetto quando era il momento di mangiare. L'afferrò per la coda con le manine grassocce e tirò con tutte le forze.

Il cagnolino bastardo latrò con piacere e balzò qua e là trovandosi così di nuovo di fronte alla bambina, passandole la lingua sgocciolante sulla faccia, suscitando altre risatine e strilletti entusiasti.

«Shane!» gridò la madre di Karen quando entrò nella stanza, al cane eccitato. «Non devi leccare la piccola. Quante volte te lo devo ripetere?»

Il cane guardò intimidito la madre di Karen, con la lingua penzolante, ansando per l'eccitazione. Quando vide che la sua ciotola veniva riempita all'acquaio, trotterellò fin là e cominciò a lappare furiosamente.

«Ora, Karen, berremo una bella tazza di tè e poi usciremo a fare spese,» disse Paula Blakeley, sorridendo alla figlia che in quel momento stava tirando una gamba al cane. Il bastardino e la bambina erano arrivati in famiglia quasi contemporaneamente; Karen prima del previsto, Shane come regalo di Mike, marito di Paula. Per tenerla occupata durante l'attesa della nascita del loro primo figlio, ma quel giorno stesso lei era stata presa dalle doglie del parto e portata d'urgenza all'ospedale. Però ci erano volute dodici ore perché la piccola nascesse e la sofferenza era stata tale da scoraggiare Paula ad avere altri figli. Però amava la bambina, assai più, pensava, di quanto amasse Mike. Probabilmente perché era l'unica cosa che le appartenesse realmente. E forse non soltanto per questo. Ma piuttosto perché era qualcosa che lei aveva creato, che aveva messo al mondo.

Guardò la bambina così allegra e sorrise. Oppure semplicemente perché la piccola era adorabile? Paula e Mike non avevano desiderato Karen così presto, in realtà non potevano permettersi di avere un bambino. Erano stati fortunati di aver trovato un appartamentino in breve tempo, per quanto squallido fosse. Si trovava in una brutta zona, troppo vicina al porto, comunque i due avevano abitato a Poplar per la maggior parte della loro vita, e fra Poplar e lì non c'era molta differenza. E la loro non era certamente una catapecchia trasandata. A questo provvedeva Paula. Altre case nella strada erano trascurate dagli inquilini; la loro invece era sempre pulitissima, lucida come uno specchio. Presto, quando avessero risparmiato danaro a sufficienza, Mike e Paula si sarebbero trasferiti a Barking oppure a Ilford, mai troppo lontano dal garage in cui Mike lavorava: ci si trovava troppo bene per lasciare il posto; però in una zona migliore, dove uno non fosse costretto a tenere un cane o un gatto per spaventare i topi.

La valvola della teiera cominciò a sibilare, interrompendo la sua fantasticheria. Paula spense il fuoco e prese dalla credenza il barattolo del tè. Imprecò quando lo trovò vuoto. Mike beveva caffè al mattino, ma a lei non era mai piaciuto il suo gusto lievemente amaro. Era stata allevata a tazze di tè, da bambina, e la teiera in casa sua soltanto di rado era fredda.

Guardò Karen per un attimo. Avrebbe potuto lasciarla sola senza timore per alcuni secondi, mentre sarebbe corsa alla porta accanto a chiedere in prestito un po' di tè? Sì, la bimba era impegnata a guardare Shane, mentre il bastardino mangiava rumorosamente dalla sua ciotola della pappa. Paula non sarebbe stata via a lungo, alla bimba non sarebbe successo niente nei pochi secondi che sarebbe rimasta sola. Prese una tazza dalla credenza e sgattaiolò rapida fuori dalla stanza, lasciando la porta aperta, sperando che Karen non notasse la sua assenza. La piccola stava osservando con espressione felice il cagnetto che trangugiava la sua pappa. Ne assaggiò persino un poco sulla punta di un dito, ma la sputò quando scoprì che non era di suo gusto.

Tutt'a un tratto il cane si irrigidì. Gli si rizzarono i peli della schiena. Ringhiò a qualcosa che si muoveva sulla soglia. La porta della cantina che si trovava nel corridoio, accanto a quella della cucina, era semiaperta: da essa era entrata rapida una sagoma scura.

Shane le si gettò contro, l'afferrò per il collo, la scosse vigorosamente. Il topo lanciò uno strillo acuto. All'istante apparve un altro topo che si gettò alla gola del cane, affondando gli incisivi taglienti come rasoi nella carne, in profondità. Il cane infuriato girò in cerchio nel tentativo di scuoterselo di dosso, senza tuttavia lasciar libero il primo topo. Poi un altro ancora fu sulla schiena di Shane, aggrappandosi a lui con le zampe simili ad artigli, mordendolo con violenza, strappandogli brandelli di pelle. Shane ululò per il dolore e lo spavento, mentre altre bestie scure si riversavano nella stanza.

La bambina cominciò a urlare per l'orrore nel vedere il suo adorato compagno di giochi ferito da quelle creature maleodoranti.

Altri topi entrarono nel cucinino. Assai più grandi degli altri, si muovevano cautamente, ignorando la violenta battaglia col cane. Videro la bambina piangente, accanto a lei la ciotola con la pappa del cane. Guizzarono avanti, annusando l'aria mentre avanzavano. La pappa fu divorata in un batter d'occhio. Poi rivolsero la loro attenzione alla minuscola figuretta.

Il cane morente parve intuire che la piccola era in pericolo, balzò lontano dai suoi assalitori, con tre roditori ancora avvinghiati al corpo. Piombò su

un grosso topo che già stava morsicando una gamba alla bimba. Con le ultime energie che gli restavano, Shane lanciò in aria il mostro e si voltò ad affrontare gli altri. Il cagnetto resisté ancora soltanto per qualche secondo, lottando con frenetica disperazione, poi il suo corpo fu fatto a pezzi e sparì sotto una massa scura, fremente.

Quando Paula Blakeley si precipitò nella stanza urlò di orrore, spaventata a morte. La scena non fu registrata completamente dal suo cervello Lei vide soltanto che la stanza pullulava di esseri bestiali e pelosi, che stavano sbranando qualcosa di insanguinato. E poi una minuscola forma bianca. Una piccola mano vibrante al di sopra della marea di corpi scuri.

«Karen,» lei strillò.

Corse nella stanza, tirando calci, urlando, il suo cieco terrore le dette maggior forza e prontezza di riflessi. Afferrò il piccolo braccio e tirò. Il corpicino di Karen emerse ma con due mostri tuttora avvinghiati. Mentre si slanciava verso la porta, Paula li colpì con veemenza, le sue stesse gambe già coperte di sangue per i morsi ricevuti. I due topi caddero a terra, non per le percosse, ma semplicemente perché la carne tenera della bimba si era separata dal corpo.

Paula uscì correndo dalla sua casa, con la sua bambina morta, gridando, stringendosi al seno quel povero corpicino insanguinato.

I topi terminarono di divorare il cane, poi si affrettarono a rientrare in cantina, quelli più grossi per primi.

4

Harris accompagnò Keogh al London Hospital per fargli medicare la mano.

Poteva essere una buona occasione, quella, per entrare in rapporti più amichevoli col suo scolaro, e dato che era libero per l'ora seguente aveva deciso di portarci lui stesso il bambino. Già, mentre andavano all'ospedale il ragazzo era sembrato meno teso nei confronti del maestro. Quando arrivarono dovettero aspettare nell'affollato reparto del pronto soccorso.

«Be', Keogh, ma cosa è successo?» domandò Harris.

«Ero in ritardo, perciò ho preso la scorciatoia che passa vicino al canale,» spiegò Keogh.

«Oh, sì, la conosco,» disse Harris.

Il ragazzo aggrottò le sopracciglia, un po' stupito. Tuttavia continuò. «È successo esattamente sotto al ponte, sa? Dov'è la casa del vecchio custode

della chiusa. Bene, c'era un gatto morto, ecco, e due topi stavano trascinandolo via. Cristo, avrebbe dovuto vedere che bestioni, signor Harris. Sembravano grossi quanto il gatto. Però non lo stavano mangiando, soltando strascicandolo avanti, capisce? Così ho tirato un mattone contro di loro.» Fece una pausa, esaminando il suo fazzoletto insanguinato. «Bene, invece di scappare, si sono voltati a guardarmi. Ne avevo colpito uno, ma non sembrava irritato. Poi, accidenti a... oh, mi scusi, si sono gettati contro di me. Perciò mi sono messo a correre, no? Ma non prima però che uno mi avesse dato un morso alla mano. Con un calcio l'ho buttato nel canale, sono saltato sul muro e me la sono data a gambe. Ma lo strano è, che quando ho guardato indietro, l'altro topo era là, seduto sul muro, a sorvegliarmi. Doveva essersi arrampicato fin lassù dietro a me. Non ho perso tempo, sono scappato.»

Harris sorrise all'idea di topi grossi come un gatto. Probabilmente si era trattato di un micetto e la mente vivace di Keogh aveva fatto il resto. Però il muro del canale era alto. Se lo rammentava bene dall'epoca in cui era bambino, persino per Keogh doveva essere stata un'impresa scalarlo. E per un topo? Sapeva che alcuni riescono ad arrampicarsi con facilità, alcune specie sono arboree, ma scalare un muro di mattoni alto un paio di metri? Non era cosa da poco.

E proprio in quel momento, tutti gli sguardi del reparto si voltarono verso la porta, una donna in preda a un attacco isterico che stringeva a sé un fagottino insanguinato fu portata in ospedale quasi di peso da due infermieri. Una infermiera si precipitò verso di lei e tentò di prenderle il fagottino di braccio, ma la donna vi si aggrappò con violenza, mentre i singhiozzi le scuotevano tutto il corpo.

Soltanto allora Harris capì che cosa avesse fra le braccia. Un bambino. Ma da come era bagnato di sangue quel corpicino, impossibile che fosse vivo. Oh, povero piccolo disgraziato, pensò Harris. Arrivò un dottore e cercò di placare la donna sconvolta, parlandole con voce calma, pacata, senza fare alcun tentativo di toglierle il suo fardello. Poi, tenendole un braccio attorno alle spalle, e con l'infermiera che le camminava a lato, la condusse via.

I presenti parvero scossi dal dramma. Per qualche secondo ci fu silenzio, poi tutti cominciarono a parlare contemporaneamente benché le loro voci fossero soffocate. Harris si girò verso Keogh, il ragazzo aveva il volto esangue, le ginocchia gli tremavano visibilmente.

Non così coriaceo come pretendi di essere, pensò Harris, però non disse

niente.

Passò un po' di tempo prima che entrassero dal dottore, il quale era giovanissimo, assai più giovane di Harris. Quando dottori e poliziotti hanno l'aspetto di bambini, si disse Harris, la vecchiaia deve sentirsi con un piede nella tomba.

«Bene, diamo un'occhiata,» disse il medico cominciando a srotolare la fasciatura di fortuna della mano di Keogh. «Brutto affare,» ed esaminò i grossi segni dei denti. «Che cosa te lo ha fatto?»

«Un topo,» rispose Harris per Keogh.

«Ancora topi?» Il dottore cominciò a disinfettare la ferita, facendo sussultare Keogh involontariamente per il dolore.

«Che cosa intende?» domandò Harris.

«Oh, quella donna portata qui prima. La sua bambina è stata assalita da topi. In una condizione orribile.» Il dottore spalmò d'unguento la ferita e cominciò a fasciare la mano. «Morta, naturalmente. In realtà non aveva alcuna probabilità. La donna è in preda a trauma, ritiene di esser lei responsabile di tutto. Siamo stati costretti ad addormentarla per medicare le sue ferite.»

Per qualche istante Harris trovò difficoltà a parlare. Qualsiasi tragedia colpisse un bambino lo commuoveva a quel modo; ne aveva visti troppi maltrattati dalla sorte per non sentirsi toccato dalle loro disgrazie.

Disse: «Ma non è raro che un topo assalga un essere umano? Voglio dire, so che possono aggredire dei bimbi piccolissimi, e persino uomini adulti quando siano messi alle strette, ma questo è diverso. Quando hanno inseguito questo ragazzo, avrebbero potuto fuggire. Ma non hanno voluto. Hanno assalito invece.»

«Sì, capisco,» mormorò il dottore prendendo una siringa da un vassoio. «Soltanto una rapida puntura e tu hai finito,» e sorrise a Keogh. «Ma da quanto ho capito dagli infermieri i topi hanno ammazzato il cane di famiglia per arrivare alla bambina. Fatto a pezzi, secondo quel che hanno raccontato i vicini che erano entrati nella casa dopo il fatto. Però nessuna traccia di quelle bestiacce, soltanto qualche carogna mezza mangiata, presumibilmente topi uccisi dal cane e rosicchiati dai loro compagni cannibali. La porta della cantina era semiaperta, però nessuno si è avventurato laggiù. Quello è compito dei poliziotti, suppongo.»

Mise la siringa in un boccale. «Ecco fatto. Torna domani e vedremo come va, d'accordo?»

Si rivolse di nuovo ad Harris.

«Tutta la faccenda è stranissima. Abbiamo sempre avuto qualche caso di morsi di topi, e persino qualche malattia portata da loro, d'altronde questa zona è quello che è. Ma non è mai accaduto niente come questo. Incredibile. Speriamo che siano soltanto degli episodi isolati e niente più.»

Quando lasciarono l'ospedale Harris si accorse che Keogh stava ancora tremando.

«Che succede. Ti ha scosso tanto?» gli domandò gentilmente.

«No, non è questo. Non mi sento bene, ecco tutto.» Keogh si passò la mano sana sulla fronte.

Trema? si chiese Harris. No, sembrava leggermente pallido e non poteva nascondere il sudore che gli bagnava la fronte. Forse una conseguenza dell'iniezione.

«Bene, corri a casa, e se domani ti senti sempre così, non venire a scuola. Però torna in tutti i modi all'ospedale per farti controllare la mano.» Ormai Harris sapeva che non avrebbe visto Keogh il giorno seguente, il ragazzo non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di saltare un giorno di scuola. Oh, be', da piccolo anche lui aveva fatto lo stesso. L'opportunità di un giorno di vacanza non poteva venir trascurata.

«Salve,» disse Keogh e scomparve oltre l'angolo di una strada.

Mentre tornava a scuola Harris rifletté agli incidenti causati dai topi e a ciò che potevano implicare. Quando era piccolo ne aveva viste molte di quelle bestie disgustose. Rammentava quella volta, anni prima, lui e la sua famiglia erano seduti a tavola per il pranzo domenicale e il loro gatto era apparso alla finestra aperta stringendo fra i denti un topo morto. Avevano riso alla idea del gatto che si portava a casa il suo pasto festivo, poi erano balzati tutti in piedi per mandarlo via. Un'altra volta una delle loro vicine si era lamentata di esser stata inseguita per strada da un talpone. Il marito della donna era uscito con un attizzatoio e l'aveva rincorso, ma quello era scomparso fra le rovine di una delle case bombardate.

Harris riteneva che ormai i topi fossero cosa del passato, comunque quegli episodi mostravano che chi viveva in un attico a King's Cross godeva di maggior sicurezza. Era convinto che i topi esistessero sempre, ma gli addetti dell'ufEcio di igiene li avevano costretti a vivere sottoterra. Erano sorte innumerevoli società che avevano fatto affari d'oro sterminandoli. Tuttavia pensava che non si dovesse dare molta importanza alla cosa; era rimasto scosso dai due incidenti, soltanto perché erano accaduti nello stesso giorno. Che diamine, non era il quattordicesimo secolo quello!

5

I vecchi guerrieri avevano l'abitudine di riunirsi ogni notte in una delle poche zone devastate da bombardamenti, ancora rimaste nell'East End di Londra. Era un vecchio cimitero, appena fuori dalla strada principale di Whitechapel, sempre piena di traffico, e vicinissimo alla stazione metropolitana di Aldgate East. Il terreno era coperto da un folto di arbusti e disseminato di tombe aperte. Una unica torre era tutto ciò che restava della maestosa chiesa di un tempo. Quella notte si erano riuniti là in sei, tranquilli nella consapevolezza di non esser visti dalla strada.

Tutti stavano distruggendo lentamente i loro vìsceri a furia di bere alcool denaturato. Tutti avevano raggiunto il fondo della disperazione, avevano rinunciato al desiderio di sentirsi vivi insieme al resto del mondo. Parlavano fra di loro soltanto di rado, le loro menti tormentate erano troppo occupate ognuna con la propria disgrazia per interessarsi a quella degli altri.

Fra di loro c'era una donna, benché fosse difficile differenziarla dagli uomini nei loro stracci senza forma. Mary Kelly aveva quarantanove anni, ma ne dimostrava venti di più. Imprecava contro gli altri, imprecava contro se stessa, imprecava contro Dio. Quello stesso Dio che aveva adorato per metà della sua vita in Irlanda. Da bambina era andata sovente a messa, tre volte la domenica e una volta ogni giorno della settimana. A quindici anni era persino entrata in convento, ma la vita solitaria non si era accordata alla sua personalità vivace anche se religiosissima. Ritornata a Longford, la città natale, ben presto aveva trovato quell'esistenza troppo noiosa per la sua naturale esuberanza. Il suo sacerdote aveva tentato di dissuaderla dal partire, ma un giorno, in confessionale, lei gli aveva raccontato qualcosa che lo aveva spinto a domandarsi se non sarebbe stato meglio per lei che partisse. Meglio per i giovanotti della città, in ogni caso.

Il vecchio prete si chiedeva come una ragazza così profondamente religiosa potesse avere tanto sviluppato il desiderio sessuale. Alla fine aveva deciso che avrebbe avuto maggior probabilità di salvarle l'anima se Mary fosse restata in città sotto la sua sorveglianza, perciò era andato dai genitori di lei e li aveva persuasi a tenerla ancora con loro. Essi avevano da mantenere altri sei figli più piccoli di Mary, perciò da principio non si erano mostrati molto felici e desiderosi di tenere quella bocca in più, ma naturalmente il prete della parrocchia aveva grande influenza sul suo gregge. E poi il sabato seguente, Mary gli aveva confessato un peccato ancora più grave, che questa volta riguardava il giovane prete da poco designato in

quella parrocchia.

Mary era partita il lunedì successivo con gran sollievo del maturo sacerdote, la cui mente vecchiotta non poteva più a lungo cooperare con le complessità di quella santa tanto promiscua. Quando era stato interrogato direttamente e con modi assai bruschi, il giovane padre Aloisio aveva negato tutto e il vecchio prete era piombato in uno stato d'animo ancor più confuso. Senza dubbio una ragazza così giovane in modo evidente assai pia, come poteva inventare simili bugie? E, in tal caso, allora, se era tanto devota a Dio come dimostrava la sua assiduità in chiesa, come poteva esser tentata a quel modo dai peccati della carne? L'unica soluzione era di pregare per l'anima della ragazza e di offrire una messa per salvarla dalla dannazione eterna.

Mary si era trasferita a Dublino e aveva trovato lavoro come barista in un locale a pochi passi dalla via O'Connell. Naturalmente durante le sue ore di lavoro aveva conosciuto diversi uomini e non si era rifiutata a nessuno di quelli che le avevano fatto delle proposte.

Dopo qualche tempo, non a causa della sua reputazione, ma perché la moglie del proprietario aveva scoperto Mary e il proprietario stesso dietro delle botti, in cantina, Mary era stata licenziata. In seguito aveva trovato lavoro nella bettola di una locale fabbrica di birra dove ben presto gli uomini constatarono che era una selvaggina facile da cacciare. L'unica cosa che li rendeva perplessi, ed era motivo di scherzi di ogni sorta fra di loro, era che lei insisteva per dire tre Ave Maria prima di concedersi. Inginocchiata accanto al letto, con gli occhi chiusi e le mani strette insieme come una bambina. Avrebbero riso ancora di più se avessero saputo la ragione di quelle preghiere.

La prima Ave Maria era per chiedere la grazia di non restare incinta, la seconda perché non le venisse «l'eruzione», e la terza perché finalmente potesse raggiungere un orgasmo. Di orgasmi ne aveva soltanto sentito parlare dalle sue amiche della bettola e si rendeva conto che in tutti quegli anni le era mancato qualcosa. Il suo desiderio sessuale non era mai stato soddisfatto e, senza saperne il perché, ne aveva cercato di più e ancora di più. Ogni rapporto intimo era sempre stato piacevolissimo, ma ora sapeva che avrebbe potuto essere splendido, ed era decisa a fare quell'esperienza. E intanto, come sempre, assisteva alla messa la domenica e faceva la Santa Comunione ogni primo venerdì del mese. E dopo qualche tempo aveva cominciato ad andare in chiesa due o tre sere ogni settimana, a dire il rosario per ottenere la realizzazione della sua meta sessuale. Neppure una volta

le era venuto in mente che in questo potesse esserci qualcosa di male. Dio aveva destinato l'uomo e la donna a trovare godimento nel sesso, altrimenti non avrebbe elargito loro quel dono meraviglioso. Molte volte, da piccola, aveva visto i suoi genitori fare l'amore, ignari che lei era completamente sveglia nell'oscurità della loro camera comune, e aveva ascoltato i loro sospiri felici e sua madre che gridava il nome di Gesù Cristo prima del finale intervallo di silenzio seguito poi da un profondo russare soddisfatto.

Le sue visite regolari alla chiesa avevano a un certo punto destato l'attenzione del sacerdote, padre Mahar, che si era assicurato l'aiuto di Mary nei vari lavori femminili svolti nella casa del Signore. Per Mary era un godimento cambiare i fiori, spolverare con accuratezza altari e statue sacre, perché sperava che il piccolo sacrificio del suo tempo libero non passasse inosservato a Dio.

E aveva cominciato a dare una mano alle fiere di beneficenza, a visitare vecchi e malati, e aveva persino fatto parte del coro. Padre Mahar aveva avuto una tale buona impressione di quella sua nuova parrocchiana che aveva cominciato a indagare su di lei. E così aveva saputo che lavorava alla fabbrica di birra dove erano impiegati anche dei giovanotti frequentatori della sua chiesa. Quando li aveva interrogati su Mary era rimasto sorpreso dei loro sorrisetti ambigui e delle loro risposte prudenti. Poi un giorno, una certa signora Malone era andata a trovarlo. Il sacerdote conosceva di vista sia lei che suo marito, la coppia andava regolarmente in chiesa, però lui non aveva mai avuto un vero colloquio con loro. Erano tutt'e due giovani, sui trentacinque anni, e sembravano persone buone e lavoratrici. Ma la signora Malone, in quell'umido martedì mattina, aveva l'espressione preoccupata, il volto, del resto attraente, segnato da linee dure che presto vi sarebbero rimaste per sempre.

«Ah, la signora...?»

«Malone, padre.»

«Già, signora Malone. Posso fare qualcosa per lei?» La voce del sacerdote era dolce, cordiale, perché lui riusciva sempre a intuire l'approssimarsi di un attacco isterico nelle donne che lo andavano a trovare fuori orario dalle varie funzioni religiose.

La voce di Margaret Malone aveva tremato lievemente quando rispose. «È il mio Tom, padre. È..» E tutt'a un tratto la diga si era aperta. La donna aveva frugato nella sua borsetta alla ricerca di un fazzoletto.

Di già, aveva pensato il sacerdote. Da quanto tempo questa disperazione si sta accumulando in lei perché si abbandoni così presto in mia presenza?

Di solito le donne arrivano a metà della loro storia prima che un diluvio di lacrime le interrompa. Aveva sospirato, rassegnato. Lo aveva sentito ripetere migliaia di volte prima di allora. Tom le stava diventando infedele, oppure aveva perso interesse per il suo corpo, oppure aveva cominciato a picchiarla ogni venerdì notte dopo aver bevuto al bar qualche boccale di birra Ma come poteva confortare quelle povere creature, portarle a capire che tutte le cose passano, che la preghiera rivolta a Dio poteva per lo meno aiutarle a sopportare le avversità di questa vita?

«Su, andiamo, signora Malone. Sediamoci, così potrà raccontarmi ogni cosa con calma.» L'aveva presa per un braccio conducendola a un banco in fondo alla chiesa. Una vecchia, con uno scialle nero sulle spalle esili e curve stava accendendo un'ennesima candela per l'anima del suo perverso marito morto negli ultimi sei anni; non fece attenzione a loro. Aveva assistito a scene simili centinaia di volte prima di allora. Non si era anche lei seduta sulla stessa panca, con un altro sacerdote, tanti anni prima, per sfogarsi di quello che l'angosciava, col suo padre spirituale tanto comprensivo ma nell'assoluta impossibilità di aiutarla?

Alla fine Margaret Malone era riuscita a controllare il proprio corpo scosso dai singhiozzi. «Oh, padre, il mio Tom ha un'altra donna.»

Padre Mahar le aveva dato dei colpetti su una spalla e aveva sospirato mentre aspettava che le lacrime cessassero.

«Lavora alla fabbrica di birra, padre,» aveva soggiunto lei alla fine, la sua lunga chioma bagnata dalle sue stesse lacrime. «La cosa va avanti da settimane. Si vedono tutti i martedì e tutti i giovedì. All'inizio lui mi ha detto che andava al bar, ma Deirdre Finnegan mi ha raccontato di averli visti insieme, un mucchio di volte. E quando ho fatto qualche domanda a Tom, si è limitato a ridere e a dirmi che, se non altro, lei è una...» Si era interrotta rammentandosi che stava parlando a un prete.

«Non se ne cura, padre. È questo che mi ferisce di più. Non gliene importa niente che io sappia. E non gli importa niente neppure dei bambini. È ossessionato da quella donna. Non so più che cosa fare, padre. Che cosa posso fare?»

«Ecco, per prima cosa non deve angustiarsi troppo, signora Malone,» aveva cercato di consolarla il sacerdote. «Molti uomini, prima o poi, passano attraverso un'esperienza simile. In realtà non significa niente, proprio niente per loro. Vedrà, il suo Tom tornerà a lei, e l'amore sarà forte come prima. Abbia coraggio.»

Aveva fatto una pausa. Ora doveva essere pratico. «Conosce il nome

dell'altra donna? Forse potrei parlarle.»

Non era stato certo di aver capito bene quel nome attraverso i singhiozzi della donna. Gli era sembrato Mary Kelly.

Padre Mahar era sbalordito. Era un sabato sera, l'ora delle confessioni era terminata e lui sedeva solo nella sagrestia. Mary Kelly era stata da lui per la sua confessione settimanale e quando aveva finito di sciorinare la sua solita breve lista di peccati veniali, il sacerdote l'aveva interrogata su Tom Malone. Lei non aveva neppure tentato di negare, anzi, aveva parlato apertamente dei loro rapporti e quando le aveva chiesto perché in passato non se ne fosse mai confessata, lei si era stupita, perché avrebbe dovuto? Non c'era niente di male in quello, no?

Il sacerdote non riusciva a credere alle proprie orecchie. La povera bambina non sapeva di commettere peccato, quello che aveva fatto era completamente innocente. Soltanto dopo che l'ebbe interrogata più a lungo, cominciò a dubitare della sua sanità mentale.

Lei gli aveva parlato di tutte le altre sue avventure, e perché andasse in chiesa così regolarmente, e perché pregasse con tanto fervore.

Tutto come se fosse la cosa più naturale del mondo. E quando lei aveva chiesto al sacerdote se avrebbe potuto dire una messa speciale perché lei riuscisse a raggiungere quello splendido orgasmo di cui aveva tanto sentito parlare, lui era rimasto troppo sconcertato per rispondere.

Gli occorreva tempo per riflettere, perciò le aveva detto di lasciarlo solo, di tornare il mattino seguente prima dei servizi religiosi. Che cosa avrebbe potuto fare? Ovviamente lei aveva bisogno di un aiuto medico quanto di quello spirituale, ma come poteva un dottore curare una ragazza amorale fino a quel punto, e come poteva un prete aiutare una ragazza totalmente ignara della differenza fra il bene e il male?

Il sacerdote aveva pregato per gran parte della notte, pregato implorando una guida celeste che lo aiutasse a salvare quella povera innocente dal fato che le distruggeva l'anima. Il mattino seguente aveva tentato con molta pazienza di spiegarle perché le cose che lei faceva e quelle per le quali pregava fossero peccato. Non sarebbe stato peccato se trovava un uomo da amare e da sposare, facendo l'amore per concretizzare una unione benedetta e avere bambini; ma era peccato se lo faceva soltanto per dare il suo corpo prezioso a qualsiasi uomo lo desiderasse, soddisfacendo la sua avida brama di piacere e distruggendo così l'essenza dello Spirito Santo che era in lei. Dio l'amava, e desiderava che fosse felice, ma lei doveva rispettare

quel dono meraviglioso che le aveva dato e conservarlo per il matrimonio.

Lei aveva riso, non per spavalderia, ma perché sinceramente pensava che il sacerdote si comportasse da sciocco. Il suo cervello aveva eretto una barriera mentale e si rifiutava di ritenere peccaminoso il rapporto sessuale di qualunque sorta fosse. Mentre in passato aveva ascoltato con reverenza ogni parola del prete, lo trattava ora come se fosse un bambino e non si potesse prender sul serio quello che diceva.

E lui aveva continuato, parlandole delle malattie che avrebbe potuto contrarre, delle famiglie che avrebbe potuto rovinare, e come tutto ciò l'avrebbe portata soltanto all'infelicità... ma tutto invano. Non era come parlare a una persona diversa, perché lei era ancora la dolce, pura ragazza che conosceva, ma era come se una parte del cervello di Mary avesse chiuso una porta e rifiutasse di lasciar entrare qualsiasi argomentazione.

Alla fine, aveva dovuto suggerirle di andare insieme a lui da un medico, un suo buon amico che le avrebbe soltanto parlato, ed entrambi l'avrebbero aiutata a tornare sulla retta via. Lei aveva accettato, benché pensasse che era un'idea sciocca, ma se gli faceva piacere, bene, lo avrebbe accontentato. L'appuntamento era stato fissato per il mercoledì seguente, però padre Mahar non aveva mai più visto Mary Kelly.

Mary si era trasferita in un'altra zona di Dublino ed era tornata a fare la barista, la sua vita procedeva sullo stesso binario del passato. Aveva trovato una nuova chiesa da frequentare, ma questa volta era stata più cauta e aveva evitato di entrare in troppa dimestichezza col prete.

E alla fine aveva incontrato l'uomo che poteva soddisfare le sue necessità, e, cosa piuttosto sorprendente, lo aveva conosciuto in chiesa. Timothy Patrick era un uomo smisurato in ogni senso. Aveva il bel colorito florido di ogni irlandese, capelli folti e robusti, mani grandi e orecchie che sporgevano ad angolo retto dalla testa. Il suo appetito, e non soltanto per il cibo, era proporzionato alla sua mole. Era anche un buon uomo, religioso, senza esser bigotto, onesto e degno di fiducia.

Non appena ebbero posato gli occhi l'uno sull'altra, mentre lui stava girando col piatto della questua, durante la messa, istintivamente avevano intuito d'aver trovato l'essere che poteva uguagliare la propria personale vitalità. L'uomo aveva aspettato Mary fuori dalla chiesa, come lei sapeva che avrebbe fatto, e l'aveva accompagnata a casa. Da allora si erano rivisti ogni sera e la settima volta lui l'aveva portata in un alberghetto e avevano fatto l'amore.

Per lui, quello era stato l'atto d'amore più soddisfacente che avesse mai

provato; per lei, era stata la risposta a tutte le sue preghiere. L'uomo aveva riso quando lei aveva pregato accanto al letto prima di fare l'amore, ma si era commosso quando, dopo averlo fatto, lei aveva detto un rosario intero in segno di gratitudine, perché aveva capito che in un certo senso questo era un complimento per lui.

Quando Mary aveva visto la sua dimensione per la prima volta, si era spaventata e allo stesso tempo aveva provato un fremito di eccitazione. Era in perfetta proporzione col corpo. Enorme. All'inizio Timothy era stato dolce, assai più di ogni altro uomo al quale si era concessa, ma all'incitamento della donna era diventato violento, lanciandosi dentro di lei con impeto, le sue grandi mani sempre in movimento, premendole i seni, le spalle, le cosce. E lei, in risposta, aveva lottato con tutte le sue forze, non permettendogli di dominarla neppure per un istante, mordendolo, graffiandolo, finché aveva gridato implorando il sollievo al suo delirio. E il sollievo era giunto, inondandole tutto il corpo, rilassando le sue membra contratte. E lei aveva pianto mentre l'uomo le accarezzava dolcemente la fronte con dita affettuose, sorridendole, parlandole, restando dentro di lei.

Ed era stato allora che Mary aveva recitato il suo rosario, mentre Timothy aspettava in silenzio, senza abbandonare con lo sguardo la testa china di lei. Non appena aveva finito la sua preghiera, ridendo, si era slanciata di nuovo sul letto dove fecero l'amore ancora molte altre volte quella notte.

Si erano visti tutti i giorni, facendo l'amore ogni volta che erano soli, il loro mutuo desiderio mai diminuiva, sempre esigeva. Alla fine Timothy aveva annunciato la sua intenzione di trasferirsi in Inghilterra per trovare un lavoro meglio retribuito e aveva chiesto a Mary di andare con lui.

Non avevano fatto parola di matrimoni, ma lei aveva accettato con entusiasmo e nel giro di tre settimane i due vivevano insieme nel nord di Londra. Lui aveva trovato lavoro in un cantiere edile. Lei era tornata al suo lavoro di barista; la sua fede in Dio ora era più forte che mai, lo ringraziava continuamente, in chiesa, in casa e persino in autobus andando al lavoro. Curava con affetto il suo nuovo amore, e sapeva che nessun altro uomo al mondo avrebbe potuto soddisfarla quanto Timothy. Tuttavia, neppure una volta tentò di spingerlo al matrimonio.

Quando era scoppiata la guerra Timothy si era arruolato nell'esercito, nonostante le rimostranze di Mary. Quantunque fosse realmente orgogliosa di lui e della sua decisione, lei temeva la separazione, perché anche se sapeva che nessun altro uomo avrebbe saputo soddisfarla quanto lui, e nes-

sun altro uomo l'avrebbe amata quanto lui, dubitava di aver la forza di resistere alla tentazione di cercare con altri la soddisfazione sessuale. Timothy era partito e dopo quattro giorni lei aveva ricevuto una lettera in cui le chiedeva di sposarlo non appena fosse tornato a casa in licenza. Allora aveva saputo che sarebbe riuscita ad aspettarlo.

Ma Timothy era morto tre settimane dopo, una notte, schiacciato da un'autoblindo uscita per le manovre. Nessuno aveva saputo come fosse successo; avevano trovato il suo corpo il mattino seguente, il suo magnifico torso letteralmente spiaccicato, in un campo lontano circa mezzo chilometro dalla sua unità. Nessuno sapeva perché fosse là o perché ci fosse andato, ma il suo nome era entrato nella storia perché lui era una delle prime perdite subite dall'esercito in quella guerra. Alcune settimane più tardi uno dei suoi amici del reparto in addestramento era andato a trovare Mary e le aveva raccontato che Timothy si era portato dietro clandestinamente una borraccia di whisky per «tener lontano quel freddo terribile» e quella notte aveva vagabondato qua e là da solo. Il soldato pensava che avessero trovato la borraccia sfasciata insieme al corpo e avessero passato sotto silenzio la cosa nell'interesse tanto di Timothy quanto dell'esercito.

Ed era stato allora che Mary aveva perduto la sua fede in Dio. Farle quel dono meraviglioso e poi togliergli lo con un colpo crudele era stato troppo perché la sua mente semplice l'accettasse. E aveva cominciato a odiare Dio quasi quanto un tempo lo aveva adorato. L'avevano sorpresa sul fatto, al suo terzo tentativo di appiccare il fuoco a una chiesa cattolica. Internata in un manicomio era stata rilasciata dopo due mesi come paziente modello. Nel suo secondo giorno di libertà aveva conficcato attraverso la grata in legno del confessionale un coltello nell'orecchio sinistro di un sacerdote, rendendolo sordo da quella parte. Era stata dichiarata pazza e rimandata in manicomio. Quando era stata rilasciata la guerra era finita, e la donna era tornata in un mondo troppo impegnato a leccare le proprie ferite per angustiarsi di quelle di lei.

Il suo declino era stato inevitabile. Ancora bramava la soddisfazione sessuale e la trovò nell'unico modo possibile, ma questa volta lo faceva per vivere. Cominciò a bere come una spugna e ben presto i pochi uomini che l'avvicinavano l'annoiavano. Nessuno avrebbe potuto uguagliare il suo Timothy. Cominciò a farsi beffe dei suoi clienti e dei loro tentativi insignificanti per eccitarla, ridendo dei loro patetici piccoli membri. Una notte, un uomo rude, orgoglioso della propria virilità, quando lo aveva deriso le ruppe il naso con un pugno. Lei cominciò a veder diminuire i suoi guada-

gni, perché molti uomini si rifiutavano di pagarla dopo aver subito il suo sarcasmo demolitore, e nonostante questo non riusciva ad astenersi dal fare quei commenti derisori sulla loro prestazione a letto. Inoltre diventò nota alla polizia come molestatrice di preti; era capace di seguire un sacerdote per chilometri, sia maledicendolo sia offrendogli il proprio corpo, finché al poveraccio non restava altra alternativa che andare al più vicino commissariato di polizia.

Venne ricoverata in manicomio più e più volte ma si comportava sempre come una paziente modello e dopo poco tempo veniva rilasciata. E alla fine contrasse la gonorrea e al suo primo stadio, quando seppe di averla, provò un immenso piacere a contagiare gli uomini con i quali andava a letto. Ben presto si trovò in mezzo a una strada quando anche il suo padrone di casa fu vittima sia del suo scherno sia della sua malattia. Mary ormai aveva lo sguardo spento, l'aspetto sciatto e misero e la sua mente non riusciva più a inquadrare gli avvenimenti. Andò a vivere con un gruppo di immigrati pakistani, in Brick Lane, rimase là per alcuni anni, venendo presa da tutti gli uomini sia collettivamente, sia isolatamente; alla fine però questi si stancarono di lei e la buttarono fuori. Mesi più tardi lei vi tornò una notte, versò della paraffina attraverso le inferriate, nel sotterraneo della loro casa semidiroccata, accese un'intera scatola di fiammiferi e gettò là dentro anche quella. Un pompiere e cinque pakistani morirono nell'incendio che bruciò la casa fino alle fondamenta. Nessuno sospettò di Mary.

Venne trovata un giorno mezzo morta tra le rovine dei bombardamenti. Ci vollero mesi di ospedale per curarla di tutte le sue malattie e al punto in cui i medici cessarono la loro opera, l'Esercito della salvezza si prese cura di lei. Le trovarono un posto dove vivere, le comprarono dei vestiti nuovi e le procurarono del lavoro in una lavanderia... si sentivano certi di poterla liberare dalla sua personalità tormentata.

E quasi ci riuscirono. Lei lavorava con impegno, il suo corpo maltrattato cominciò a riacquistare parte del suo passato vigore, la sua mente chiuse un'altra porta, questa volta ai ricordi. Ma quanto più tornava in salute e tanto più il suo corpo domandava piacere. Disgraziatamente l'unico uomo col quale fosse in contatto a quell'epoca era il funzionario dell'Esercito della salvezza il quale andava a trovarla due volte la settimana nel suo quartierino nel seminterrato. Quando tentò di sedurlo, lui fece l'errore di invitarla ad affidarsi a Dio. All'improvviso lei rammentò tutta la gioia che Lui le aveva strappato dopo la profonda devozione che lei aveva sempre mostrato alla Sua chiesa. E quando lei aveva trovato la sua ricompensa, il suo

Timothy, Lui gliel'aveva portato via. E persino i Suoi servi, i preti, avevano cercato di impedirle di trovare la felicità, e ora quest'altro uomo di Dio, questo cosiddetto «soldato» di Dio, la respingeva, nascondendosi dietro di Lui, usando il Suo nome, rammentandole il Suo tradimento.

Il funzionario dell'Esercito della salvezza fuggì quando il delirio isterico di Mary sfociò nella violenza fisica. Mary lasciò il suo misero asilo e vagò per le strade offrendo il suo corpo a tutti gli uomini che incontrava, insultandoli e maledicendoli quando rifiutavano, qualcuno beffandola, molti spaventati dai suoi discorsi stravaganti e folli. E finalmente cercò conforto in una bottiglia di Johnny Walker, comprata con i magri risparmi, frutto del lavoro alla lavanderia.

Quella notte un'ambulanza venne chiamata a un gabinetto pubblico, ad Angel, Islington, dove l'inserviente aveva trovato una donna svenuta in uno degli stanzini. Dapprima aveva pensato che fosse semplicemente ubriaca, l'odore d'alcool era fortissimo, ma poi aveva notato il sangue che le gocciolava fra le gambe. Al medico occorsero due ore per rimuovere tutti i frammenti di vetro dalla vagina di Mary. Aveva cercato conforto dalla bottiglia di whisky in più di una maniera.

Mary Kelly osservò a turno i suoi cinque compagni. Il suo volto devastato contorto in un'espressione di disprezzo. Dei vecchi luridi e inariditi. Nessuno di loro un vero uomo. Nessuno di loro avrebbe offerto agli altri un sorso dalla propria bottiglia. Bene, stanotte lei aveva la sua bottiglia personale, e non si trattava di alcool denaturato. Ma di ottimo whisky. Le erano bastati tre giorni per accumulare il denaro sufficiente a comprarla. Denaro guadagnato con facilità perché era andata nel West End, dove gli spettatori facevano la coda davanti a cinema e teatri, si era piantata là, guardando in faccia le varie persone, una mano tesa pronta a ricevere qualche moneta, mentre con l'altra si grattava. Si grattava la testa, le ascelle, i seni... ed era quando la mano cominciava a scendere verso il pube che quasi sempre i presenti tiravano fuori i soldi.

Ed ora eccola là, fra le pietre tombali e le macerie della chiesa bombardata. Per portarla a quel punto c'erano voluti anni di infelicità, di sofferenze tanto per la mente quanto per il corpo. Ma infine era tra esseri simili a lei, annientati dalla vita. Svitò il tappo e con mano tremante si portò la bottiglia alle labbra.

«Cos'è che bevi, Mary?» si levò una voce nell'oscurità.

«Va' a farti fottere.» Mary sapeva che ciò sarebbe accaduto, che gli altri

avrebbero visto il liquore e gliene avrebbero chiesto un poco, soltanto un goccetto, un sorso, tuttavia non aveva saputo resistere all'impulso di andare là quella notte a godersela; costringendo gli uomini a supplicarla. Sapeva che avrebbero persino fatto l'amore con lei pur di avere anche una sola goccia di whisky, e così lei avrebbe potuto farsi beffe di loro ancora di più. I vecchi avrebbero dimenticato il suo sudiciume e lei quello di loro, e i poveracci avrebbero disperatamente tentato di avere un'erezione, con i loro peni ridicolmente flosci pur di possedere Mary e guadagnarsi una dose di liquore. Ma non ci sarebbero mai riusciti, e lei avrebbe riso di loro e goduto dell'espressione tormentata e infelice sulle loro facce repellenti.

«Dai, Mary, che cosa stai bevendo?» Una figura si trascinò verso di lei.

«Non sono affari tuoi, avanzo di galera,» ribatté Mary, nella voce ancora una cadenza irlandese, dopo tanti anni.

Altre teste si sollevarono dal loro stato d'incoscienza e si girarono verso di lei. La figura le si avvicinò ancora di più. Due occhi gialli, umidicci fissavano la bottiglia che Mary stringeva con tutt'e due le mani.

«Dai, Mary, sono io... Myer.» Gli occhi assunsero un'espressione astuta quando constatarono che si trattava di una bottiglia di whisky quasi intera. «So bene che cosa ti piace, Mary, dammi un goccetto e io lo farò con te.»

«Tu,» lo schernì Mary. «Tu, rammento l'ultima volta. Non riuscisti neppure a trovarlo, non è così?» Mary cominciò a ridacchiare, le sue spalle si scuotevano per lo sforzo. «Tu!»

Il vecchio cominciò anche lui a ridacchiare. «È vero, Mary, ma questa volta sarà ben diverso, vedrai.» Con le dita luride cominciò ad armeggiare intorno all'apertura dei pantaloni.

Lei allora rise, dondolandosi avanti e indietro e bevendo a garganella dalla bottiglia.

«Ancora un minuto, Mary, tra poco è pronto.» Myer stava ridendo, di tanto in tanto però calmava la sua ilarità e si accigliava concentrandosi nei suoi sforzi. «Non berla tutta, Mary.» La sua espressione imbarazzata si trasformò in un sorriso di trionfo quando alla fine esibì l'oggetto delle sue ricerche.

Mentre indicava il pene flaccido di Myer, la risata di Mary raggiunse un tono isterico.

«Non riusciresti a scopare neppure un visone polare con quel cosino, tu, sciocco, vecchio zoticone,» lei gridò.

Ed esattamente in quel momento una mano si strinse intorno al collo della bottiglia.

«Dalla a noi questa, puttana,» un uomo era apparso torreggiando su di lei, la faccia quasi del tutto nascosta dietro capelli e barba ricciuti e scarruffati. Però la mano era senza forze e Mary invece era rinvigorita dal whisky e dalle risate. La donna tirò indietro la bottiglia, ci si accoccolò sopra, stringendola fra le cosce. L'uomo barbuto colpì Mary leggermente alla nuca, e lei rise ancora più forte.

Il vecchio Myer frugò a casaccio tra le ginocchia della donna per impadronirsi della bottiglia, ma lei la tenne stretta. «Soltanto uno, Mary, soltanto uno,» la supplicò.

L'altro uomo tutt'a un tratto le dette un calcio, poi l'afferrò per i capelli aggrovigliati, tirandole la testa all'indietro, strillando oscenità. Lei gli assestò un pugno mandandolo lungo disteso sulla schiena, Myer fece un balzo per impadronirsi della bottiglia Si piegò in due per il dolore quando un ginocchio ossuto gli sbatté con forza contro l'inguine.

Gli altri tre vecchi guerrieri si accovacciarono per terra e guardarono, sporgendosi poco a poco in avanti, non abbandonando mai con lo sguardo la bottiglia. L'uomo barbuto si rialzò in piedi a fatica, barcollando si avvicinò a Mary, simile a un toro inferocito, ma lei gli graffiò gli occhi, ferendolo a sangue, facendolo cadere in ginocchio. Poi si voltò per affrontare gli altri tre, ma quelli si ritrassero spaventati.

«Canaglie,» gridò loro. E voltò a tutti la schiena Myer, carponi, in lacrime, ancora implorante, il barbuto che si stropicciava gli occhi, i tre per terra in atteggiamento servile. La donna bevve rumorosamente dalla bottiglia, poi fece per afferrare la gonna, la mancò, tentò di nuovo, la sollevò fino alla vita e fece oscillare il sedere nudo sotto i loro occhi. Quindi scomparve fra i cespugli e tutto quello che gli uomini udirono di lei fu la sua risata beffarda.

Lei si fermò davanti a una vecchia tomba, ancora ridacchiando e borbottando tra sé. Gli uomini, pensava, sempre gli stessi. Deboli, tutti, l'uno quanto l'altro. Si era divertita da matti quella sera, facendosi beffe di loro. Ripensò a Myer e al suo minuscolo pene, tanto simile a un piccolo verme bianco nella luce della luna. Patetico. Non aveva mai conosciuto in vita sua un uomo che... no, qualcuno c'era stato. Sì, ma chP Tanti anni prima... bevve dalla bottiglia mentre cercava di rammentare chi fosse stato l'uomo che lei un tempo aveva amato, che le aveva dato qualcosa. Ma che cosa? Che cosa le aveva dato? Non riusciva a ricordare.

Quando piegò la testa all'indietro per bere dalla bottiglia la pietra colpì la sua gola esposta. Cadde in avanti e il vagabondo barbuto le strappò la bot-

tiglia di mano. Bevve a lunghe sorsate mentre gli altri prendevano a calci la figura gemente prostrata a terra. Myer prese la bottiglia dal barbuto e tracannò con avidità il liquido ardente passandola poi a un altro compagno soltanto quando il bruciore in gola lo fece sbavare e quasi lo soffocava. L'uomo barbuto, oscillando e barcollando guardò il corpo di Mary che si contorceva. Conosceva quella strega, l'aveva vista poco prima mentre si faceva beffe dei suoi amici, e una volta aveva riso persino di *lui*, quando cercava di farle un piacere. Raccolse da terra un grosso mattone e lo abbatté con forza sulla faccia di Mary.

Portò via la bottiglia a un ometto mingherlino che ne era entrato in possesso giusto in quel momento, e bevve. Si sedettero tutti in cerchio, a pochi passi dal corpo immobile di Mary, scolarono tutto il whisky e poi tornarono al loro alcool denaturato.

La morte non aveva ancora ghermito Mary Kelly, ma le era vicina. Il mattone le aveva fratturato il cranio che stava sanguinando abbondantemente. Aveva due costole rotte e alla gola una ferita profonda. Mary rimase a lungo là, in mezzo al sudiciume mentre la vita defluiva lentamente da lei; in breve tempo sarebbe morta. Muoveva soltanto le labbra che parevano mormorare qualche silenziosa preghiera, ripetendola all'infinito, e le dita che cercavano senza tregua di contare fino a dieci.

Vicino a lei giacevano i corpi abbandonati al suolo dei suoi cinque compagni, raggomitolati, stretti insieme in un torpore inquieto.

Il primo topo si avvicinò a Mary con cautela, l'odore del sangue vinceva ogni sua paura, pur senza confondergli l'astuzia. Era molto più grosso degli altri topi che lo seguivano e di colore più scuro. Quando fu a pochi passi da lei si fermò, contratto, tutto il corpo teso e fremente.

All'improvviso balzò sulla ferita aperta nella gola della donna, affondando in profondità gli incisivi enormi e facendone sgorgare il sangue con violente contrazioni del corpo possente. Mary cercò di muoversi, ma era troppo debole per il sangue già perso, e inoltre il topo le stava già rodendo le corde vocali. Il corpo di Mary sussultò e, tutt'a un tratto, un'altra forma pelosa seppellì quasi la testa in mezzo alla sua capigliatura aggrovigliata, sulla ferita del cranio. La donna inarcò la schiena quando i suoi fasci nervosi si irrigidirono e stramazzò di nuovo in avanti. Un altro topo le dette degli strapponi a un orecchio. Improvvisamente tutto il suo corpo fu coperto, formicolò di animali strillanti, perché altri stavano scaturendo dal buio della notte, l'odore del sangue più forte che mai. E così terminò la vita disgraziata di Mary Kelly. I preti non erano mai riusciti a salvarle l'anima,

che del resto non era mai stata realmente perduta. La sua mente, quella sola si era smarrita.

I topi le succhiarono tutto il sangue dal corpo, e rosicchiarono la sua carne finché non rimasero che le ossa e qualche brandello di pelle. Non ci misero molto tempo, perché erano assai numerosi. Così numerosi che non tutti si saziarono. La loro fame di carne umana era stata soltanto stuzzicata... ne volevano di più. Ora c'erano diversi topi più grossi fra di loro, e quelli cominciarono ad avanzare verso le cinque sagome umane addormentate là vicino.

Non presero alcuna precauzione quando sciamarono su quei corpi. Due uomini non ebbero nessuna probabilità di salvezza, perché i topi gli strapparono gli occhi dalla testa mentre i due ancora dormivano. I poveretti si trascinarono là attorno, a tastoni, in mezzo alla feroce carneficina, con altri topi aggrappati alla loro carne sanguinante.

L'uomo barbuto intanto era balzato in piedi, allontanando a forza dalla sua faccia un corpo vibrante che si agitava, facendosi così portar via molti peli dalla guancia. Ma quando fu in piedi, uno dei topi più grossi gli si lanciò contro l'inguine, strappandogli i genitali con una possente rotazione del corpo. Il vagabondo urlò e cadde in ginocchio, premendosi le mani tra le gambe, come per arginare il flusso del sangue, ma venne immediatamente sommerso e gettato a terra da un'ondata di corpi scuri dal pelame irsuto.

Un altro vagabondo, una misera sagoma scarmigliata, nascose il capo fra le mani e si raggomitolò su se stesso, il suo corpo fragile scosso da singhiozzi e da implorazioni. I topi gli staccarono le dita a furia di morsi e gli si gettarono sia contro la nuca, sia contro la schiena esposta. Lui restò in quella posizione fetale mentre i topi lo divoravano, ancora vivo.

Myer si lanciò a corsa pazza. Correndo più rapido di quanto avesse mai fatto in vita sua e arrivò quasi a salvarsi. Ma, a causa dell'oscurità e del terrore, andò a cozzare contro una pietra tombale. Dopo un. salto mortale cadde sulla schiena. Subito i topi furono su di lui, e in pochi attimi i loro denti affilati come rasoi fecero a pezzi il suo vecchio corpo logoro.

Intanto sulla strada, all'esterno delle rovine si era riunita una piccola folla. Tutti avevano udito grida e trambusto, ma nessuno aveva osato spingersi nel cimitero immerso nell'oscurità. Non potevano vedere niente attraverso il fogliame, però sapevano che razza di gente avesse eletto come sua casa quel terreno devastato dai bombardamenti, e non erano certamente impazienti di indagare.

Alla fine erano arrivati due poliziotti, seguiti da un'auto radiocomandata

della polizia. La luce di un potente riflettore venne diretta sulla sterpaglia e tre poliziotti muniti di torce si spinsero laggiù.

Ne emersero tre minuti più tardi, tutti mortalmente pallidi. Uno si ritrasse sul margine della strada e vomitò.

6

Harris si svegliò di soprassalto e meccanicamente allungò una mano per bloccare la suoneria della sveglia. Il trillo lo metteva sempre a disagio quando lo coglieva impreparato. Negli ultimi tempi aveva preso l'abitudine di destarsi qualche minuto prima che la sveglia suonasse, aspettando il primo trillo esplosivo e zittendolo immediatamente con un rapido gesto della mano. Poi oziava per una ventina di minuti.

Ma quella mattina la sveglia lo aveva sorpreso mentre era sprofondato in un sogno. Si sforzò di rammentare di che cosa si trattasse. Qualcosa che aveva a che fare con dei denti. Denti aguzzi. Affilati come rasoi.

Diavolo, pensò, erano topi. A migliaia. Nel sogno aveva guardato fuori dalla finestra, ora lo rammentava, era notte, e là, sotto di lui c'erano topi a migliaia, tutti perfettamente immobili, con gli occhi fissi su di lui nella luce lunare. Migliaia di occhi malvagi. Poi erano balzati avanti, passando rovinosamente attraverso la porta, correndo su per le scale. C'era da ringraziare Dio per il trillo della sveglia.

Con un brontolio si girò nel letto e mise un braccio intorno alla figura che giaceva rannicchiata contro di lui.

«Buongiorno, Judy.» La ragazza si raggomitolò ancora di più su se stessa, mormorando qualcosa dolcemente.

Harris le passò la lingua sulla schiena nuda, facendola strillare di piacere. Le mise una mano fra le braccia e le cosce sollevate e le massaggiò con dolcezza il ventre elastico. Languidamente lei si voltò verso di lui, allungando braccia e gambe mentre si girava.

«Ciao,» gli disse baciandolo.

La strinse a sé e si distesero l'uno contro l'altro.

«È tardi,» disse lui.

«Non così tardi.»

«Oh, altro se lo è.» Le passò le dita lungo la parte interna delle cosce, solleticandola. «Non ne hai avuto abbastanza stanotte?»

«No.» Cominciò a baciargli le palpebre.

«Be', io invece sì.» Rise mentre tirava giù le coperte.

«Ora vai in cucina e datti da fare con padelle e piatti.»

«Brutto vigliacco.»

La guardò mentre si infilava la vestaglia e spariva in cucina. Mentre gli giungeva all'orecchio il rumore della credenza che veniva aperta e chiusa, dell'acqua che riempiva la teiera e la musica di radio Uno, rimase là disteso a pensare a Judy.

Ormai vivevano insieme da sei o sette mesi e il loro amore sembrava farsi più forte di giorno in giorno. Lei era disegnatrice di moda, e una delle migliori anche. Si erano conosciuti a una festicciola data da un amico comune. Quella prima notte avevano dormito insieme, però Judy non gli aveva permesso di fare l'amore con lei. Lui aveva tentato, naturalmente, ma la ragazza lo aveva scoraggiato con molta dolcezza, e con suo gran stupore, il giorno seguente, era stato lieto che lei si fosse comportata così. Alcune settimane dopo, quando i due si erano resi conto di esser innamorati l'uno dell'altra, le aveva chiesto per quale motivo quella prima notte gli avesse concesso di restare con lei, ma non di fare l'amore. Non aveva potuto spiegarglielo, perché realmente lei stessa non riusciva a capire il proprio comportamento. Non la stupiva tanto il fatto di essersi rifiutata a lui, quanto di averlo lasciato dormire insieme a lei. Non aveva mai dormito con un uomo prima di allora, e benché fosse stata fidanzata per due anni, tutti i suoi slanci amorosi si erano limitati a delle carezze.

Ecco, quella sera lei aveva sentito qualcosa «agitarsi» dentro di sé. Stranamente aveva quasi provato della tristezza per lui. In apparenza Harris sembrava autosufficiente, sicuro di sé, ma nel suo intimo era il proverbiale «bambino sperduto». Lui aveva sorriso a quelle parole, dicendo che quello era il suo abituale trucco con le donne, ma Judy aveva annuito e ribattuto:

«Sì, questo era evidente. Ma quel tuo atteggiamento nascondeva realmente un'anima sperduta e indecisa. Tu, Harris, sei un uomo dalle mille personalità.»

Ne era rimasto colpito. E lusingato che qualcuno potesse provare tanto interesse per lui da studiare e sviscerare il suo animo a quel modo. E lei aveva continuato spiegandogli che quella sera non aveva potuto lasciarlo andar via, perché desiderava stargli vicina, però non poteva lasciar cadere l'ultima barriera finché non fosse stata sicura di lui. E di se stessa.

Qualche mese dopo avevano preso in affitto un appartamentino nella zona di King's Cross e vi erano andati a vivere insieme. Avevano discusso se sposarsi o no e deciso che non era così importante in quel momento. Avrebbero vissuto insieme per almeno un anno e deciso in seguito. Pro... o

contro.

A volte, di solito quando era solo, la vecchia durezza di carattere tornava strisciando in lui e in quei momenti si diceva: «Harris, figliolo, hai messo le mani su un buon affare.» Ma quando stava con Judy, e camminavano con la mano nella mano, oppure facevano l'amore, la tenerezza spazzava via ogni egoismo dal suo animo.

Dalla cucina la voce di Judy interruppe i suoi pensieri.

«Ehi, pigraccio, la colazione è quasi pronta.» Lui balzò dal letto, si infilò un vecchio accappatoio blu e andò al gabinetto che era sul pianerottolo. Dopo scese alla porta principale a prendere il giornale. Quando tornò baciò Judy sul collo e si sedette a tavola.

«Meno male che mi hai chiamato, credevo che mi scoppiasse la vescica.»

Judy gli mise davanti prosciutto e pomodori e si sedette a mangiare il suo uovo sodo. Ad Harris non piacevano le uova come primo pasto del mattino.

Aprì il *Mirror* per vedere i titoli. Di solito leggeva il giornale in autobus, andando a scuola - si divertiva da matti a lasciarlo in giro nella sala dei professori, con grande disapprovazione dei suoi colleghi i quali ritenevano che qualsiasi giornale che non fosse il *Times* o *The Guardian* fosse un giornale a fumetti - però dava sempre un'occhiata ai titoli mentre faceva colazione.

«Cristo, senti questa,» borbottò con la bocca piena di pane. «Sei vagabondi mangiati vivi dai topi. La notte scorsa la polizia è stata chiamata a Stepney, in una zona devastata dai bombardamenti durante la guerra, dopo che i passanti avevano udito le grida e il rumore di una violenta lotta proveniente dalle rovine del vecchio cimitero di S. Anna. A seguito delle ricerche, gli agenti hanno scoperto i resti di sei corpi, apparentemente uccisi da topi, alcuni dei quali stavano ancora rosicchiando i cadaveri. L'area è stata immediatamente isolata e sorvegliata, e i poliziotti, i quali indossavano abiti protettivi, affiancati da una delle più note società attrezzate per la derattizzazione, hanno rastrellato le rovine alla ricerca di tane dei topi, ma non sono riusciti a trovare traccia di quei pericolosi animali. Stamani, Karen Blakeley, di tredici mesi, e il suo cane, sono stati assaliti e uccisi da topi nella loro casa. La madre della piccola, Paula Blakeley, è tuttora in ospedale, sotto terapia antishock, e ora si dice che sia gravemente malata. Verrà costituita una commissione d'inchiesta per...»

Harris terminò di leggere l'articolo in silenzio e Judy allora girò attorno

alla tavola e si appoggiò a una spalla del giovanotto.

«Spaventoso.» Rabbrividì stringendosi a lui. «Come possono accadere fatti di questo genere al giorno d'oggi.»

«So che esistono ancora dei quartieri miserabili, però non mi ero mai reso conto che fossero così sporchi e in rovina da generare cose come queste.» Scosse la testa perplesso. «Quella doveva esser la donna che ho visto ieri in ospedale. E Keogh. Mi ha raccontato di aver visto due topi enormi. Forse, dopotutto, non ha esagerato. Ma che diavolo sta succedendo?»

Tutt'e due si vestirono e uscirono. Dato che dovevano andare in direzioni opposte, Harris nel East End e Judy al grande magazzino per il quale «creava» modelli nel West End, si salutarono con un bacio in strada e si separarono.

In autobus Harris rifletté a lungo al problema dei topi, si chiese se poteva esistere un nesso fra i tre incidenti. Si trattava di una semplice coincidenza oppure erano collegati in qualche modo fra di loro? Poteva trattarsi degli stessi topi oppure ne esistevano diversi gruppi? Decise che avrebbe interrogato Keogh più a lungo su quei due topi. Poi si rammentò che quel giorno il ragazzo non sarebbe andato a scuola. Be', poco male, pensò, domani farà lo stesso.

Ma non doveva esserci un domani per Keogh Quando Harris arrivò a scuola fu chiamato nell'ufficio del direttore e gli venne detto che il ragazzo era stato portato d'urgenza in ospedale la notte precedente con una forte febbre ed era in gravi condizioni. Dall'ospedale avevano telefonato per informarsi se ci fosse stato qualcuno insieme a Keogh quando era stato morsicato dal topo. L'insegnante che lo aveva accompagnato all'ospedale il giorno precedente poteva recarsi da loro al più presto?

«Sì, cercherò di organizzare la mia classe e andrò appena possibile,» rispose Harris al signor Norton preoccupato e in ansia.

«No, ci ho già pensato io,» disse il direttore. «Deve andare subito. Hanno insistito che era urgente. Però cerchi di non star via troppo a lungo.»

Harris uscì dalla scuola e si diresse a passo svelto all'ospedale. Quando arrivò non ebbe quasi tempo di dire chi era, perché l'impiegato alla ricezione lo stava aspettando e immediatamente lo condusse in un ufficio nell'ala posteriore del fabbricato e lo pregò di attendere un poco Si era messo a sedere giusto in quel momento quando la porta si aprì e tre uomini entrarono a grandi passi.

«Ah, è lei l'insegnante del ragazzo?» si informò il primo, girando attorno alla scrivania. Pesantemente si lasciò cadere su una poltrona e sollevò gli

occhi stanchi su Harris. Accennò agli altri due prima che il giovane avesse il tempo di rispondere. «Il dottor Strakley» - il medico salutò con un cenno della testa - «e il signor Foskins del Ministero della Sanità.» Foskins tese la mano ad Harris il quale gliela strinse. «Io mi chiamo Tunstall. Sono il segretario di questo ospedale.» L'uomo dietro la scrivania, mentre terminava la sua presentazione stava sfogliando un fascio di carte. Si fermò a una pagina, parve esaminarla con accuratezza, intanto chiese. «Il suo nome?»

«Harris. Come sta Keogh?»

Tunstall alzò gli occhi dai suoi fogli. «Non gliel'hanno detto?»

A quel tono di voce Harris si sentì ghiacciare.

«È morto durante la notte.»

Harris scosse la testa incredulo. «Ma è stato morso soltanto ieri.»

«Sì, lo sappiamo, signor Harris,» il dottore fece un passo avanti e si appoggiò alla scrivania, il suo sguardo intento fisso sul maestro sbalordito. «È per questo che le abbiamo chiesto di venire qua. Lei ha portato qui il bambino ieri. Potrebbe dirci per caso dove e come l'hanno morso?»

«Ma non si muore per un semplice morso! E in così poco tempo, poi, in un giorno soltanto.» Harris scosse la testa ignorando la domanda del medico.

Tunstall finalmente mise da parte le scartoffie e fece sentire la sua voce. «No, sembra impossibile, vero? È stata già fatta un'autopsia per vedere se Keogh per caso non soffrisse di qualche malattia. Avevamo fatto l'ipotesi che quel morso potesse aver fatto da catalizzatore per un'alterazione già in atto nell'organismo del ragazzo. Ora però abbiamo scartato questa teoria anche se continuiamo a fare ricerche in questo senso. Vede, ieri era stata ricoverata qui anche una donna - forse sui giornali avrà letto del suo caso: la sua bambina era stata uccisa dai topi - e lei stessa era stata ferita nel tentativo di salvare la figlia. È morta due ore fa.»

«Ma allora questo significa che chiunque venga a contatto con i topi e sia morso da uno...» prima che Harris potesse continuare Foskins lo interruppe.

«Esatto, signor Harris. Una volta che una persona è stata morsa, ha soltanto ventiquattro ore di vita. Ecco perché è importante sapere il più possibile su questi particolari topi. Appartengono ovviamente a una specie sconosciuta, sconosciuta a noi in Inghilterra, comunque. Da quanto abbiamo sentito, a cominciare dalla loro dimensione assolutamente eccezionale...»

«Vogliamo sapere tutto quel che il ragazzo le ha raccontato di quell'inci-

dente,» disse Tunstall in tono impaziente.

«Sì, naturalmente,» annuì Harris. «Ma come sono morti? Di che cosa sono morti?» Guardò a turno ognuno dei tre uomini. Nella stanza aleggiava un silenzio imbarazzato.

Alla fine il dottore, schiarendosi la gola guardò il segretario dell'ospedale. «Penso che sia giusto mostrare la massima fiducia al signor Harris. E che possiamo fare affidamento sulla sua discrezione; inoltre potrebbe esserci di grande aiuto se conosce bene questa zona.»

«Sono nato qui. Conosco gran parte di questa regione... e so con esattezza dove Keogh ha visto i suoi topi.»

«Benissimo,» sospirò Tunstall. «Però, capisce, non deve ripetere a nessuno quel che verrà detto in questa stanza. Non siamo ancora sicuri di quello che dovremo affrontare e finché non lo sapremo, dobbiamo comportarci con la massima discrezione. Non vogliamo che la popolazione sia atterrita da qualcosa che può essere semplicemente un avvenimento occasionale e raro.»

«Come quello dei sei vagabondi mangiati vivi,» si intromise Harris.

«Sì, sì, signor Harris, un episodio raccapricciante, lo sappiamo bene,» disse in fretta Foskins. «Ma non vogliamo che la gente si spaventi, no? Voglio dire, la prima zona a soffrirne sarebbe quella del porto, non è così? Dio solo sa, gli scaricatori non hanno bisogno di molte scuse per astenersi dal lavoro perciò pensi a quali conseguenze potrebbe portare una psicosi di paura di questo genere. E se le derrate venissero lasciate marcire nei magazzini e sulle navi, allora? L'intero fronte marittimo verrebbe infestato in pochi giorni da quelle bestiacce. Un circolo vizioso, signor Harris, un circolo vizioso.»

Il maestro restò zitto.

«Ascolti, forse riusciremo a risolvere questo problema prima che succeda qualcos'altro,» Tunstall si piegò in avanti puntando un dito contro Harris. «Ecco, il suo aiuto non è essenziale, ma se lei desidera collaborare con noi deve accettare la condizione del silenzio.»

Quale ne sarà la causa, si chiese Harris. Deve esser veramente preoccupato. «Va bene,» e si strinse nelle spalle. «Voglio soltanto sapere come sono morti Keogh e la donna.»

«Giusto,» sorrise il dottor Strackley, cercando di rompere quell'atmosfera tesa e gelida. «Le morti sono dovute a un'infezione introdotta nel sangue dal morso del topo. La malattia più comune causata da quelle bestie immonde è chiamata malattia di Weil, leptospirosi, oppure itterizia spiroche-

tale. In questo paese non arriviamo a più di dieci o undici casi ogni anno, tanto è rara. L'organismo che la causa, leptospira ittero-emorragica, è portato dai topi e trasmesso all'uomo con la loro orina, tanto attraverso la pelle quanto attraverso l'apparato digerente. È una malattia professionale degli operai delle fogne. Il periodo di incubazione va dai sette ai tredici giorni; il primo sintomo della malattia è febbre improvvisa, dolori muscolari, disappetenza e vomito. Il periodo febbrile dura diversi giorni prima che appaia l'itterizia e il malato cade in uno stato di estrema prostrazione. Trattiamo spesso questa affezione con penicillina e altri antibiotici e disponiamo anche di un siero speciale per combatterla. Il guaio è che soltanto di rado viene diagnosticata come malattia di Weil in tempo utile per usarlo.

«Ecco, questa è la malattia che conosciamo. Ora, il fatto incredibile nei due casi della scorsa notte è che l'intero processo si è svolto in ventiquattro ore.» Fece una pausa come per far colpo sugli uditori. «E si differenzia anche in altri particolari.»

Lanciò un'occhiata a Tunstall, chiedendogli silenziosamente il permesso di continuare. Tunstall annuì.

«La febbre sale nel giro di cinque o sei ore. L'itterizia si insedia immediatamente nell'organismo. La vittima rapidamente perde tutti i sensi, la vista per prima. Il corpo entra in coma, di tanto in tanto è contratto da spasimi violenti. Poi accade la cosa più orribile. La pelle, fino a quel momento completamente gialla, si fa tesa. E diventa sempre più sottile man mano che si distende sulla struttura ossea. Trasformandosi in un lieve tessuto. Alla fine comincia a lacerarsi. Degli squarci appaiono su tutto il corpo. La povera vittima muore fra crudeli sofferenze, che persino i nostri calmanti più efficaci sembrano alleviare soltanto di poco.»

I tre uomini restarono in silenzio mentre la consapevolezza di quell'orrore cercava di penetrare nel cervello intorpidito di Harris.

«Povero Keogh,» sospirò infine.

«Sì, e che Dio aiuti chiunque altro venga morso da quei mostri,» disse Tunstall in tono quasi impaziente. «Ora, prima che accadano altri episodi del genere, abbiamo ottenuto l'aiuto degli incaricati dell'Ammazzatopi. È un'ottima società e molto riservata. Questa mattina stanno investigando tra le rovine del cimitero bombardato e nella casa della donna, e se lei ci potesse indicare il posto dove il ragazzo è stato morso, potremmo far dare un'occhiata anche là.»

Harris raccontò loro del vecchio canale che Keogh usava come scorciatoia. «Senta, lasci che porti laggiù qualcuno degli uomini incaricati alla de-

rattizzazione, potrei mostrare loro il punto esatto.»

«Sì,» disse Foskins. «Stiamo giusto andando al cimitero per vedere come se la cavano. Può venire anche lei e poi condurrà qualcuno di loro fino al canale.»

«Prima dovrei telefonare alla mia scuola.»

«D'accordo, però non faccia parola con nessuno di tutto questo. Dica semplicemente che l'ospedale ha bisogno di lei per un rapporto. Inoltre, quando sarà di ritorno a scuola, ci farebbe piacere se chiedesse ai suoi alunni se hanno visto dei topi in questi ultimi tempi e, in caso affermativo, dove. E, nel caso che siano stati morsi da qualche bestia, di qualsiasi genere, vadano subito all'ospedale. Le saremmo grati se riuscisse a dire questo senza spaventarli troppo.»

«Ci vuole ben altro per spaventare quei diavoli di ragazzi,» sorrise Harris.

«Penso che sia successo giù di qui,» disse Harris all'unico uomo dell'impresa Ammazzatopi che gli era stato permesso di portare con sé sottraendolo alla caotica e macabra scena del cimitero. Lui e lo sterminatore di roditori, un ometto tranquillo, il cui viso scarno, dal profilo aguzzo, pensò Harris, ricordava quello degli animali che era pagato per distruggere, erano fermi davanti a un alto muro in mattoni.

«Il canale è dall'altro lato,» disse Harris. «Se discendiamo un poco il sentiero arriveremo alla palizzata e se non c'è stato qualche cambiamento, dovremmo trovare qualche apertura.»

Mentre camminavano, l'ometto, che si chiamava Albert Ferris, perse un poco della riservatezza e della lieve circospezione causate dalla professione di Harris e cominciò a chiacchierare col maestro.

«Non ho mai visto in vita mia una scena come quella di questa mattina, laggiù. Faccio questo lavoro da quindici anni e non ho mai visto una cosa come quella. Sangue e resti di corpi straziati un po' dappertutto. Orribile. Però niente topi. Neppure uno morto, capisce. Quei poveri vecchi disgraziati non debbono aver saputo che cosa li ha colpiti. Probabilmente erano già tutti sbronzi per quella porcheria che bevono, tutti ubriachi fradici. Però si poteva pensare che almeno uno di loro si salvasse. O se non altro ammazzasse qualche topo.» Scosse la testa. «Non arrivo a capirlo.»

«Non ho mai sentito prima d'ora di topi che assalissero veramente delle persone spinti dalla fame,» osservò Harris, per incoraggiare l'altro a parlare. Era deciso a conoscere quanto più poteva della situazione. Non sapeva

perché, ma l'inquietudine che provava era più profonda del naturale orrore per la tragedia raccapricciante.

«No, di regola non lo fanno,» rispose Ferris. «Non in questo paese, a ogni modo. Vede, i topi sono molto, molto prudenti. Possono mangiare quasi di tutto e non attaccherebbero l'uomo soltanto per desiderio di carne, capisce. Cadaveri, sì. Oh, i cadaveri li divorano. Ma aggredire un uomo perché affamati? No. Ma, quello che ci ha resi ancora più perplessi questa mattina sono state le tracce che abbiamo trovato. Due volte più grosse degli escrementi di topi comuni. Le abbiamo mandate al laboratorio per farle analizzare, ma ovviamente suggeriscono l'idea di topi enormi. E dunque, se Londra ha cominciato a generare una colonia di topi più grandi del normale - e lei sa bene con quanta rapidità si riproducono - be', prevedo che ben presto ci troveremo nei guai fino al collo. E se arrivano ad assalire le persone...» Scosse di nuovo la testa.

«Ma in realtà, con quanta rapidità si riproducono?» domandò il maestro.

«La femmina può avere da cinque a otto figliate l'anno, e partorisce da quattro a dodici piccoli per volta. Poi, dopo un paio d'ore è in grado di accoppiarsi di nuovo. No, non mi piace l'idea di branchi di grossi topi in giro per la città.»

Neppure ad Harris piaceva.

I due arrivarono alla palizzata e trovarono un passaggio.

«Senta,» disse Harris a Ferris, «sa bene vero, che stiamo soltanto cercando dei segni di quelle bestiacce, in realtà non vogliamo acchiapparne nessuna.»

«Non si preoccupi, amico, non intendo cacciarmi nei guai con loro.»

Rassicurato di non essere in missione per una crociata insieme all'ometto, Harris fece strada attraverso l'apertura della palizzata. Lentamente cominciarono a tornare indietro verso il muro, al punto da cui si erano mossi, lo sguardo cauto, pronto a cogliere ogni più piccolo movimento.

Ferris li vide per primo. Stava scrutando la sponda lontana, cercando qualche pertugio tenebroso, mucchietti di escrementi, insomma un segno qualsiasi della loro presenza, quando il suo sguardo cadde su tre oggetti nelle acque cupe. Sull'acqua marrone scuro, motosa del canale si potevano scorgere tre piccole teste nere che scivolavano in direzione opposta a quella dei due uomini.

«Guardi,» le indicò eccitato. «Eccone tre.»

Harris guardò il punto che Ferris gli stava indicando. Vide subito le tre sagome scure, la loro perfetta formazione triangolare creava una morbida

scia dietro di esse.

«Bene, seguiamoli.»

«Sembra che sappiano dove stanno andando!» gridò Harris al piccolo ammazzatopi, il quale faceva fatica a stare al passo con lui.

Tutt'a un tratto, quegli esseri scuri emersero dalle acque e si arrampicarono rapidi su per la sponda. Per la prima volta, i due uomini poterono vederli interamente.

«Cristo, sono enormi,» esclamò Harris.

«Non ne ho mai visti di quelle dimensioni prima d'ora,» disse Ferris sbalordito. «Faremo bene a tenerci alla larga da loro, per il momento, figliolo. Non desideriamo, ehm, eccitarli, vero?»

«Dobbiamo cercare di seguirli,» disse Harris con fermezza. «Potrebbero guidarci alla loro tana.»

Mentre parlava, il primo topo si fermò e voltò la testa verso di loro. Gli altri due si immobilizzarono e fecero lo stesso.

Harris non avrebbe mai dimenticato l'orrore che provò sotto lo sguardo di quelle tre paia di occhi pungenti e malvagi. Inoltre era sbalordito non soltanto dalla loro mole e dalla sua naturale repulsione per quelle bestie malefiche. Ma soprattutto lo terrorizzava il fatto che non fuggissero, non cercassero di nascondersi. Non dessero alcun segno di panico. Erano soltanto tre corpi immobili, che malevoli guardavano i due uomini, come se fossero indecisi fra l'attraversare a nuoto il canale fino a loro, oppure continuare per la propria strada. Harris sapeva che se quegli esseri immondi avessero fatto anche soltanto l'atto di avvicinarsi, non avrebbe esitato a darsela a gambe. Quando Ferris gli strinse un braccio con una mano indovinò che lo sterminatore di topi aveva avuto la sua stessa idea.

Ma i topi all'improvviso si voltarono e scomparvero attraverso un buco della vecchia staccionata di legno che difendeva quel lato del canale dalla proprietà pubblica.

«Grazie a Dio per questo,» Ferris esalò un profondo respiro. E quando si fu un poco ripreso. «Che cosa c'è lassù?»

Harris rifletté per qualche secondo, cercando di richiamare alla memoria ogni particolare della zona circostante, «Be', c'è un tratto di terreno incolto - possiamo vedere fin da qui la sterpaglia - e poi c'è...» Si grattò una gota, riflettendo. «Oh, ecco. Appartamenti. Ci sono degli isolati ad appartamenti al di là del terreno abbandonato. Per fortuna gran parte dei bambini saranno a scuola, anche se qualcuno verso quest'ora forse starà rincasando per il pasto di mezzogiorno. Suppongo che i topi si dirigano ai grandi depositi di

immondizia degli appartamenti. Per ogni evenienza, dobbiamo arrivare là al più presto.»

Mentre stava per mettersi a correre lungo la recinzione in ferro che era sul loro lato del canale, per trovare un passaggio, scorse qualcosa muoversi nell'acqua. Questa volta provenienti dalla direzione opposta a quella dei primi tre topi, numerose sagome nere scivolavano sull'acqua. Ne registrò almeno sette prima di lanciarsi a corsa pazza dietro Ferris, la cui reazione di fronte a quel branco spaventoso era stata immediata.

Correndo, Harris si gettò un'occhiata alle spalle e vide quei corpi pelosi e bagnati passare in fretta dal foro nella palizzata usato poco prima dagli altri tre.

Quando i due uomini sconvolti raggiunsero di nuovo la strada, Harris costrinse il piccolo sterminatore di topi a fermarsi.

«Senta, chiami la polizia,» gli disse ansando per riprender fiato. «Li convinca a mettersi in contatto con i suoi colleghi e li porti tutti qui al più presto. Io vado a dare un'occhiata a quegli edifici. Non appena avrà telefonato mi raggiunga. C'è un piccolo ponte transitabile sul canale, poco lontano da qui, in quella direzione, e allora, per l'amor di Dio, seguitemi prima che potete. Non voglio scontrarmi con tutte quelle bestiacce da solo!»

«Ascolti, figliolo, i topi sono affare mio,» ribatté Ferris impetuosamente. «Ci vada lei a chiamare la polizia. Scoprirò dove stanno andando e all'occorrenza so come trattarli. Non faccio l'eroe, maledizione. Il mio è soltanto buonsenso, no?»

Senza aspettare risposta, l'ometto si allontanò di buon passo.

E chi ha voglia di discutere? pensò Harris e cominciò a guardarsi attorno alla ricerca di una cabina telefonica.

I topi corsero velocemente in mezzo alla sterpaglia, al loro gruppo si unirono altri topi della varietà più piccola. Raggiunsero un'altra staccionata di legno che separava la proprietà comunale dal terreno incolto. Se la lasciarono alle spalle passando attraverso i suoi numerosi pertugi e si diressero ai grandi depositi di immondizia che si trovavano nel seminterrato di ogni blocco di appartamenti. Cibo e rifiuti di ogni sorta venivano gettati nel condotto dagli abitanti dei vari piani di ogni caseggiato e si ammucchiavano in un enorme bidone rotondo che veniva vuotato ogni settimana dagli incaricati dell'ufficio d'igiene. Molti micetti e cagnolini erano stati sepolti a quel modo quando la loro vita era finita per qualche incidente o per l'età avanzata. Bucce di patata, gusci d'uova, cibo avariato, carta, qual-

siasi cosa che potesse entrare nel condotto aveva quel destino, e veniva lasciata marcire per una settimana prima di venir vuotata nel carro delle immondizie che l'avrebbe tritata e mescolata. Alla fine della settimana quasi sempre il puzzo ammorbava l'aria e gli abitanti delle case ammonivano i loro ragazzi di stare lontani dalle porte cadenti dei depositi.

Quella era la prima volta che un grosso branco di topi si recava in quel luogo durante il giorno. Di solito c'erano troppi bambini là attorno che ridevano, strillavano, si azzuffavano, facendo baccano per il semplice gusto di far baccano; troppi, per quegli animali timorosi della gente. La notte era la loro alleata.

Ma ora avevano una nuova audacia. Guidati dai topi più grossi e di pelame più scuro, una specie apparsa improvvisamente fra di loro, a dominare e a intimidire, avevano trovato un nuovo coraggio. O se non altro una nuova energia.

Sino là non visti, sfrecciarono lungo i muri degli edifici in un'unica fila, finché raggiunsero un deposito nel quale molte notti prima, rosicchiando, avevano fatto dei buchi nelle porte per assicurarsi il passaggio per i loro corpi eternamente affamati. Vi passarono attraverso in un baleno e poi si infilarono nei pertugi, anche quelli fatti da loro stessi, sotto il grande cilindro pieno d'immondizia e da lì dentro il mucchio stesso, rosicchiando, divorando qualsiasi cosa potesse esser masticata,

I topi più grossi furono i primi a sapere che era là. Qualcuno aveva buttato il suo grosso pezzo di carne destinata al pasto domenicale, dentro il condotto della spazzatura. Forse la carne era avariata, forse un marito stufo di venir punito per non esser rincasato dal bar in tempo per il desinare della domenica l'aveva gettata via tutta intera in un accesso di rabbia. Comunque la carne era là. I topi ingordi di carne si sentivano eccitati oltre ogni dire.

I topi più piccoli tentarono di arrivare alla carne, ma vennero istantaneamente uccisi e poi divorati da quelli più grossi di loro.

Mentre correndo stava per sorpassare il deposito dell'immondizia, Ferris udì gli squittii dei topi più piccoli. Si fermò di colpo e ascoltò attentamente, voltando la piccola faccia dal profilo aguzzo. Poi realizzò il punto da cui veniva il rumore. Lentamente, con molta calma si diresse alle porte apparentemente robuste. L'odore acuto di cibo imputridito lo rese sicuro del peggio. Individuò i buchi alla base delle porte e con molta cautela si lasciò cadere su un ginocchio. Ascoltò ancora. Soltanto silenzio. Prudentemente abbassò la testa verso il foro nero più largo e cercò di scrutare nell'oscurità.

Niente si mosse. Ora Ferris era su tutt'e due le ginocchia, il suo orecchio destro quasi toccava il suolo.

Il topo enorme si slanciò fuori all'improvviso e gli affondò i denti in una guancia. Ferris strillò e cadde all'indietro, colpendo selvaggiamente la bestia sulla sua faccia. Con tutta la sua forza si strappò di dosso il topo facendosi un largo squarcio nella gota, ma non riuscì a trattenere il corpo possente che si divincolava con violenza e quello gli ricadde addosso. Gli altri topi si riversarono come un torrente attraverso i fori nel legno per lanciarsi contro l'ometto, le cui grida cominciavano ad attirare la gente sulle porte e alle finestre.

Quando gli abitanti delle case videro la figura in tuta bianca riversa a terra, circondata e coperta da corpi vibranti, dal folto pelame scuro, non credettero ai loro occhi. Alcuni, quando si resero conto di quel che succedeva, sbatterono le porte, e chissà perché le sprangarono, come se credessero che quegli strani esseri potessero forzare le serrature. Altri, in gran parte donne, i loro mariti ancora al lavoro, strillarono o svennero. Qualcuno di quelli che avevano il telefono chiamò la polizia. Molti fissarono la scena in un silenzio carico di orrore. Una pensionata, una donna grassa ma energica, corse in strada brandendo una scopa al di sopra della testa. La abbatté con forza sui corpi più vicini, quelli dei topi più piccoli ai bordi estremi del cerchio intorno all'uomo che ancora lottava. Mentre gli altri si sparpagliavano, uno dei topi più grossi smise di ingozzarsi e girò lo sguardo minaccioso su di lei.

La prima cabina telefonica che Harris trovò era stata devastata da vandali. Sapendo che, con molta probabilità, le altre nella zona avevano subito lo stesso trattamento, Harris decise di non perdere altro tempo e di tentare col negozio più vicino o con un bar. Trovò una tabaccheria e chiese frettolosamente al proprietario il permesso di telefonare alla polizia. Il negoziante si mostrò un po' circospetto, ma l'aspetto serio del maestro lo convinse che era un giovanotto a posto.

Terminato di telefonare e date le istruzioni, Harris ringraziò il tabaccaio e lasciò il negozio di corsa. Ben presto raggiunse il punto in cui lui e Ferris si erano separati e si avviò nella stessa direzione presa dal piccolo ammazzatopi. Attraversò il ponte sul canale e vide davanti a sé gli edifici delle case popolari. Udì il tumulto qualche attimo prima di raggiungere la macabra scena. Attraversò correndo il terreno incolto e voltò a un angolo, vide una vecchia signora che agitava furiosamente in aria una scopa, mentre veniva

trascinata a terra da numerosi grossi topi. Harris si fermò di botto gelato dall'orrore, finché le grida miserevoli di aiuto lo incitarono a muoversi, pur essendo consapevole della malattia letale causata dal morso di quelle bestiacce, ma sapendo anche che non poteva restare a guardare mentre la vecchia veniva fatta a pezzi. Fortunatamente per Harris, alcuni operai di un vicino cantiere edile avevano udito le grida e stavano avanzando contro i topi, armati di picconi, di pale e di ogni altro arnese capitato sottomano nella loro corsa verso le case popolari.

Di nuovo il grosso topo che aveva osservato la vecchia pensionata, alzò gli occhi e furtivamente studiò gli uomini che si avvicinavano. Gli altri, i topi di grossa taglia, interruppero anch'essi la loro frenetica aggressione.

Questo non frenò gli operai. Anzi continuarono ad avanzare, urlando e facendo roteare le loro armi di fortuna.

All'improvviso, in massa, i topi si voltarono e fuggirono, lasciando i loro compagni più piccoli alla mercé degli uomini infuriati.

Harris si ritrasse contro il muro quando vide che le orribili, grosse bestie si lanciavano nella sua direzione. Gli passarono davanti di corsa, una gli camminò addirittura su un piede facendolo trasalire involontariamente. Un'altra si fermò davanti a lui, lo fissò con occhi gelidi per una frazione di secondo, poi sfrecciò via. Harris per poco non svenne di sollievo quando l'ultima orripilante sagoma scomparve sotto la palizzata che recingeva il terreno incolto. Parve che due operai avessero intenzione di scavalcarla per inseguire i topi, ma Harris riuscì a ritrovare la voce, in tempo per fermarli.

Mentre tornava indietro il maestro si fece forza e guardò di nuovo la carneficina fatta dai topi. La vecchia signora era per terra, il torace si sollevava in lenti movimenti irregolari, ed era coperto di sangue, ma stringeva ancora in mano la scopa. Soltanto allora Harris notò la tuta strappata e insanguinata del piccolo Ferris. Fu l'uniforme ormai quasi irriconoscibile con la scritta «Ammazzatopi» decorata sul torace a fargli capire che si trattava del piccolo sterminatore di topi, perché il corpo massacrato non aveva più volto.

«Chiamate un'ambulanza, presto,» disse Harris in tono stanco a uno degli operai, pur sapendo che ormai non c'era più niente da fare per la vecchia signora.

«Ne sta arrivando una,» uno dei vicini della donna si fece avanti. E altri cominciarono lentamente a emergere dalle loro case, cautamente si avvicinarono ai corpi, sempre tenendo d'occhio timorosamente la palizzata.

«Che cos'erano?» domandò uno.

«Topi, che diavolo,» rispose un altro.

«Eh?... di quella misura?» fu di nuovo il primo a parlare.

«Grossi come cani.»

«Su, andiamo, inseguiamoli,» ringhiò l'operaio che poco prima aveva fatto il gesto di scavalcare la stecconata. «Non possiamo permettere che mostri come quelli girino qua attorno.»

«No,» disse Harris. Non poteva informarli di quale orribile malattia quelle bestie fossero portatrici, ma doveva impedir loro a tutti i costi di ingaggiare battaglia con i topi. «La polizia arriverà da un momento all'altro, e anche gli uomini della derattizzazione; meglio lasciare che se la vedano loro con quei mostri.»

«Nel frattempo che aspettiamo la polizia, quei mostri spariscono. Io vado. Chi viene?»

Quando l'operaio si. avviò verso la palizzata, Harris lo afferrò per un braccio. E quando quello si voltò di scatto incollerito, due macchine della polizia entrarono rombando nella proprietà comunale e con gran stridio di gomme si fermarono accanto al gruppetto spaventato.

Foskins emerse dalla seconda auto e si diresse a lunghi passi verso Harris, senza mai abbandonare con lo sguardo le due figure che giacevano al suolo.

Quando arrivò il furgone degli incaricati alla derattizzazione, lui spinse il maestro da parte, in modo che la folla che si stava riunendo non potesse udire la loro conversazione.

«Allora, signor Harris, che cosa è successo?»

Il maestro gli raccontò quanto era avvenuto. Sentiva una profonda pietà per il povero Ferris, col suo strano viso da topo; il suo attaccamento al dovere lo aveva portato a una morte prematura. Avrebbe potuto essere Harris stesso, là disteso, se Ferris non avesse insistito per seguire proprio lui i topi.

«Manderemo immediatamente un distaccamento in ispezione laggiù,» dichiarò Foskins. «Gli uomini oltrepasseranno la stecconata e costeggeranno il canale. Invieremo delle pattuglie lungo il canale e terremo sotto controllo tutta la zona.»

«Senta, questi canali proseguono per chilometri e chilometri. Com'è possibile che li sorvegliate tutti?» Harris era un poco irritato dalla voce pacata, autoritariamente pacata, di Foskins. «E, in ogni caso, come diavolo farete a tenere sotto controllo tutte le fogne che passano sottoterra in questa zona?»

«Questo, signor Harris,» ribatté Foskins in tono gelido, «è affar *nostro*.»

7

Quel pomeriggio Harris non se la sentì di tornare a scuola. Camminò un poco per le strade della sua infanzia, ritrovando per caso i vicoletti a lungo dimenticati; un negozio di tabacchi dove aveva comprato il suo primo pacchetto di sigarette Domino; la casa di Linda Crossley, una ragazza che una notte, quando erano adolescenti, aveva lasciato che lui e sei dei suoi compagni se la spassassero con lei, sul retro del loro club giovanile locale, da allora conosciuto sempre come il «7-su»; luoghi bombardati, ancora non toccati dagli sfruttamenti edilizi; paletti deformi usati una volta per legarci i cavalli, e ai tempi di Harris per giocare a saltamontone, e al giorno d'oggi - be', non c'erano più molti cavalli in giro - e quando era stata l'ultima volta che aveva visto dei bambini giocare a saltamontone? Alla fine prese un autobus e tornò a casa. Si fece da solo un po' di tè e si sedette nella sua unica poltrona, ancora depresso per gli avvenimenti della mattina. Keogh, la donna e la sua bambina, quei poveri vecchi delusi dalla vita, e Ferris e la vecchia signora. Civilizzatissima Londra, Londra potente. Lurida, fottuta Londra!

Perché, nonostante tutta la sua modernità, il suo alto standard di vita, poteva ancora generare bestie come quelle viste da lui la mattina, nocive e pericolose, apportatrici di malattie, dei veri flagelli. E di che dimensioni, poi! Che cosa aveva causato quel mutamento? E la loro astuzia. Per due volte quel giorno, uno dei grandi topi scuri si era soffermato e lo aveva fissato (era forse la stessa bestia ogni volta? Cristo!) non rannicchiandosi per il terrore, né preparandosi ad assalire, ma soltanto per sorvegliarlo, apparentemente studiandolo, imperscrutabile

Quante altre persone avrebbero ancora ucciso prima di essere eliminati? E da dove venivano? Che cosa li rendeva tanto più intelligenti delle loro minuscole controfigure? Be', perché doveva angustiarsi lui. Risolvere il problema spettava alle autorità, maledizione. Ma che cosa lo disgustava di più? Gli animali pericolosi e malefici in se stessi... oppure il fatto che ciò accadeva soltanto nella zona orientale di Londra? Non ad Hampstead oppure a Kensington, ma a Poplar. Era per i vecchi pregiudizi contro la classe media e i signori che i consiglieri comunali prendevano delle famiglie di operai dai loro quartieri miserabili e li mettevano in alte torri di cemento, dicendo loro che non erano mai stati meglio di così. Ma senza rendersi conto, mai, che quaranta appartamentini, in una costruzione simile, diven-

tavano per quella gente quaranta celle separate, ogni scambio di idee limitato a delle conversazioni in ascensore; era realmente questo che esasperava Harris? E che quelle stesse autorità permettessero la sporcizia che poteva produrre animali pericolosi come i topi dal pelame scuro. Rammentava la rabbia che aveva provato una volta, quando una nuova costruzione «ultramoderna» era crollata, e per chissà quale miracolo erano morte soltanto nove persone. Il suo risentimento era diretto non soltanto contro gli architetti che avevano progettato la costruzione «dell'isolato urbano», ma contro il consiglio comunale che ne aveva approvato il progetto. Rammentava le voci che si erano sparse dopo il fatto, aveva incontrato maggior favore quella sullo scassinatore che teneva in casa della nitroglicerina, questa era esplosa e aveva spinto fuori una delle strutture di cemento, facendo pendere i muri su un lato e ribaltare la casa come un castello di carte. E c'era stata anche la voce di una fuga di gas, che, effettivamente, come fu provato, era stata la vera causa. Ma il punto era che la costruzione stessa, instabile, aveva reso maggiore il disastro. Era un edificio costruito nel modo più economico... e rappresentava il modo più economico di pigiare trenta o quaranta famiglie nel minor spazio possibile. Ecco che cosa amareggiava Harris. L'incompetenza delle autorità.

Poi sorrise di se stesso. In sostanza era ancora uno studente, un ribelle contro il potere costituito. Come insegnante era sotto il diretto controllo di un ufficio governativo e spesso si sentiva esasperato per le decisioni della «commissione», però sapeva che tra i membri della commissione c'erano anche donne e uomini equanimi, che prendevano veramente a cuore le cose e lottavano duramente per ottenere giuste decisioni. Aveva udito raccontare vari episodi di individui che avevano osteggiato le ordinanze governative, quelle a esempio riguardanti la distribuzione gratuita di latte ai bambini. Di uomini e donne, compreso dei maestri, i quali soltanto per un miracolo non avevano perduto il loro posto a causa della loro presa di posizione.

No, non serviva a niente l'innervosirsi contro le autorità, lui sapeva fin troppo bene che l'indifferenza esiste a qualsiasi livello. L'uomo del gas che trascura di aggiustare un tubo che perde. Il meccanico che fa a meno di serrare una vite. Il conducente che guida a novanta all'ora nella nebbia. Il lattaio che lascia sulla soglia di casa mezzo litro di latte invece di un litro. Ognuno nel proprio campo. Non era di questo che si presumeva trattasse il peccato originale? Siamo tutti colpevoli. Harris si addormentò.

Alle sei e un quarto fu svegliato dalla porta d'ingresso che sbatteva e da

passi veloci su per le scale.

«Ciao, Judy,» le disse quando entrò rumorosamente, col viso acceso, trafelata.

«Ciao, pigraccio,» lo baciò sul naso. «Non hai ancora visto il giornale?» Aprì una copia dello *Standard* e gli mostrò i titoli che annunciavano nuove uccisioni a opera dei topi.

«Sì. Lo so. Ero là.» Le raccontò gli eventi di quella giornata, con voce dura, priva di emozione.

«Oh, tesoro. È orribile. Quella povera gente. E te. Deve esser stato spaventoso per te.» Gli toccò una guancia, sapendo che la sua rabbia nascondeva sentimenti più profondi.

«Sono stufo di tutto questo, Judy. Che delle persone muoiano stupidamente, così, ai nostri giorni. È pazzesco.»

«Hai ragione, tesoro. Presto ci porranno rimedio. Non è come anticamente, quando cose come queste sfuggivano a ogni controllo.»

«Tuttavia non è questo il punto. Prima di tutto non sarebbe mai dovuto accadere.»

All'improvviso Harris si rilassò, la sua naturale difesa quando gli avvenimenti diventavano troppo difficili da sopportare. Raggiungeva un certo livello di esasperazione, poi, sapendo di non poter far niente per cambiare le cose, la sua mente abbandonava il problema.

Sorrise a Judy. «Piantiamo tutto in asso questo fine settimana, eh? Andiamo a far visita a quella vecchia sciocchereIla di tua zia a Walton. L'aria pura farà bene a tutt'e due.»

«D'accordo,» Judy gli circondò il collo con le braccia e glielo strinse con forza.

«Che cosa c'è di buono per cena?» le chiese.

Il resto della settimana, per quanto riguardava i topi, passò tranquillo. Ci fu un certo clamore pubblico, la solita campagna della stampa per fare di Londra una città più pulita. Aspri dibattiti alla televisione di politici e di consiglieri, e persino una dichiarazione del Primo Ministro. Vaste zone di terreno intorno al porto furono isolate e ci vennero mandati gli incaricati alla derattizzazione. I portuali scioperarono per due giorni finché non si convinsero che non era stata trovata nessuna traccia di topi. I canali che sboccavano nel porto furono ispezionati da polizia e soldati, ma non fu trovato niente di più grosso dei comuni roditori, e neppure molti di questi. Arrivarono regolarmente voci di grossi topi visti ora qua ora là, ma dalle

indagini di solito risultò che si trattava o di un cane o di un gatto. I ragazzi vennero scortati dai genitori per andare o tornare da scuola, se dovevano passare da qualche strada poco frequentata. Le macerie di bombardamenti e i campi da gioco diventarono insolitamente silenziosi. I negozi che vendevano animali domestici segnarono una punta massima nelle vendite di cani e di gatti. Venne messo da esperti anche del veleno, ma le vittime furono sempre dei mici oppure i comuni topolini di taglia piccola.

Non fu trovato neppure un topo gigante e di pelame scuro.

Ben presto la gente cominciò a perdere interesse alla cosa, e intanto altre notizie riempivano i titoli dei giornali. Stupri, furti, incendi dolosi, politici e non politici subentrarono come argomento di conversazione. Benché la ricerca continuasse, dei prodotti chimici fossero messi per avvelenare i topi, non fu trovato niente, non accaddero altre morti, la faccenda fu considerata conclusa. Foskins si sentiva tuttora inquieto, e si accertò che il suo dipartimento stesse seguendo le ricerche fino in fondo; cioè fino allo sterminio di qualsiasi animale malefico che potesse causare danno alle persone o alla proprietà. Ben presto fu evidente però che quella sarebbe stata un'impresa virtualmente impossibile a meno che il governo non desse maggiori aiuti, ma via via che il clamore popolare diminuiva, veniva meno anche la promessa di sovvenzioni da parte del Ministro del Tesoro.

8

Il venerdì sera, Harris e Judy si recarono a Walton sulla loro vecchia e ammaccata Hillman Minx. La zia di Judy si dette un gran da fare per accoglierli quando arrivarono e dimostrò di non esser poi così sciocca come Harris credeva, perché li accompagnò in una gran stanza un po' strana, ma comoda e con un gran letto matrimoniale. Quando aprirono la loro unica valigia li lasciò, mentre tutt'e tre si scambiavano dei sorrisetti vacui.

«Bene, bene, buona vecchia zia Hazel,» sogghignò Harris, quando Judy si lasciò cadere sulla vecchia trapunta del letto, esultando di gioia.

«È sempre stata la mia zia prediletta,» ridacchiò, quando Harris le si sdraiò accanto.

Poi dette una botta secca sulle mani del giovanotto partite in esplorazione. «Su, vuotiamo la valigia e raggiungiamo la zia prima che si penta di averci dato una camera matrimoniale, spinta dal desiderio di compagnia.»

Quando scesero, la zia di Judy aveva già aperto una bottiglia di vino di Xeres. Offrì loro da bere e li invitò a sedersi su un morbido divano a fiori,

lei prese posto in una poltrona davanti a loro E mentre chiacchierava, informandosi del loro lavoro, riferendo vari pettegolezzi sui vicini, rivivendo i bei momenti felici passati insieme alla madre di Judy, Harris si sentì rilassare i nervi.

Il suo braccio trovò con naturalezza la sua posizione intorno alle spalle di Judy, le dita di lei incontrarono le sue. Rise degli argomenti più assurdi di zia Hazel, perdendosi nel fascino e nel mondo limitato di una vita di villaggio. Scoprì di provare grande interesse per la fiera di beneficenza organizzata dal vicario per la mattina seguente; per lo stravagante compagno della vedova della porta accanto, per la corsa degli asini avvenuta la settimana precedente. Si accorse di ridere, non della vecchietta, ma insieme a lei, invidiando la vita senza complicazioni che conduceva.

Alle dieci e mezzo, zia Hazel propose alla giovane coppia di fare una passeggiatala prima di andare a letto, un po' di moto li avrebbe fatti dormire meglio. Harris e Judy girellarono a braccetto per il villaggio silenzioso, avvertendo tutt'e due, l'uno nell'altro, un gran senso di pace.

«Dei bei respiri profondi,» disse Harris, riempiendosi i polmoni di aria fresca.

Ambedue fecero diversi altri respiri profondi, col viso sollevato verso i milioni di stelle visibili, alla fine scoppiarono a ridere dei loro sforzi coscienziosi. Camminando, quella calma intorno a loro gli addolciva l'animo già sereno

«Forse potrei avere un incarico in una scuola fuori Londra,» meditava Harris. «In un paesino come questo. Oppure potrei aprire un ufficio postale. Che ne pensi?»

Judy gli sorrise, ben sapendo quanto gli piacesse sognare a quel modo. Lui era fondamentalmente un uomo di città, anche se molto spesso diceva di detestarla. «Benissimo, e io potrei metter su una piccola *boutique*, sai, tessuti in tweed e golfini di lana. Però non so che cosa direbbe il vicario del fatto che viviamo insieme. Probabilmente penserebbe che sono una poco di buono.»

«Potremmo farlo felice sposandoci.»

Si fermarono e Judy si voltò verso di lui. «Fammi ancora un'altra proposta del genere, Harris, e ti costringerò a mantenerla.»

Quando tornarono all'abitazione di zia Hazel, trovarono pronto del pane arrostito caldo e del cioccolato in tazza. La vecchia zia continuò a svolazzare attorno a loro, in una vestaglia lunga, parlando in continuazione di tutto quello che le passava per la testa, poi dette loro la buonanotte e sparì su

per le scale.

«È deliziosa,» sorrise Harris, sorseggiando la cioccolata. «Mi farà diventar matto, però è assolutamente deliziosa.»

Quando alla fine salirono al piano superiore, trovarono una bottiglia d'acqua calda nel letto e il caminetto acceso.

Harris continuò a sorridere mentre si spogliavano. Era passato tanto tempo da quando sia l'una sia l'altro erano stati oggetto di premure affettuose, era piacevole ora venire coccolati così mentre erano insieme.

Salì sul letto accanto a Judy e la strinse a sé. «Vorrei restare qui più a lungo. Sto per odiare l'idea di tornare laggiù.»

«Godiamo di quello che abbiamo, tesoro. Un intero fine settimana tutto nostro.» Le dita sensibili di Judy gli scivolarono lungo la schiena facendolo tremare. Si arrampicarono, aggirando la coscia e poi ancora più su.

«Judy, Judy, Judy,» con la voce di Cary Grant. «Che cosa direbbe il vicario?»

Il giorno seguente i due furono svegliati da un cauto colpetto alla porta. La zia Hazel entrò portando un vassoio con tè, biscotti e il giornale del mattino per Harris. La ringraziarono cercando di coprirsi il corpo il più possibile, mentre lei si affaccendava per la stanza, tirando le tende, recuperando la bottiglia dell'acqua calda caduta per terra. E intanto si dilungava nei suoi inesauribili commenti sul tempo, sui vicini e sulle condizioni del pezzo di terra coltivato a cavoli della signora Green. Judy cominciò a dare dei pizzicotti sotto le lenzuola, al sedere nudo di Harris. Sforzandosi di non gridare lui l'afferrò per il polso e le si sedette sulla mano. Poi cominciò a tirarle il ciuffetto del monte di Venere.

Quando Judy non seppe più trattenersi dal gridare forte, fu costretta a spiegare alla zia stupita, in mezzo a gran scoppi di risa, di avere un crampo a un piede. Rapida zia Hazel cacciò una mano sotto le coltri, afferrò il piede di Judy e cominciò a massaggiarlo vigorosamente. A quel punto Harris quasi soffocava per l'ilarità e dovette nascondersi dietro al giornale tremolante.

Alle dieci i due si vestirono e scesero a far colazione. La zia si informò sul loro programma per tutta la giornata, suggerendo loro di fare una capatina alla fiera di beneficenza. Si scusarono, ecco, veramente desideravano andare a Stratford a dare un'occhiata, probabilmente sarebbero restati là a desinare. Dopo averli consigliati di guidare con prudenza, zia Hazel si mise un vivace cappellino di paglia, afferrò il suo cestino per la spesa e li salutò con un cenno della mano, giunta al cancelletto del giardino si voltò di

nuovo a salutarli. I due giovani lavarono i piatti e mentre Judy rifaceva il loro letto, Harris pulì il focolare al pianterreno e lo preparò di nuovo. Benché non riuscisse a immaginare perché la vecchia signorina desiderasse il fuoco acceso in quella stagione, doveva ammettere che la sua vista era piacevole e accogliente la sera.

Finalmente salirono in macchina e si diressero verso Stratford, cantando a squarciagola mentre avanzavano lungo le stradette di campagna.

Ma non appena Harris incontrò difficoltà a trovare uno spazio ove parcheggiare, cominciò a deplorare la loro visita alla vecchia città di Stratford. Straripava di persone, di automobili e di carrozze. Harris non ci era mai stato, e si aspettava di trovare delle case strane, d'altri tempi, con finiture di travi in quercia, in strade acciottolate. Arrabbiato con se stesso per la propria ingenuità, per non essersi reso conto che un centro di attrazione turistica come quello doveva sicuramente esser stato guastato dal commercialismo, alla fine trovò una via periferica per posteggiare la macchina. Mentre si dirigevano verso il Royal Shakespeare Theatre, notò che molte strade, dopo tutto, erano riuscite a mantenere il loro antico fascino; ciò che distruggeva ogni speranza di atmosfera era quella moltitudine di gente, erano quei linguaggi di tante razze diverse. E più i due giovani si avvicinavano al teatro, più le strade erano rumorose.

Un uomo esile, dal colorito olivastro, dalle spalle rotonde, in una camicia in tessuto floscio, il colletto aperto, le maniche corte, e la macchina fotografica che gli pendeva sul torace piatto: «Vieni, Ilda?»

E la risposta monocorde di una donna grassoccia, occhialuta che era emersa dalla porta di un negozio, stringendo in mano una decina di cartoline di Stratford-on-Avon. «Aspetta, accidenti, aspetta accidenti.»

Un altro, ovviamente americano, capelli corti, giacca a scacchi, inevitabile macchina fotografica. «Vuoi guardare quello, Immogene. Presto, mentre io scatto la foto.»

Immogene si metteva in posa impacciata davanti a un negozio con finiture in quercia e il tetto di paglia, leccando un gelato, gli occhi esagerati dal trucco scrutavano attraverso gli occhiali blu con montatura di linea a farfalla: «Sbrigati, Mervyn, mi sento sciocca.»

Quando Harris e Judy erano arrivati al teatro, un edificio assai deprimente, lo avevano trovato chiuso.

«Prendiamo una barca giù al fiume,» aveva suggerito Judy intuendo la delusione di Harris. Ma anche il fiume brulicava di chiatte, di canoe, di barche a remi.

«Beviamo qualcosa,» Harris si era diretto al bar più vicino, passando davanti a vetrine piene di gente che divorava Wimpy, salsicce, uova e patate. Erano entrati in un bar immerso nella semioscurità, tutto legno e impiantiti di pietra. Le bariste indossavano costumi d'epoca e sorridevano gaiamente mentre si davano da fare a servire quella folla. Questo è più in carattere, aveva pensato lui, ordinando una pinta di birra scura, un bicchiere di vino rosso e due panini con prosciutto e pomodoro, e aveva portato il vino a Judy la quale era seduta su una panca davanti a una vecchia tavola rotonda di quercia, poi era tornato a prendere la birra. Sedendosi accanto a Judy le aveva stretto una mano per farle capire che, anche se era di cattivo umore, non ce l'aveva con lei.

«Questo posto non è poi tanto male, vero?» Si era voltato a esaminare una grossa trave quadrata che si elevava dall'impiantito a sorreggere il soffitto basso. Aveva allungato una mano per far scorrere le dita lungo le venature profonde.

Plastica. «Che schifo!»

Non appena ebbero lasciato il bar cominciò a piovigginare. Benché non fosse un vero scroscio di pioggia, le soglie dei negozi si affollarono di gente. Impermeabili di plastica fecero la loro apparizione e vennero drappeggiati su teste e su spalle, Harris e Judy furono urtati da turisti che correvano a cercare un riparo dall'acqua.

«Andiamo Judy,» disse Harris prendendola per un braccio con fermezza e guidandola per la strada. Camminarono in fretta per arrivare alla macchina, lottando tutt'e due contro un senso di claustrofobia. Si sedettero nell'auto a riprender fiato. Harris era a metà di una sigaretta quando la pioggia cessò e tornò il sole. I turisti emersero dai ripari ridendo, chiamandosi l'un l'altro Un pullman si fermò sul lato opposto della strada scaricando un torrente di curiosi, i quali si stiravano, sbadigliavano e cercavano i gabinetti.

«Osserva un poco quelle donne,» disse il maestro sbalordito. «Si rassomigliano tutte. Sono tutte grasse, e tutte portano gli occhiali. È da non credersi!»

Judy scoppiò a ridere. Aveva ragione. *Era vero,* si rassomigliavano tutte. Allora, chissà perché, lui si sentì meglio. Se non altro vide il lato ridicolo di quella sua illusione infranta sul luogo di nascita di Shakespeare. Guidò la macchina fuori dalla cittadina affollata, dirigendosi verso la campagna.

Quando ebbero lasciato dietro di loro la città, provò un senso profondo di sollievo. Poteva di nuovo respirare. Non riusciva a capire del tutto perché quella folla brulicante lo avesse tanto indisposto. Aveva provato repul-

sione per quella moltitudine di gente, non come individui, uno per uno, ma in massa. Piuttosto stranamente, era stata quasi simile alla repulsione provata per i topi. Come se la folla costituisse una minaccia.

«Judy, non starò mica diventando matto, vero?»

«No, tesoro. Hai soltanto avvicinato troppe persone nel momento sbagliato e nel posto sbagliato. Siamo venuti qui per sfuggire a tutto ciò e invece ci siamo cascati di nuovo proprio in mezzo.»

Più le strade si facevano tranquille e più lui si sentiva libero. Davanti a loro scorsero una collina rotondeggiante, con la cima incoronata da alberi e più in basso dei campi coltivati, con sfumature di colore che andavano dal giallo brillante a un verde cupo. Delle pecore pascolavano sui pendii centrali, più selvagge della collina.

«Ti va di fare un'arrampicata?» domandò Harris a Judy.

«Volentieri.»

Lui guidò la macchina sul ciglio erboso della strada, la chiuse a chiave. Scavalcarono una palizzata e camminarono lungo i bordi del campo, Judy spiegando la differenza fra avena, frumento, orzo e Harris godendo della propria ignoranza.

Sotto gli occhi attenti delle pecore si arrampicarono su un cancello, al di là la collina si faceva più ripida. Man mano che si avvicinavano alla vetta la fatica cominciò a farsi sentire, scherzosamente si aggrapparono l'uno all'altro tirandosi a terra a vicenda di tanto in tanto. Alla fine raggiunsero gli alberi e trovarono un sentiero che attraversando il boschetto portava alla cima della collina. Là c'era una piana con altri campi, che si estendevano dall'altra parte fino ai pendii sottostanti scomparendo di nuovo nel bosco.

I due si riposarono distesi sulla schiena, sul pendio erboso, osservando le colline circostanti, le minuscole case, le linee grigie che erano strade. Una leggera brezza muoveva l'aria altrimenti calda.

«Va meglio, ora?» domandò Judy.

«Sì.»

«Dei bei respiri profondi.»

Lui le tese le braccia. «Che calma. Nessuno in giro. In qualche modo ciò mette ogni cosa nella sua giusta prospettiva.»

Una pecora, smarrita dal gregge, passò correndo accanto alla coppia. Quando fu a breve distanza, si voltò e belò contro di loro, poi scappò.

«Anche te,» gridò Harris.

Si girò verso Judy e la baciò, da prima con dei baci delicati e teneri, sfiorandole appena le labbra... poi più rudi, urgenti. Insinuò una mano sotto la

blusa di maglia, sul petto piccolo e sodo di Judy.

«Harris, potrebbe arrivare qualcuno,» lo ammonì lei.

«Quassù?» la derise affettuosamente. «Scherzi. Chi sarebbe tanto sciocco da arrampicarsi fin qua?»

Le tirò giù la chiusura lampo dei pantaloni. Judy gli baciò il viso, il collo; il suo amore per Harris ridestava in lei il desiderio, si strinse a lui in un movimento ritmico. Lui tirò con forza i pantaloni di Judy, mentre lei inarcava la schiena per aiutarlo, poi le passò lievemente le dita sulle cosce morbide. Si piegò in avanti per baciargliele, facendo con la lingua delle tracce umide su ogni arto. Con la mano strofinò il tessuto leggero delle mutandine... poi la insinuò fra le gambe di lei.

La ragazza gemette di piacere e allungò un braccio per slacciare i vestiti di Harris e metterlo in libertà. E la mano di lui si spinse lentamente fra il *cache-sexe* leggerissimo e la pelle soffice, trovando i peletti morbidi come seta del ciuffetto, poi, più in basso, tra le cosce, ben presto le dita furono bagnate da lei. Con dolcezza le tirò giù le mutandine passandogliele sulle lunghe gambe e le posò accanto a sé, insieme ai pantaloni già tolti. Si sollevò quasi a sedere e abbassò lo sguardo su Judy, godendo alla vista delle sue cosce nude contro il verde dell'erba lussureggiante.

Lei lo attirò a sé. «Tesoro,» disse, «qualcuno potrebbe vederci.» In realtà che li vedessero non gliene importava niente.

«Non quassù. Nessuno può sorprenderci quassù.»

Lentamente, con infinita dolcezza penetrò in lei. Poi i due giovani si avvinghiarono l'uno all'altro, le gambe della ragazza lievemente piegate, i piedi appoggiati a piatto contro il suolo. Harris cominciò a muoversi avanti e indietro dentro di lei, la loro passione, come spesso accadeva, uguale e all'unisono. La ragazza sollevò il corpo verso di lui, ambedue dimentichi di se stessi nella dolcezza dell'amore fisico.

Ma quando i loro movimenti si fecero più frenetici, i piedi e le ginocchia di Harris persero il loro punto di appoggio sul pendio erboso. E lui cominciò a scivolare verso il basso. Strisciò in avanti afferrandosi ai ciuffi d'erba per riprendere la posizione giusta. Ma quando ricominciarono ad amarsi, lui scivolò di nuovo, questa volta perdendo il contatto con la ragazza. E non fu divertito della cosa quanto lei.

«Dovremo girarci,» disse, riuscendo faticosamente a unirsi di nuovo a Judy. Cautamente, un poco alla volta si spostarono, compiendo un mezzo cerchio da sinistra verso destra, cercando disperatamente di restare uniti, questa volta ridendo tutt'e due dello spettacolo ridicolo che dovevano dare.

«Sento il sangue andarmi alla testa,» ridacchiò lei.

«Non ti dirò a me dove sta andando,» brontolò il giovanotto, mentre si sforzava di non cadere a testa in giù sul corpo di Judy. Si teneva aggrappato all'erba, schiacciandola quasi, e lo sforzo delle braccia si faceva più intenso via via che i loro corpi si avvicinavano al compimento. Judy si contorceva per il piacere sotto di lui, un paio di volte per poco non lo lanciò oltre il proprio corpo facendolo rotolare giù dalla collina. E raggiunsero l'acme, Harris quasi con sollievo,» e, ancora uniti, si lasciarono scivolare di qualche metro lungo il pendio, girando il corpo, così da rimettersi con la testa verso l'alto.

Rimasero fermi per qualche minuto, i corpi assaporarono il sole caldo, gioirono della lieve brezza sulla loro nudità.

«Ti amo, caro,» disse Judy.

«Tanto meglio, perché ti amo anch'io.»

Si rivestirono un po' a malincuore, Harris accese una sigaretta. Judy si piegò all'indietro, rannicchiandosi contro di lui, e tutt'e due fissarono il cielo di cobalto.

Una voce si aprì un varco nei loro pensieri tranquilli.

«Susan, non andar troppo lontano, bamboletta!»

Ambedue si drizzarono a sedere e voltarono la testa verso quel suono. Una bambina di circa sette anni arrivò saltellando sulla cresta della collina, seguita da vicino da un uomo e da una donna, i quali si chiesero perché la giovane coppia seduta sul pendio ridesse a quel modo.

9

Dave Moodie stava oziando, appoggiato al muro della piattaforma di quella squallida metropolitana, di tanto in tanto gettava la testa all'indietro per bere da una scatola di latte. Sono stufo di questo scherzo, pensava, sbirciando nelle tenebre della stazione misera. Vedere la stessa ragazza, tre volte la settimana, già da due mesi, diamine, era un po' troppo. Cinema il mercoledì, club il sabato e televisione la domenica; e ora lei pretendeva che lui rinunciasse alla partita di calcio notturna del venerdì. Che bell'affare! Non erano fidanzati, però Gerry stava diventando sempre più possessiva, dettava legge per i suoi amici, trovava da ridire sui suoi vestiti, lo correggeva quando parlava. E tutto quell'agitarsi, poi; correre per acchiappare l'ultimo treno, precipitandosi giù per le scale traditrici della metropolitana di Shadwell, un paio di volte aveva perso il treno e per poco non si

era rotto una caviglia. Tutto questo comunque non gli sarebbe importato, ma passare l'intero pomeriggio tentando di eccitarla, senza risultato, e poi, quando era l'ora di andarsene, ecco che lei, all'improvviso, si faceva tutta promettente, affettuosa. I suoi compagni gli avevano detto che lei si divertiva ad alluzzare, ma non ci aveva creduto, infatti si era levato la cintura e ne aveva picchiato uno di santa ragione.

«Forse ce la farò la settimana prossima,» si disse, dando voce ai propri pensieri, per infondersi maggior sicurezza. Cominciò a fischiettare. Però che strano, non vedeva l'ora di incontrarsi con lei quando si avvicinava il mercoledì. Smise di fischiettare. Gerry era sempre molto affascinante, sempre vestita con eleganza. La madre di lei gli dava sui nervi, per fortuna la vedeva di rado. Anche il padre di Gerry era un vecchio fannullone odioso. Come erano diversi dalla sua mammina e dal suo papà. Andava molto d'accordo con i suoi genitori, lui. Aveva sempre una camicia stirata di fresco per il sabato sera, e lo aspettava sempre un buon pasto caldo quando tornava dal lavoro, e poteva sempre spillare una sterlina o due al vecchio verso la fine della settimana. Supponeva che il fatto di esser figlio unico vi influisse molto. Dopo che il suo fratello maggiore era stato travolto e ucciso da una macchina, sette anni prima, sembrava che i suoi genitori avessero riversato tutto il loro affetto su di lui. Che importava... gli piacevano.

Avrebbe sempre potuto portare a casa i suoi amici per una festicciola, suo padre non avrebbe mai mancato di pagare la birra, sua madre avrebbe sempre ballato volentieri con i ragazzi. Il vecchio avrebbe persino chiacchierato allegramente, a lungo. No, i suoi non erano come i genitori di Gerry. Quei miserabili zoticoni.

I suoi pensieri vennero interrotti da dei passi che scendevano la lunga rampa di scale. Apparve un uomo di colore, un operaio della stazione il quale si diresse verso il lato opposto della piattaforma, entrò in una porta con la scritta «riservato».

I pensieri di Dave tornarono al momento presente. Dov'era quel maledetto treno? Una volta che lui arrivava in anticipo, ecco, veniva lasciato a vagare nelle tenebre. Gerry andava sempre alla porta insieme a lui per dargli la buonanotte, mostrandosi tanto più appassionata quanto più lui stava in pensiero di perdere l'ultimo treno. Alla fine lo lasciava andare, aspettando sulla soglia che lui sparisse alla vista.

Sempre lui si voltava con indifferenza agitando una mano due o tre volte per salutarla, e lei gli mandava dei baci con un soffio, ma non appena girato l'angolo, ecco, lui si metteva a correre come un razzo, i polmoni ben

presto indoliti per lo sforzo. Invariabilmente arrivava alla stazione della metropolitana con un dolore penoso in un fianco, si precipitava oltre la barriera senza pagare; faceva gli scalini a due per volta, e di solito era appena in tempo a balzare attraverso gli sportelli del vagone che si stavano chiudendo. Una fortuna che Gerry non potesse udire le sue imprecazioni nel caso che non arrivasse in tempo. Avrebbe voluto dire per lui una lunga camminata nella turbolenta via Commercial. Là c'era quasi sempre una banda di delinquenti su qualche angolo della strada, oppure un pervertito fermo in un portone. Dave non era certo una femminuccia. Tuttavia perdere l'ultimo treno sarebbe stata una bella noia.

Qualcosa in movimento attrasse la sua attenzione. Una forma scura stava avanzando tra le rotaie. Il ragazzo andò sul bordo della piattaforma e lanciò un'occhiata ai binari, nell'oscurità. Niente. Poi notò che quella sagoma scura si era fermata. Rendendosi conto che poteva trattarsi di un topo, gli gettò la scatola del latte vuota per vedere se riusciva a farlo fuggire nell'oscurità della galleria, ma quello si limitò a nascondersi sotto al binario elettrico. Dave alzò gli occhi bruscamente quando udì dei rumori provenire dall'antro nero e compatto del tunnel. Sembrava quasi una raffica d'aria, ma non il rumore causato da un treno in arrivo. Di nuovo guardò nervosamente la forma nascosta sotto il binario e di nuovo alzò lo sguardo, dato che quel rumore si faceva sempre più forte. In quell'attimo, centinaia, parve, di piccoli corpi scuri fluirono come una marea dalla galleria, alcuni fra le rotaie, altri sulla rampa e lungo la piattaforma.

Dave si voltò e cominciò a correre ancor prima di essersi reso conto che erano topi, più grandi e più veloci del normale. Raggiunse le scale, un lungo fiume nero di animali quasi alle sue calcagna, e superò gli scalini a tre per volta. Scivolò, ma riprese rapidamente l'equilibrio afferrandosi al corrimano accanto a lui, aggrappandovisi per guadagnare qualche frazione di secondo. Ma un topo gli era passato avanti, e quando il ragazzo fece un altro passo mise un piede sulla schiena della bestia e barcollò di nuovo. E quando allungò una mano per sorreggersi, denti aguzzi si chiusero con un colpo secco sulle sue dita. Gridò di paura, tirando calci con violenza, all'impazzata, scaraventando così due dei corpi irsuti verso il basso sul dorso dei loro compagni. Vacillò in avanti, piegato dal peso dei topi aggrappati ai suoi abiti e alla sua carne. Di nuovo cadde, sbattendo il setto nasale contro lo spigolo appuntito di uno scalino, il sangue gli bagnò il viso e la camicia bianca dal colletto lungo.

Scalciò e strillò, ma le bestie lo tirarono giù per le scale, rotolando fino

in fondo insieme a lui, squarciandogli il corpo, trascinandolo e scuotendolo come se fosse stato una bambola di pezza. Le sue grida echeggiarono nella vecchia stazione. Alla fine il ragazzo si rialzò a metà e, prima che i sensi lo abbandonassero del tutto, invocò la mamma.

Errol Johnson spalancò la porta che recava la scritta «riservato» e si precipitò fuori. Aveva udito gli urli e supponeva che qualcuno fosse ruzzolato giù per la lunga scala fino alla piattaforma. Sapeva che sarebbe accaduto un giorno o l'altro... quella scala era scarsamente illuminata. Se un giorno diventasse capostazione, ammesso che un uomo di colore possa diventare capostazione, penserebbe lui a tenerla in ordine e ne farebbe una stazione rispettabile. Il semplice fatto che fosse poco usata non era giustificazione sufficiente per tenerla male.

Si fermò di colpo, la bocca spalancata per lo stupore, alla scena che si stava svolgendo davanti a lui.

Milioni di topi brulicavano dappertutto. Grossi, come quelli che aveva visto al suo paese, e anche più grossi. La sua mente non si fermò certo a valutare. Scappò senza guardarsi indietro.

Non gli restava che un posto ove andare, dato che le scale erano ostruite da una massa divincolante di bestiacce. Senza esitare, si lanciò giù per la rampa e da lì nel buio ventre della galleria. Il suo terrore lo condusse dritto dritto contro il treno in arrivo, che lo uccise misericordiosamente prima ancora che si rendesse conto della presenza della morte.

Il guidatore, che stava già frenando, premette sui freni con maggior forza, scagliando in avanti sui loro sedili i suoi pochi passeggeri. Quando il treno emerse dalla galleria, mentre le ruote stridevano con toni acuti di protesta, la scena che apparve ai suoi occhi lo spinse a reagire istintivamente, salvando con ciò la vita dei passeggeri e la propria. Tolse i freni e ripartì.

I topi si immobilizzarono fissando il grande mostro intruso. Quelli sotto le rotaie si acquattarono, mentre il treno rombava al di sopra di loro; là fermi, agghiacciati dal lamento delle ruote.

I passeggeri guardarono a occhi sgranati dai finestrini, terrorizzati, chiedendosi se il treno per caso non avesse trovato la sua strada giù per i corridoi dell'inferno. Uno di loro cadde all'indietro, quando un corpo scuro, peloso, gli si scagliò contro, soltanto per rimbalzare dal finestrino di nuovo sulla piattaforma. Dato che il treno acquistava velocità, altre bestie si lanciarono contro i finestrini, alcune caddero fra il treno e la piattaforma e vennero tagliate a pezzi dalle ruote in movimento. Un topo sfondò il vetro

del finestrino di un vagone e immediatamente assalì un passeggero solitario. L'uomo era robusto e riuscì strapparsi dalla gola la bestia impazzita. Ma quella gli lacerò le mani con i denti e gli artigli, facendolo gridare di dolore; nonostante tutto, l'uomo non rallentò la stretta sul collo e sul corpo del piccolo mostro. Il terrore gli dette anzi maggior forza e prontezza di riflessi, gettò la bestia per terra e gli premette subito lo stivale pesante sulla testa, schiacciandogli il cranio. Raccattò poi il cadavere schifoso, stupito della sua dimensione e lo gettò attraverso il finestrino frantumato nella galleria buia che il treno stava percorrendo. Poi si lasciò cadere sul suo sedile, sbalordito e turbato, senza sapere che entro ventiquattro ore sarebbe morto.

Il capostazione per poco non soffocava, mentre prendeva il tè, quando udì delle grida provenienti dalla scala. Sputacchiò cercando di riprender fiato. Non un'altra zuffa! Perché la sua stazione attirava sempre dei furfanti in gita per il weekend? In particolare il sabato sera. Le stazioni della metropolitana, la sera del sabato erano sempre centro di disordini a opera di drogati e di ubriachi, la domenica invece non andava poi tanto male. Sperava che quello stupido scimmione di Errol non vi fosse coinvolto. Interferiva sempre. Dava in continuazione suggerimenti sul modo di amministrare il posto. Aiutava gli ubriachi invece di sbatterli fuori. Pensava forse che la loro stazione fosse in qualche distretto elegante... a Charing Cross, magari?

Shadwell andava a meraviglia per il capostazione. Era tranquilla in confronto a tante altre stazioni e questo gli conveniva a meraviglia. Naturalmente era sporca, ma che cosa si poteva fare con un vecchio letamaio come quello? Inoltre tutto quel sudiciume aiutava a tener lontana la gente.

Quando ebbe recuperato la sua compostezza, si infilò la giacca e uscì dalla biglietteria. Senza affrettarsi si diresse alla scala che portava alla piattaforma Uno.

«Che diavolo sta succedendo, laggiù?» gridò, sbattendo le palpebre per lo sforzo di vedere nella luce fioca. Udì un grido che suonava come «Mamma» e vide una figura scura che si dibatteva. Cautamente scese qualche scalino e si fermò di nuovo. «Ma chi c'è là?»

La forma scura parve suddividersi in tante piccole forme che cominciarono a salire le scale verso di lui. Dabbasso udì stridere i freni di un treno che stava per fermarsi, e poi all'improvviso, per qualche misteriosa ragione, il treno riprese velocità e passò dalla stazione senza arrestarsi. Poi udì gli squittii che sembravano quelli di centinaia di sorci. Si rese conto che le bestie stavano salendo la scala verso di lui. Non sorci... ma ratti. Orribili

grossi ratti. Scuri, ripugnanti.

Si mosse con sorprendente velocità per un uomo della sua mole. Rifece in due balzi gli scalini che aveva sceso e si diresse alla biglietteria, sbattendo la porta dietro di sé. Si appoggiò al battente per due o tre secondi, lottando per riprender fiato e dando ai battiti del suo cuore la possibilità di rallentare. Allungò la mano per afferrare il telefono e con dita tremanti fece il numero del pronto intervento.

«Polizia. Presto! Polizia? Qui è la stazione metropolitana di Shadwell. Parla il capostazione Green...» Alzò gli occhi quando udì uno scalpiccio. Attraverso il finestrino della biglietteria lo stava fissando un topo enorme, scuro, dall'aspetto diabolico.

Si lasciò scivolare di mano il telefono e corse nel retro dell'ufficio. Le finestre avevano le sbarre, impedendogli ogni possibilità di fuga. Si guardò attorno, disperato, il grosso corpo tremante per la paura. Vide l'armadio incassato nel muro, dove erano tenute le scope e i secchi per gli addetti alle pulizie, lo spalancò e vi si ficcò dentro, chiudendo lo sportello dietro di sé. Si accovacciò, mezzo seduto, piagnucolando, nel buio, osando appena respirare, mentre una chiosa umida gli si stava allargando fra le gambe. Quell'urlo! Doveva esser stato Errol, oppure qualcuno che aspettava il treno. Quei mostri lo avevano ucciso e ora erano venuti per lui! Il conducente del treno non si era fermato. Li aveva visti e aveva proseguito. E non c'era nessun altro nella stazione. Madre di Dio, che cos'è? Quel rosicchiare. Quel raschiare. Sono nell'ufficio. Stanno cercando di aprirsi un varco con i denti nello sportello dell'armadio!

10

Le otto e trenta. Il solito traffico di ogni lunedi mattina. Nella metropolitana i passeggeri stavano ritti oppure seduti; chi leggeva il giornale del mattino, chi un romanzetto; chi dormiva o sonnecchiava; chi chiacchierava o pensava. Qualcuno persino rideva di tanto in tanto. Il contabile stava spalla a spalla col consigliere di amministrazione; la dattilografa con la modella; la cameriera col dirigente aziendale; l'archivista col tecnico dei computer; il nero col bianco. Gli uomini fissavano sfacciatamente o di nascosto le gambe delle ragazze, queste ricambiavano lo sguardo oppure fingevano di niente. La mente rivolta alla settimana a venire; la mente rivolta alla settimana passata; la mente quasi vuota.

Jenny Cooper era seduta e leggeva la pagina delle «Lettere al direttore»

di una rivista femminile, sorridendo ogni tanto delle situazioni ridicole in cui pareva che si cacciassero alcune ragazze. Sorridendo anche di qualche risposta. Voltando la pagina, senza veramente interessarsi alle parole davanti a lei, con i pensieri alla sera del sabato precedente e alla festa a cui era andata. Non vedeva l'ora di arrivare in ufficio per raccontare alle sue amiche del giovanotto favoloso che l'aveva riaccompagnata a casa... in particolare a Marion, la quale aveva sempre centinaia di ammiratori e non permetteva mai che le altre ragazze se ne dimenticassero. Jenny si giudicava un po' bruttina; gli occhi troppo piccoli e troppo vicini fra di loro, il naso un po' troppo lungo. In compenso aveva delle belle gambe, lunghe, non troppo magre né troppo grasse. I capelli erano sempre ben acconciati. Riccioli morbidi di un delizioso color caldo. E la sua faccia era attraente, sempreché, quando rideva, non spalancasse troppo le labbra. Comunque quel ragazzo la trovava assolutamente affascinante... glielo aveya detto lui. Lei aveva avuto degli innamorati, ma nessuno di loro era stato all'altezza di quelli di Marion. Anche se le piacevano, si era sempre un poco vergognata di loro quando uscivano insieme. Però questo giovanotto era diverso. Di bell'aspetto, esattamente come quelli di Marion, in realtà, molto meglio di un mucchio di loro. E le aveva chiesto di uscire di nuovo insieme! Quella sera. Cinematografo. Lei era impaziente di vantarsene con le sue amiche... avrebbe fatto diventar verde Marion.

Violet Melray, seduta accanto a Jenny, leggeva il suo romanzo di cappa e spada. Si lasciava sempre assorbire totalmente dalla narrativa romantica, sapendo sempre con esattezza ciò che sentiva l'eroina in ogni situazione, soffrendo con lei, provando le sue delusioni, le sue felicità. Sospirò segretamente quando l'eroe, dopo aver perduto la ricchezza, la moglie (un essere vizioso e malvagio) e il braccio destro in un incidente di caccia, tornava alla fine all'unica donna che avesse veramente amato, l'eroina, così dolce, così pura, così desiderosa di stringerlo di nuovo fra le braccia e di confortarlo nel suo dolore, pronta a sacrificare ogni cosa per lui, per l'uomo che aveva tradito la sua fiducia e che ora aveva tanto bisogno di lei. Violet ripensò a quanto fosse stato romantico George. Ai giorni del corteggiamento le aveva portato fiori, regalini, brevi poesie. E quanto fosse stato premuroso. Ma ora, dopo sedici anni di vita in comune e tre bambini, era più disposto a darle delle pacche sulla schiena che a pizzicarle il mento. Un brav'uomo, intendiamoci, onestissimo, ma debole.

Era stato un buon marito per lei e un ottimo padre per i bambini, sempre fedele, sempre paziente. Il loro amore si era addolcito con gli anni, senza

svanire veramente come sembrava che accadesse a tante coppie. Però, quanto sarebbe meglio che non fosse così assennato. Ogni problema veniva sempre affrontato con la logica piuttosto che con il sentimento; ogni emozione accuratamente controllata, mai lasciata libera di manifestarsi. Se almeno una volta la stupisse. Se facesse qualcosa di sconcertante. Non che avesse una tresca, questo no... ma guardasse con ostentazione un'altra donna. O puntasse sui cavalli alle corse. O tornasse a casa ubriaco. O desse un pugno sul naso a suo fratello Alberto. Ma no, lei non sarebbe mai riuscita a cambiarlo. Non era colpa di George se lei desiderava di tanto in tanto un pizzico di avventura romantica, per trovare la vita un poco più affascinante. A quarantadue anni i suoi pazzi desideri d'avventura dovevano esser ormai superati. Con i ragazzi a scuola e in grado di badare a se stessi, il suo unico diversivo era costituito dall'impiego part-time in un'agenzia di assicurazioni. Gli uomini erano piuttosto noiosi, ma qualcuna delle ragazze era divertente. Comunque così era occupata per gran parte del giorno, e aveva un bel da fare quando i bambini tornavano da scuola e George dal lavoro. Debbo rammentarmi, pensò, di andare da Smith all'ora di colazione per un nuovo libro.

Henry Sutton si aggrappò a una maniglia quando il treno affrontò una curva in galleria. Cercava di leggere il giornale piegato ma ogni volta che faceva il tentativo di aprirlo per voltar pagina, quasi perdeva l'equilibrio. Alla fine ci rinunciò, e abbassò lo sguardo sulla donna seduta davanti a lui intenta a leggere un libro e si domandò se sarebbe scesa presto. Sarebbe rimasta sulla metropolitana ancora per un bel po'; chi leggeva libri aveva sempre un lungo percorso da fare. E la ragazzina accanto a lei? No. Lavora in un ufficio, non scenderà prima della City o del West End, e la prossima fermata è soltanto Stepney Green. Dopo tanti anni di giri in metropolitana nelle ore di punta, Henry era diventato esperto nella valutazione dei luoghi in cui le varie persone vivevano. Non era altrettanto facile al mattino - solo di rado trovava un sedile libero - ma la sera si piantava davanti alla persona che molto probabilmente sarebbe scesa abbastanza presto. Per esempio: più uno era cencioso, più presto avrebbe raggiunto la sua destinazione; la gente di colore non andava mai più lontano di West Ham; la gente ben vestita spesso cambiava a Mile End per la Central Line. Vent'anni come commesso di studio legale, lavoro terra terra, ma comodo, gli avevano insegnato un mucchio di cose anche sulla gente. La sua vita procedeva a un passo regolare, sicuro; non molto eccitante - mai uno scandalo interessante - ogni giorno assai simile all'altro. Niente casi di assassinio, di stupro o di

ricatto... più che altro divorzio, malversazioni, acquisto di case. Roba regolare. In gran parte monotona, spesso noiosa. Sicura. Era contento di non esser sposato, poteva condurre la sua vita senza preoccupazioni per ragazzi, scuole, vicini, spese varie, vacanze. Non che in realtà facesse pazzie da solo. Credeva nella massima: chi ha pensato a sé, ha pensato a tutti, e non desiderava di prender parte attiva ai problemi degli altri. Aveva abbastanza di questo col suo lavoro, anche se non veniva mai coinvolto emotivamente. Il coro della chiesa era l'unico sfogo sociale che gli piacesse, riunione una volta la settimana per le prove, e domenica mattina per cantare con tutta l'anima, l'unica forma di esibizionismo che si concedesse.

Sollevò gli occhiali e si stropicciò il setto nasale. I lunedì non erano mai né deprimenti né eccitanti per Henry Sutton; un giorno era sempre molto simile all'altro.

Il treno all'improvviso fece un sobbalzo e stridendo si fermò, gettando il commesso, stupito, in grembo a Violet Melray e a Jenny Cooper.

«Oh, mi scusino,» balbettò, col viso rosso mentre si rimetteva in piedi. Altri passeggeri si trovavano nella sua stessa situazione e si stavano rialzando, alcuni ridendo, altri brontolando rabbiosamente.

«Ci siamo,» disse una voce. «Un altro ritardo di venti» minuti.» Si sbagliava di grosso. I viaggiatori rimasero in piedi o seduti per una quarantina di minuti in uno stato di agitazione, cercando di sentire le frasi che il conducente e il capotreno gridando si scambiavano all'interfono. Henry Sutton, Violet Melray e Jenny Cooper si trovavano nel primo vagone, così poterono udire con chiarezza le risposte del guidatore alle domande del capotreno. Aveva visto qualcosa sulla linea, non era del tutto sicuro che cosa, ma era molto grosso, così aveva premuto i freni e staccato il contatto elettrico. Dato che uomo o animale che fosse, doveva esser stato schiacciato dal treno e non c'era più niente da fare, l'unica cosa, ovviamente, era di proseguire e mandare fin lì una squadra dalla stazione più vicina. Ma c'era un guaio, non riusciva più a inserire il contatto. Niente forza motrice. Poteva darsi che quello che aveva investito, qualsiasi cosa fosse, avesse causato qualche danno al treno, ma ne dubitava. Un cavo difettoso forse? Aveva sentito parlare di topi capaci di rodere i cavi fino a spezzarli.

Il guidatore o macchinista, come era ufficialmente chiamato, si era messo in contatto con la sede di controllo centrale, lo avevano consigliato di star fermo per un poco finché non avessero localizzato e riparato il danno. Ma fu l'odore di fumo che lo spinse a prendere una decisione. I passeggeri si accorsero del fumo contemporaneamente a lui e cominciarono ad agitar-

si inquieti.

La prossima stazione, Stepney Green, non era molto lontana, si disse il macchinista, avrebbe fatto scendere tutti i passeggeri e li avrebbe condotti fin là lungo la galleria. Dato che i passeggeri erano molti la cosa poteva esser pericolosa, ma non così pericolosa quanto lasciarli prendere dal panico nello spazio limitato dei vagoni. Già sentiva delle voci eccitate levarsi nello scompartimento accanto. Mise al corrente il capotreno delle sue intenzioni poi aprì la porta di comunicazione e si trovò di fronte a dei volti ansiosi.

«Tutto a posto,» li rassicurò con simulata tranquillità. «Un piccolo inconveniente, tutto qui. Andremo lungo la galleria fino alla prossima stazione: non è lontana e le rotaie saranno isolate dal contatto elettrico.»

«Ma qualcosa sta bruciando,» osservò scortesemente un uomo d'affari dall'espressione preoccupata.

«Tutto a posto. Nessun motivo di allarme. Rimetteremo presto tutto in ordine.» Avanzò fino in fondo allo scompartimento. «Andrò un attimo a informare gli altri passeggeri e poi tornerò per guidarvi nella galleria.» Sparì nel vagone contiguo, lasciando i viaggiatori sgomenti in un silenzio imbarazzato.

Pochi attimi dopo udirono uno strillo seguito da grida di allarme. La porta di comunicazione venne spalancata e alcune persone entrarono in fretta facendosi strada a spintoni nel vagone affollato. Il puzzo di bruciato le seguiva da vicino. Un terrore isterico dilagò come il fuoco che ne era la causa.

Henry Sutton venne di nuovo gettato sulle due donne che erano davanti a lui.

«Oh, santo cielo, oh, santo cielo,» mormorò. Gli occhiali gli erano scivolati in cima al naso. Questa volta la pressione esercitata dagli altri viaggiatori gli impedì di staccarsi dalle due donne terrorizzate. Erano costretti a restare appiccicati insieme da uomini e donne spaventati dalle volute di fumo che cominciavano a invadere il treno. Scoppiarono delle zuffe quando qualcuno trovò la sua possibilità di fuga impedita da altri. Lungo tutta la galleria le portiere del treno vennero aperte a forza e i passeggeri si lanciarono nel buio, alcuni andarono a sbattere contro la parete in muratura, svennero e furono poi schiacciati dagli altri che piombavano su di loro.

Violet ansimava per respirare sotto il commesso di avvocato quasi disteso su di loro, Jenny invece lottava per liberarsi.

«Sono molto spiacente, signore,» si scusava lui, impossibilitato a muo-

versi. «Se... se restiamo calmi, sono certo che questo pigia pigia diminuirà presto e riusciremo a scendere dal treno. Penso che il fuoco ci impiegherà un bel po' prima di arrivare fin qui. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

Strano a dirsi, Henry si sentiva estremamente calmo. Per uno che nella sua vita aveva avuto pochissime avventure, si meravigliava della propria imperturbabilità. Spesso si era chiesto se avrebbe mostrato coraggio nei momenti di crisi e ora, mentre la gente in preda al panico, si spingeva e urlava tutt'attorno, era lui stesso stupito di non provare alcuna paura. E ne era molto compiaciuto.

A quel punto il vagone cominciò a esser meno affollato, dato che i viaggiatori usavano le porte laterali per sfuggire al fumo soffocante.

«Ah, ora credo che ce la farò a drizzarmi.» Henry si mise in piedi e allungò un braccio per aiutare la donna e la ragazza ad alzarsi. «Ritengo che dovremo restare uniti, signore. Quando saremo nella galleria ci terremo per mano e procederemo a tastoni lungo il muro. Io vi guiderò, andiamo.»

Condusse le due passeggere pallide in volto verso la parte anteriore del vagone. All'improvviso le grida raggiunsero una nuova intensità. Nell'oscurità della galleria, rischiarata dalle luci del treno, scorsero delle figure che si dibattevano. C'era una tale marea di facce là fuori che i tre non arrivarono a capire con esattezza che cosa stesse succedendo. Henry ebbe la rapida visione di un uomo ancora con il cappello a bombetta in testa, sparire alla vista al di sotto del finestrino, con qualcosa di nero sulla faccia. Quando i tre si avvicinarono alla porta aperta della cabina di guida, si accorsero che la gente stava lottando per risalire sul treno, ma ne era impedita da quelli che cercavano ancora di uscirne.

Henry e le due sue compagne raggiunsero lo scompartimento buio del guidatore.

«Vediamo un poco,» disse Henry quasi parlando tra sé, «dovrebbe esserci una torcia o una lanterna da qualche parte... ah, eccola.» Allungò una mano per prendere una lunga torcia fasciata di gomma ficcata in un angolo. Un improvviso rumore raschiante lo fece voltare verso la porta aperta della cabina di guida. Sulla soglia c'era accovacciato qualcosa di scuro. L'uomo accese la torcia e lo illuminò con un raggio di luce. Jenny strillò quando il raggio si rifletté su due occhi vivaci e maligni. Istantaneamente, senza rendersi conto delle proprie azioni, Henry sferrò un calcio colpendo il topo alla testa e ributtandolo nella galleria.

«È uno di quei topi di cui parlavano i giornali!» gridò Violet inorridita. Jenny scoppiò in lacrime, nascondendo la testa contro la spalla della don-

na. Henry diresse il raggio della torcia nell'oscurità sotto di loro e rimase ammutolito di fronte alla scena che apparve ai suoi occhi. Nello spazio limitato della galleria, uomini e donne stavano correndo, lottando, rannicchiandosi per il terrore, mentre centinaia di topi scuri infuriavano contro di loro, balzando e lacerando; la loro brama di sangue li spingeva a una violenza frenetica. Rapidamente Henry chiuse la portiera della cabina e guardò di nuovo nel vagone vicino. I topi vi erano saliti e stavano assalendo i passeggeri che non erano riusciti a saltare a terra o che vi erano rientrati faticosamente. Lui chiuse con un colpo secco la porta di suddivisione tra vagone e cabina di guida e spense la torcia.

Stava tremando leggermente, però riuscì a controllare il tremito nella voce. «Credo che la cosa migliore sia di non muoverci per un poco, signore.»

Tutt'e tre sobbalzarono quando qualcosa sbatté contro la porta. Jenny cominciò a piangere forte, tremando tutta in maniera convulsa. Violet fece del suo meglio per confortarla. «Non aver paura, cara. Non possono entrare qui dentro,» disse con dolcezza.

«Deve star calma,» la esortò Henry mettendole affettuosamente una mano su una spalla. «Quelle bestiacce non possono sentirci. Credo di aver spezzato il collo a quel demonio, non cercherà più di entrare qui. Consiglierei di rannicchiarci tutt'e tre sul pavimento e di stare più fermi possibile.» Aiutò la ragazza singhiozzante a sedersi e dette un'altra occhiata fuori dal finestrino. Si augurò di non averlo fatto. La sua mente registrò una scena che, lo sapeva, non avrebbe dimenticato più per... rapidamente respinse il pensiero della vita o della morte. Sotto di lui si svolgeva un incubo. Una scena infernale. Vide membra coperte di sangue; visi squarciati; corpi sventrati. Un uomo era in piedi quasi di fronte a lui, contro il muro, immobile ed eretto, i suoi occhi senza vita fissi, sembrava, in quelli di Henry, mentre tre o quattro topi gli stavano mangiando le gambe nude. Una donna grassa, completamente nuda piangeva miseramente dando gran colpi a due topi, aggrappati ai suoi seni formosi. Un ragazzo di circa diciotto anni, stava cercando di arrampicarsi sul tetto del treno, puntellandosi al muro con i piedi e sollevandosi a fatica verso l'alto. Un topo enorme salì lungo la parete e si lasciò cadere sul suo ventre, gettandolo di nuovo a terra. Urla squarciavano l'aria. Grida di aiuto si ripercuotevano nel cervello di Henry. Tutto si svolgeva nella semioscurità, contro il buio pesto della galleria, come se l'intero evento avvenisse nel nero limbo. E ovunque esseri diabolici scuri e pelosi correvano, si arrampicavano sui muri, balzavano in

aria, calmandosi soltanto quando la resistenza delle loro vittime cessava. Allora si ingozzavano e bevevano.

Henry cadde in ginocchio e con mano tremante si fece il segno della croce.

Sussultò quando una mano gli toccò una spalla. «Che cosa dobbiamo fare?» gli domandò Violet, cercando di vederlo in faccia nell'oscurità. Lui fece uno sforzo per scacciare dalla mente quell'orribile scena.

«Aspetteremo ancora un poco... per vedere quel che succede. Saranno costretti a mandare qualcuno nella galleria a indagare. Non passerà molto e arriveranno.» Allungò un braccio per prendere una mano di Violet e gliel'accarezzò con dolcezza. Cominciava a compiacersi della fiducia che la donna riponeva in lui. In passato si era sempre sentito un poco intimidito dall'altro sesso, ma in quel momento, in mezzo al caos, stava trovando nella sua natura un nuovo aspetto. Un nuovo orgoglio di se stesso cominciava a soffocare il timore in lui.

Tutt'a un tratto le grida cessarono. I tre non si mossero per qualche secondo, tendendo le orecchie per captare anche il minimo rumore. E poi udirono dei lamenti. Cominciarono con un lungo gemito basso a cui altri fecero coro. Ben presto tutta la galleria echeggiò di grida tormentate, di voci lamentose, di invocazioni di aiuto. Però non ci furono altri strilli di terrore. La stridula insistenza era del tutto scomparsa dalle voci. Come se quelle persone mutilate - quelle ancora vive - sapessero che non poteva succedere altro. L'orrore ormai era stato perpetrato, potevano soltanto vivere o morire.

Henry si alzò e guardò dal finestrino. Riuscì a vedere un corpo o due là vicino, ma le tenebre nascondevano tutto il resto.

«Credo che se ne siano andati.» Si voltò verso la donna e la ragazza. «Si direbbe che non ci sia più traccia di loro.»

Violet si mise in ginocchio e sbirciò fuori. «Ma... che cos'è quella luminosità? Una gran luce rossa che viene da chissà dove.» Henry balzò in piedi. «Naturale. Il fuoco! Sta dilagando, e probabilmente ha terrorizzato i topi. Dovremo andarcene di qui.»

«No,» gridò Jenny. «Non possiamo andar fuori. Ci staranno aspettando!»

«Ma non possiamo restare qui,» le disse lui con dolcezza. «Ascolti, credo che se ne siano andati, spaventati dal fuoco. Uscirò per dare un'occhiata e scoprire come stanno le cose. Poi tornerò a prenderle.»

«Non ci lasci,» Violet gli si era afferrata a un braccio. Le sorrise, il suo

volto ora visibile in quel bagliore rosso. Che bella donna, pensò. Probabilmente sposata. Con figli anche. Non mi guarderebbe neppure due volte in tempi normali. Peccato.

«E va bene. Andremo insieme.»

«No, no, non verrò là fuori.» E Jenny tornò a rannicchiarsi nell'angolo opposto.

«Deve, mia cara. Morrebbe soffocata qui. In poco tempo.» Il fumo infatti si stava facendo sempre più denso. «Non ci sarà pericolo ora... vedrà.» Allungò un braccio per sostenerla e costringerla a rialzarsi in piedi. Violet lo aiutò. «Quando saremo fuori, non vi guardate attorno,» disse loro. «State aggrappate a me e guardate dritto davanti a voi. E, abbiate fiducia in me, vi prego.»

Aprì la porta con cautela e diresse la luce della torcia nella galleria, anche se non ne aveva quasi bisogno al momento, grazie al riflesso del fuoco che ardeva in un punto più indietro, lungo il treno. Lungo i binari, fin dove arrivava il suo sguardo, il terreno era disseminato di corpi, alcuni ancora si muovevano, qualcuno si trascinava avanti nella galleria, lontano dai vagoni, altri giacevano perfettamente immobili. Henry credette di scorgere delle piccole sagome fra di essi, ma non ne fu certo, forse la luce guizzante delle fiamme ingannava i suoi occhi.

«Andiamo, signore. Rammentate le mie raccomandazioni e guardate dritto davanti a voi, non dobbiamo fermarci per niente o nessuno.» Normalmente era un uomo compassionevole, però sapeva che sarebbe stato fatale cercare di soccorrere qualcuno dei feriti. A quelli ci avrebbero pensato più tardi.

Scese e allungò un braccio per aiutare la ragazza, la quale tremava senza riuscire a controllarsi. Le parlò con dolcezza, persuadendola, tentando di calmare i suoi nervi distrutti. Violet gli sorrise, era terrorizzata, e tuttavia affidava la sua vita a quelle piccole mani gentili di uomo. Andarono avanti, camminando piegati in due per sfuggire al fumo che volteggiava in aria, più in alto. Henry avanzava per primo, la ragazza era dietro di lui, con la faccia contro la sua schiena, Violet seguiva da vicino con le braccia intorno al corpo di Jenny.

Barcollando andarono avanti, cercando di ignorare i lamenti, le deboli invocazioni d'aiuto. Una volta Henry sentì una mano afferrarglisi stancamente ai pantaloni, ma quella ricadde quando lui fece un altro passo. Sapeva di non poter fermarsi, la salvezza della donna e della ragazza dipendeva da lui. Sarebbe tornato là insieme ai soccorritori. Il suo dovere in quel

momento era di uscire dalla galleria con le due donne, per avvisare il personale della stazione più vicina. Udì uno squittio e sentì qualcosa di morbido contorcersi sotto al suo piede. Diresse verso il basso la luce della torcia, un topo lo stava guardando con occhio torvo. Ne vide degli altri là attorno, ma questi erano diversi da quelli che aveva visto prima. Erano più piccoli. Normali. Schifosi, ma normali. Gli tirò un calcio e quello fuggì, mentre un altro si lanciava avanti e affondava i denti nel gambale del pantalone di Henry.

Per fortuna strappò soltanto la stoffa e l'uomo riuscì a sollevare con prontezza la gamba e a farla cozzare contro il muro, facendo perdere la presa al topo che cadde a terra. Allora appoggiò con forza un piede sulla schiena della bestia, fu turbato dallo scricchiolio delle piccole ossa che si rompevano.

Jenny strillò.

«Tutto a posto, niente paura,» le disse lui in fretta. «Sono topi comuni. Pericolosi, ma non quanto quelli più grossi. È probabile che siano più spaventati di noi.»

Nonostante il terrore che provava, Violet sentì una grande ammirazione per l'ometto. Quasi non lo aveva notato sul treno, naturalmente. Era il tipo che passa veramente inosservato. Soltanto una faccia. Un uomo per il quale non sprechereste neppure un pensiero... non ridesterebbe alcun interesse. Ma ora, laggiù, in quel posto orribile, come era coraggioso. Salvandola da quella carneficina. Salvando lei e la ragazza, è ovvio. Oh, com'era coraggioso!

Quando Henry aveva ammazzato il topo, Jenny era stata costretta a guardarsi attorno. Quella vista la fece vomitare. Si afflosciò contro il muro, augurandosi di non veder più nulla, di svenire, ma la donna dietro di lei la sorreggeva. Perché quell'uomo non lasciava che tornassero indietro sul treno dove sarebbero state al sicuro? Cercò di retrocedere incespicando, ma Henry l'afferrò per un braccio.

«Da questa parte, cara. Siamo quasi arrivati.»

Mentre avanzavano vacillando, videro topi che stavano rimpinzandosi con i cadaveri di uomini e di donne... poveri esseri che stavano andando al lavoro, pensando che quello fosse un lunedì come tanti, con l'animo pieno di piccole preoccupazioni, o di piccole gioie, e non si aspettavano di morire quel giorno. Non si aspettavano di morire allora o più tardi in un modo tanto spaventoso. I tre andarono avanti, sentendosi soffocare dal fumo, di tanto in tanto uno di loro cadeva e veniva aiutato a rialzarsi dagli altri due.

Avanzarono, camminando sempre, e lasciandosi dietro il morto o lo storpiato. All'improvviso Henry si fermò, cosicché Jenny e Violet andarono a sbattere contro di lui.

«Che cosa c'è?» domandò la donna ansiosamente.

«Ecco, davanti a noi. C'è qualcosa. Ho visto una luce.» Seguì un binario argenteo col raggio della torcia finché illuminò quattro oggetti neri. Quattro topi giganti. Stavano aspettando loro. In agguato nel buio, aspettavano loro. Per qualche gelido secondo nessuno si mosse, poi il terzetto umano cominciò a indietreggiare lentamente. I topi si limitarono a fissarli. Alle sue spalle Henry sentì che Violet tratteneva il respiro poi con una mano gli strinse con maggior forza il braccio. «Dietro di noi ce ne sono degli altri,» riuscì a dirgli.

Lui si voltò di scatto e li vide. Due. Avanzavano furtivamente verso di loro. Si rese conto di essere preso in trappola. Ora i quattro davanti a loro avevano cominciato a muoversi, acquattati, a piccoli passi, i muscoli del dorso tesi, pronti a balzare. Forse riuscirei a salvarmi se fossi solo, pensò Henry. Saltando oltre quelli davanti a noi e continuando a correre. La donna e la ragazza non ce la farebbero mai... ma per me ci sarebbero delle probabilità.

«Contro il muro, presto.» Le spinse indietro, allontanando dalla mente ogni pensiero di fuga. «State dietro a me e se cercano di aggirarmi gettandosi su di voi, tirate calci con tutta la forza che avete.» Si sfilò la giacca e se l'avvolse attorno a un braccio, dirigendo la luce della torcia sui topi ora riuniti davanti a lui. La ragazza nascose il viso contro il muro, la donna cominciò a piangere al pensiero dei suoi figli.

Un topo si fece avanti, il suo sguardo gelido non lasciò neppure per un attimo gli occhi di Henry.

Una luce balenò davanti a loro nella galleria. Udirono delle voci. Dei passi. E ancora altre luci. Tutto il tunnel venne rischiarato mentre passi e voci si facevano più forti.

I topi e le tre persone guardarono in direzione di quei rumori. Nessuno dei due gruppi si mosse. Udendo un lieve scalpiccio, Henry volse di nuovo lo sguardo sui topi, in tempo per vederli sparire in direzione del treno in fiamme. Tutti eccetto uno. Quello che era stato più vicino a loro, era sempre là, osservava l'uomo. Immobile, apparentemente tutt'altro che impaurito. Il commesso si sentì ghiacciare come se la sua anima venisse scrutata a fondo. Si sentì paralizzare dal terrore. Quasi sdegnosamente, il grosso topo voltò la testa verso gli uomini che si stavano avvicinando, guardò ancora

una volta Henry e poi fuggì.

«Venite qui, qui,» gridò Henry.

I tre furono subito circondati da uomini in uniforme, poliziotti e personale della metropolitana. Quando Henry li informò dei fatti spaventosi, lo fissarono increduli.

«Andiamo, signore. Dei topi non potrebbero - e non vorrebbero - assalire un treno carico di passeggeri,» disse un sergente di polizia scuotendo la testa. «Giganteschi o no, non potrebbero entrare in un treno. Forse è colpa del fumo, signore. Le ha un po' confuso le idee.»

Violet Melray bruscamente si fece avanti e gridò in tono rabbioso. «Be', andate allora e guardate, da voi, maledizione!» Si voltò e, prendendo le mani di Henry fra le sue, disse con infinita dolcezza, «Grazie. Grazie di cuore per averci aiutate.»

Henry arrossì e abbassò gli occhi.

«Ehm, sì, bene,» borbottò il sergente, «noi proseguiremo. Due dei miei uomini vi accompagneranno fino alla stazione.»

«No,» disse Henry, «tornerò indietro fino al treno con lei. Avrete bisogno di tutto l'aiuto possibile.» Guardò la donna che ancora gli stringeva la mano. «Addio. Ma forse ci rivedremo.»

Prima che Henry potesse ritrarre la mano, lei fece un passo avanti e lo baciò su una guancia.

«Addio,» mormorò.

11

Harris si sentiva in uno stato d'animo euforico quando entrò nella classe rumorosa. Il fine settimana fuori città gli aveva fatto molto bene. Avrebbe dovuto andarci più spesso. Aria fresca, grandi distese aperte. Prati. Niente poteva uguagliarli.

«Bene, tutti voi, silenzio,» ringhiò al di sopra del frastuono. «Scalley siediti e soffiati il naso. Thomas, via dalla finestra, torna al posto. Maureen, ora riponi il tuo specchio. Avete passato tutti un buon fine settimana? Basta! Farò l'appello.»

Gli scolari si accorsero che era di buon umore e seppero che avrebbero potuto far sfoggio di un po' più d'impudenza del solito. Quella mattina, se non altro.

«Soltanto due assenti. Niente male per un lunedì mattina. Carlos, che c'è? Gabinetto? Ma se sei appena entrato in classe. Via, vai pure, altrimenti

non riusciresti a concentrarti su nulla.»

Carlos, un ragazzetto esile dalla pelle scura, disse graziesignore, e uscì, sorridendo con affettazione non appena ebbe voltato le spalle al maestro.

«Carol, tira fuori la carta... e tu, Shelagh le matite. Oggi disegnerete degli animali.» Spiegò Harris.

«Posso disegnare un maiale, signore?» gli domandò un ragazzo degli ultimi banchi.

«Perché un maiale, Morris?»

«Prenderei a modello quel ciccione di Toomey, signore.»

Quando tutta la classe scoppiò a ridere, il ragazzo grasso schernito si girò sulla sedia e imprecò contro il suo dileggiatore.

«Vieni qui, Morris,» disse il maestro con faccia impassibile. Con andatura goffa il ragazzo andò accanto alla cattedra. «Non ti riuscirebbe disegnare una scimmia, Morris?»

«No, signore.»

«Be', potresti copiare la tua faccia guardandoti allo specchio,» gli disse Harris ben sapendo che gli altri scolari si aspettavano e si divertivano all'umiliazione di uno che voleva fare lo spiritoso a tutti i costi, anche se poco dopo sarebbe potuto capitare a uno di loro. Una battuta un po' debolucia, pensò Harris, ma niente male per un lunedì mattina. «Bene, cominciate. Qualsiasi animale che preferite. Però non voglio che assomigli a me. Quando avrete finito, sceglieremo il miglior disegno, e vi spiegherò perché è il migliore. Rammentatevi dei chiaroscuri.» Camminò avanti e indietro lungo la fila dei banchi, parlando ai ragazzi uno per uno, dando risposte, facendo domande. Arrivò accanto a uno scolaro, un certo Barney, mingherlino per i suoi quattordici anni, ma di un'intelligenza molto brillante, bravo nel disegno, anche se ancora non conosceva le varie tecniche della pittura. Era molto abile in particolare nell'uso di penna e matita, si era fatto una certa esperienza da solo copiando i disegni dei giornali a fumetti. Harris guardò da sopra la spalla del ragazzo lo schizzo che stava prendendo forma.

«Perché hai disegnato un topo, Barney?» domandò.

«Non so, signore,» rispose Barney succhiando la penna, poi soggiunse, «Ne ho visto uno l'altro giorno. Enorme, come quello che aveva visto Keogh...» le prime parole furon dette con voce strascicata quando rammentò il compagno di classe morto. Udendo il nome di Keogh il resto della classe piombò nel silenzio.

«In che punto?» domandò il maestro.

«Vicino al canale. Tomlin Terrace.»

«Hai visto dove è andato?»

«È salito su un muro ed è sparito fra i cespugli.»

«Quali cespugli? Non esiste un parco laggiù.»

«Dove abitava il custode della chiusa. Sembra una giungla, ora che il canale è abbandonato.»

Harris rammentava vagamente la vecchia casa molto arretrata rispetto alla strada, quand'era bambino andava spesso a vedere le chiatte che passavano dalla chiusa. Al guardiano piaceva che i ragazzi lo guardassero lavorare, purché non fossero maleducati o insolenti, addirittura li incoraggiava ad andare a trovarlo. Che strano, Harris aveva dimenticato tutto di quel posto. Più volte, anche di recente era arrivato fino a Tomlin Terrace e non si era rammentato che la casa era là. Probabilmente a causa della «giungla» che aveva davanti.

«Ne hai parlato alla polizia?» domandò al ragazzo.

«No!» Barney tornò a occuparsi del suo disegno aggiungendo qualche altro tocco al suo topo dall'aspetto sorprendentemente diabolico.

Lo sapevo, pensò Harris, i ragazzi di quella zona non volevano aver a che fare con la polizia, se dipendeva da loro.

In quel momento, Carlos si precipitò nella stanza in uno stato di estrema agitazione.

«Signore, signore, sul campo di ricreazione! C'è una di quelle cose.» Gesticolò in direzione della finestra, con gli occhi sgranati, sorridendo per l'eccitazione.

L'intera classe si precipitò in massa verso la finestra.

«Tornate ai vostri posti!» gridò Harris. E, a gran passi andò a una finestra. Trattenne il fiato bruscamente a quella vista.

Non c'era «una di quelle cose», ma molte. Mentre guardava altre si unirono al gruppetto iniziale. Enormi topi scuri. I *topi.* Accovacciati per terra fissavano l'edificio della scuola. Altri ne giunsero, poi altri ancora.

«Chiudete tutte le finestre,» ordinò Harris con voce calma. «Johnson, Barney, Smith; andate in tutte le altre classi e dite ai maestri di serrare bene tutte le finestre. Scalley, vai nell'ufficio del direttore e pregalo di guardare fuori dalla finestra... no, sarà meglio che vada io.» Se andava un ragazzo, probabilmente il direttore avrebbe pensato a uno scherzo, e sarebbero stati sprecati dei minuti preziosi. «Voglio che nessuno si muova da questa stanza. E silenzio assoluto. Cutts, pensaci tu.» Il ragazzo più grande della classe si alzò. I maschietti erano eccitati, le bambine, invece, stavano

diventando sempre più nervose.

Harris uscì rapidamente dalla sua aula e si diresse allo studio del direttore. Mentre camminava nel corridoio, diversi insegnanti fecero capolino dalle varie porte.

«Che cosa succede?» gli domandò nervosamente Ainsley, uno dei veterani della scuola.

Glielo spiegò in poche parole e proseguì. C'era un silenzio bizzarro in tutta la scuola, un silenzio che avrebbe potuto esser distrutto se una sola bambina avesse avuto un attacco isterico.

Barney uscì correndo da una delle classi.

Harris lo afferrò per un braccio dicendogli: «Calma, Barney. Fai le cose lentamente e con calma. Non spaventare le bambine. Noi non vogliamo che s'impauriscano, vero?»

«No di certo, signore,» fu la risposta trafelata.

Mentre Harris si avvicinava alle scale che portavano al piano superiore e all'ufficio del direttore, lanciò un'occhiata alle porte d'ingresso, in fondo alla breve scalinata. Erano aperte, naturalmente. Discese la scala a passi lenti, cautamente, tenendosi al corrimano per reggersi. Quando fu in basso udì un lieve rumore all'esterno, sugli scalini di pietra. Balzando silenziosamente di fianco alla doppia porta guardò fuori, pronto a chiudere subito i battenti. Sullo scalino più alto e più largo, un bambino piccolo si stava guardando alle spalle, al terreno di gioco, dove era riunita una trentina di roditori.

Gesù Cristo, pensò Harris inorridito, deve esser passato in mezzo a loro!

Balzò sullo scalino e, rapido come il lampo afferrò il piccolo, lo sollevò da terra e si precipitò di nuovo all'interno dell'edificio. Scaricò il bambino sull'impiantito, senza tante cerimonie e si voltò a chiudere le porte. I topi non si erano mossi. Chiuse i pesanti battenti rapidamente e silenziosamente e li sprangò, poi respirò per la prima volta nel giro di due minuti.

«Ci sono degli animali sul campo di ricreazione, signore,» il bambino di sette anni gli disse con gli occhi sgranati per lo stupore, ma senza ombra di paura. «Che cosa sono? Che cosa ci fanno là, signore?»

Ignorando le domande, perché non sapeva che cosa dire, Harris prese in braccio il piccolo e si precipitò su per le scale. Lo posò a terra quando fu in cima e gli disse di correre nella sua classe. Udì un mormorio di voci, gli insegnanti si stavano riunendo nel corridoio. Salì di corsa l'ultima rampa di scale, a tre scalini alla volta, e per poco non andò a sbattere contro il direttore che era uscito dal suo ufficio.

«La prego, telefoni alla polizia, signor Norton.» Disse Harris in tono concitato. «Ho paura che siamo nei guai.»

«Già fatto, signor Harris. Ha visto che cosa c'è in giardino?»

«Sì... sono quelli i guai a cui alludevo. I topi giganti, gli assassini.»

Entrarono nell'ufficio e guardarono dalla finestra. I topi erano aumentati. Saranno stati circa duecento.

«Il terreno di gioco è letteralmente invaso da loro.» osservò il maestro, non credendo ai suoi occhi.

«Che cosa vogliono?» Il direttore della scuola guardò Harris come se lui dovesse saperlo.

«Vogliono i bambini,» rispose Harris.

«La polizia non ci metterà molto ad arrivare qui... ma che cosa farà per risolvere la situazione è un altro discorso. Assicuriamoci che porte e finestre siano ben chiuse. Tutti gli scolari dovranno andare all'ultimo piano e barricarsi dentro. Ancora non riesco a capacitarmi che stia accadendo una cosa simile, ma non perdiamo tempo a meditare sui fatti.» Il direttore si diresse a lunghi passi alla porta.

«Controlli ogni possibile apertura, signor Harris. Io organizzerò gli altri insegnanti.»

Harris seguì la figura sparuta del direttore al piano inferiore, dove stava cominciando un brusio di conversazioni. Lo udì battere le mani e imporre il silenzio. Harris passò oltre la piccola folla di maestri, guardando all'interno di ogni stanza, per assicurarsi che tutte le finestre fossero ben chiuse.

Grazie a Dio tutte le finestre più basse avevano grate di ferro per evitare che i vetri venissero rotti da qualche pallone lanciato con troppo impeto. Benissimo.

Tutto sembrava chiuso a dovere. Ora toccava all'aula degli insegnanti.

Non appena Harris vi entrò vide che una finestra era aperta, e, dato che dava sullo stretto passaggio esistente fra l'edificio e il muro esterno, non aveva inferriate di protezione. E sull'impiantito della stanza, davanti alla finestra, era accucciata una di quelle bestie.

Come avesse fatto a scalare il muro, Harris non lo avrebbe mai saputo, sembrava che fosse stata inviata in ispezione dagli altri. Si guardava in giro, annusando l'aria, contraendo il naso appuntito. Quando vide Harris si alzò di scatto. Così misurava circa una sessantina di centimetri da terra. Il maestro entrò nella stanza e sbatté la porta dietro di sé. Doveva chiudere quella finestra a tutti i costi.

Quel topo non perse tempo a studiare la sua vittima... balzò in avanti,

dandosi la spinta con le zampe posteriori e su, in aria, mirando alla gola di Harris. Ma l'insegnante fu rapido quanto la bestia. Nello stesso istante in cui i muscoli di quell'essere malefico si tendevano per lo slancio, lui allungò un braccio e afferrò una sedia che fece roteare davanti a sé. La sedia colpì il corpo del topo a metà balzo, simile a una mazza da cricket quando incontra la palla, e lo gettò da una parte, il legno andò in schegge.

Il topo cadde in piedi e si lanciò di nuovo contro Harris, il quale gli fracassò la sedia sulla schiena. La bestia rimase stordita per qualche secondo, ma ancora non gravemente ferita. Comunque, quella breve pausa dette al maestro il tempo di allungare una mano per afferrare l'attizzatoio che era nel focolare spento. Lo abbatté con violenza, spinto dall'odio più che dalla paura, sul cranio esile del topo con un tonfo disgustoso. Lo colpì ancora. E ancora. Poi si girò, appena in tempo per vedere un altro mostro aggrappato con gli unghioli al davanzale della finestra. Senza esitare, sferrò dei colpi con l'attizzatoio, ributtando il topo giù nello stretto passaggio. Chiuse la finestra e si appoggiò contro di essa, boccheggiando per riprender fiato e cercando di controllare il tremito delle ginocchia. La finestra aveva una sottile rete metallica incorporata nel vetro perché non si rompesse.

«Dovrebbe fermarli,» disse a voce alta.

Poi si diresse alla porta, tolse la chiave dall'interno, uscì e dette una mandata. Ma non prima di aver guardato da vicino la bestia distesa sul tappeto logoro.

Il suo corpo doveva misurare almeno sessanta centimetri di lunghezza, la coda un'altra decina di centimetri. Il pelame irsuto non era esattamente nero, ma di un marrone scurissimo, cosparso di una quantità di macchie nere. Aveva la testa più grossa in proporzione a quella dei normali roditori e gli incisivi più lunghi e aguzzi. Gli occhi socchiusi avevano lo sguardo senza vita della morte, ma i denti soltanto parzialmente coperti facevano pensare a un sogghigno malvagio. Persino da morto il corpo sembrava micidiale, come se la malattia di cui era portatore potesse venir trasmessa col semplice contatto.

Quando arrivò nell'atrio, Harris vide che i bambini venivano condotti verso le scale.

«Sta bene, signor Harris?» il direttore gli si avvicinò a gran passi.

«Sì. Ho ammazzato uno di quei mostri.» Soltanto allora Harris si accorse di stringere ancora in mano l'attizzatoio macchiato di sangue.

«Bravissimo. Be', la scuola è praticamente isolata, la polizia arriverà al più presto, perciò non credo che ci sia motivo di preoccuparsi,» disse il di-

rettore scolastico in tono rassicurante, ma il suo sorriso sparì subito quando il maestro osservò, «E il seminterrato?»

Tutt'e due si diressero alle scale della cantina e quando vi furono vicini cominciarono a correre. Si fermarono sul primo scalino e scrutarono nell'oscurità.

«Ritengo che sia tutto a posto,» disse il direttore. «Il signor Jenkins, il custode, probabilmente sarà dabbasso a controllare la caldaia. Gli ci vuole sempre un mucchio di tempo per farla funzionare il lunedì mattina. Il cielo lo sa, quante volte mi sono lamentato dell'acqua fredda il lunedì, abbastanza...» si interruppe, un po' seccato che il giovane maestro continuasse a scendere apparentemente senza ascoltare una parola di quel che lui diceva.

Harris si avvicinò all'uscio del sotterraneo con una certa precauzione e si mise in ascolto. Quando l'anziano direttore lo raggiunse, gli fece cenno di tacere mettendosi un dito sulle labbra.

«Oh, via figliolo» il direttore lo spinse da parte con gesto impaziente, e afferrata la maniglia, spalancò l'uscio. «Jenkins, lei è...» le parole gli si spensero sulle labbra alla scena che si presentò ai suoi occhi.

Diabolici esseri scuri correvano, brulicavano in tutto il sotterraneo. Una finestrella alta, a livello col terreno di gioco era aperta, e da lì affluivano numerosi gli animali pelosi, una fiumana continua di esseri malefici.

E stavano divorando qualcosa sull'impiantito. Tutto quel che Harris e il direttore riuscirono a vedere fu un unico stivale che spuntava dalla massa frenetica di corpi scuri. Quando diverse sagome nere balzarono verso di loro, il maestro allontanò con uno spintone il direttore dalla soglia. Afferrò la maniglia e tirò con forza, ma due topi riuscirono a sgattaiolare attraverso la fessura, mentre un terzo restava intrappolato per le spalle. Harris gli dovette tirare tre calci prima che quello ricadesse nel sotterraneo. Il giovane si girò di scatto, appena in tempo per vedere gli altri due che correvano su per le scale. Il direttore era in ginocchio e li fissava.

«Dio mio, sono giganteschi,» fu tutto quel che riuscì a balbettare.

«Se raggiungono i bambini...» cominciò a dire Harris.

«Li fermerò, li fermerò, Harris, lei copra quell'uscio. Lo barrichi con tutto quel che può trovare. È molto solido, ma non dobbiamo correr rischi!» Il povero direttore stava ritrovando il suo buonsenso. «Quando avrà finito venga subito al piano superiore.»

«D'accordo, però non si faccia mordere!» gridò Harris alla figura che stava salendo le scale. «Il loro morso è mortale. Li tenga lontani.»

Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa di grande da mettere come rin-

forzo all'uscio. La stanza di ripostiglio era alla sua destra. Aprì la porta e guardò cautamente all'interno. Niente finestre, perciò non ci doveva esser pericolo. Accese la luce. Tavole, sedie, lavagne. Bene. Tirò fuori un lungo banco pesante, lo voltò su un lato e lo spinse fino all'uscio del sotterraneo. Lo appoggiò dritto contro il battente e tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che lo copriva tutto. Tornò nel ripostiglio. Notò un vecchio radiatore appoggiato contro il muro e lo trascinò fuori, facendolo stridere contro l'impiantito. Lo appoggiò contro il banco ribaltato e tornò indietro a prendere delle sedie.

E proprio in quel momento udì un grido proveniente dal piano superiore. Raccolse l'attizzatoio e si slanciò su per le scale.

Il direttore era per terra, sull'impiantito del corridoio, stava lottando con i due orribili topi. Per fortuna la porta in fondo al corridoio era stata chiusa e i bambini erano tutti fuggiti al piano superiore. Il direttore stringeva alla gola uno dei topi e stava cercando di tenerlo lontano dal volto. L'altro topo gli stava scavando un buco in un fianco.

«Mi aiuti, mi aiuti!» implorò, voltando la testa per guardare il maestro.

Harris si sentì quasi mancare, nella certezza che il direttore era praticamente già morto, ma corse avanti e abbatté con tutta la forza l'attizzatoio su uno dei topi. Quello strillò, con un tono acuto, un'ottava al di sopra dello strillo di un bambino e ritrasse i denti dal fianco dell'uomo. Aveva la schiena spezzata, tuttavia tentò di trascinarsi fino ad Harris. Il maestro gli schiacciò la testa con un piede. Non poté colpire il secondo topo, nel timore di far del male al direttore, perciò lasciò cadere a terra l'attizzatoio e allungò le mani per afferrare la bestia. L'agguantò vicino alle spalle e la sollevò di peso, stando attento che i denti aguzzi, che tentavano di azzannarlo, non gli sfiorassero il corpo. Disgraziatamente il direttore era così spaventato che non allentò la stretta sul roditore divincolante.

«Lo lasci, lo lasci andare!» urlò Harris, sollevando di peso l'uomo insieme al topo.

Ma il direttore era troppo stravolto dalla paura per udirlo. Allora il maestro, per distaccarlo dalla bestia, gli appoggiò con forza un piede contro il torace. Quando alla fine Norton abbandonò la presa, Harris barcollò all'indietro e cadde, ma riuscì a tenere il topo sollevato a mezz'aria. Il peso e la forza dell'animale erano tremendi, Harris si accorse che gli artigli della bestia gli laceravano la giacca e la camicia. Reggendolo sempre per la schiena, si sollevò su un ginocchio e sbatté con violenza il topo contro il pavimento. Vide il direttore trascinarsi a fatica per allontanarsi da lui, senza

abbandonare con lo sguardo il mostro che si divincolava nella sua stretta, e indietreggiare verso il muro, come se volesse nascondersi dentro. Harris udì le sirene della polizia. Dove diavolo sono stati finora? E che cosa me ne faccio di questo?

Si guardò attorno disperatamente. Quel maledetto gli stava scivolando di mano. Non sarebbe riuscito a tenerlo così ancora molto a lungo. E un morso di quei denti, anche se poi avesse ucciso quella fottuta bestia, un morso solo e poco dopo sarebbe morto. La classe 3ª C aveva un acquario. Quella era la soluzione. Avrebbe annegato il topo. Ma tutte le porte erano ben chiuse. Non avrebbe mai potuto reggere ferma con una mano sola la bestia che si divincolava.

«Signor Norton,» gridò. «La porta della 3ª C! L'apra, svelto, non posso tenerlo più!»

Il direttore scosse la testa, senza distaccare neppure per un attimo gli occhi dal topo.

«Apra quella porta, maledizione!» urlò Harris.

Finalmente l'anziano direttore distolse lo sguardo dal topo e fissò il maestro che aveva la faccia contratta per lo sforzo. Annuì lentamente e cominciò a trascinarsi verso l'aula della 3ª C.

«Presto, presto,» gridò Harris.

In quella che parve un'eternità, il direttore raggiunse la porta e sollevò la mano tremante e bagnata di sangue verso la maniglia. Il sangue rendeva la mano scivolosa e dovette aiutarsi anche con l'altra. Alla fine la porta si aprì.

Harris trascinò il topo sul pavimento del corridoio, le dita gli dolevano, mentre cercava di spremere via la vita da quel corpo divincolante, ma non aveva né la forza, né la presa giusta per riuscirci. Il topo affondò gli artigli nel pavimento di legno, costringendo Harris a sollevargli dal suolo la testa e le spalle. La piccola testa scattava da una parte all'altra, nel tentativo di affondare i denti nella carne dell'uomo. Ma Harris fu prudente, molto prudente. Quando arrivò alla porta, il direttore improvvisamente lanciò un piccolo grido e tirò un calcio, colpendo Harris a una gamba e facendogli quasi perdere la presa sul topo.

«Si levi di mezzo,» disse il giovane stringendo i denti per lo sforzo. «Si tolga dai piedi!» Con maggior forza.

Il direttore, muovendosi carponi si tirò di fianco e Harris entrò. Vide la vasca con l'acqua sul davanzale della finestra. Si diresse verso di essa. Quando arrivò alla cattedra in cima all'aula, fece oscillare in aria il topo e

ve lo appoggiò sopra, con grande fatica, senza allentare mai la stretta. Poi col proprio corpo sospinse avanti la cattedra, verso l'acquario, tenendo ferma la testa del topo contro il piano del mobile, mentre le zampe posteriori della bestia lo graffiavano a sangue su tutto il corpo.

Alla fine la cattedra urtò contro il davanzale della finestra. Lui alzò una gamba per arrampicarsi sul piano della cattedra e trascinò a forza il topo fino alla vasca piena d'acqua.

Si riposò un attimo prima di compiere la fatica finale. Riunendo tutte le proprie energie, col sudore che gli scendeva a rivoli dalla faccia, si alzò sollevando di peso il topo e ne immerse nell'acqua il corpo divincolante.

La vasca parve esplodere. Acqua e pesci si riversarono su di lui, ma il giovane tenne duro, tenacemente, sospinse la testa del topo giù contro il fondo della vasca, ignorando il dolore al torace e alle mani. Si chiese se ci sarebbe stata acqua sufficiente ad affogare il topo, oppure se la bestia agitandosi a quel modo non avrebbe finito per spaccare le pareti di vetro dell'acquario. Ma a poco a poco quel dibattersi diventò più fiacco, le contorsioni del corpo più deboli, gli scatti della testa meno violenti. E alla fine non ci fu più alcun movimento. Ma Harris tenne il topo ancora immerso. Per maggior sicurezza.

Poi alzò gli occhi, lanciò un'occhiata dalla finestra. Erano arrivate parecchie auto della polizia, e diversi uomini in uniforme blu erano fermi davanti al cancello principale, incerti sul da farsi.

Alla fine abbandonò il corpo del topo morto e stancamente scese dalla cattedra. Aveva i vestiti tutti strappati, la camicia era ricoperta di sangue, però era sicuro di non esser stato morso. Tornò dal direttore che era ancora seduto sulla soglia della porta con la testa fra le mani.

«È tutto finito, ora, signore. Sono arrivati i poliziotti. In poco tempo faranno piazza pulita di quelle bestiacce.» Harris si inginocchiò accanto all'uomo tremante.

«È stato orribile,» disse il direttore, sollevando il capo dalle mani. «Spaventoso. Quegli esseri immondi mi stavano aspettando. Non ci pensavano neppure a scappare. Erano in cima alla scala ad aspettare me.»

Harris non seppe che cosa dire. Come si può consolare qualcuno, quando si sa che entro ventiquattr'ore morirà?

«Andiamo al piano di sopra, signore. Là saremo più al sicuro.» Aiutò il direttore a rialzarsi in piedi. Camminarono lungo il corridoio, diretti alla porta che dava sulle scale.

Quando Harris cercò di aprirla si accorse che era sprangata.

«Ma andiamo, credete forse che quei dannati siano capaci di girare le maniglie delle porte?» gridò tempestando di pugni il battente.

Udirono rumor di passi e poi vennero tolti i chiavistelli.

«Mi dispiace, non ci eravamo resi conto che qualcuno fosse ancora dabbasso,» si scusò Ainsley e la sua testa calva fece capolino dalla porta. «Oh, santo cielo, va tutto bene?» domandò ansiosamente guardando i loro vestiti insanguinati.

Portarono quasi di peso il direttore nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«I ragazzi stanno bene?» domandò Harris.

«Le bambine stanno cominciando a innervosirsi un po', i maschi invece sono coraggiosi e spavaldi,» rispose Ainsley ansimando sotto il peso del direttore.

«Avranno bisogno di tutto il loro coraggio,» brontolò Harris.

Portarono il direttore ferito nel suo ufficio e lo adagiarono nella sua poltrona.

«Starò benissimo, ora,» disse Norton. «Occupatevi dei bambini.» Aveva il volto pallido. Era frutto di immaginazione, si chiese Harris, o veramente il viso del ferito aveva assunto una lieve tinta giallastra? E la pelle era veramente più tesa o quello era soltanto una conseguenza della sofferenza?

«Il signor Ainsley le medicherà le ferite, signore,» disse. «Io andrò a vedere come si mettono le cose.»

Lasciò l'ufficio con un profondo senso di pietà per l'uomo che, anche se non gli era mai piaciuto, gli ispirava rispetto. Quella scena del direttore che si trascinava sul pavimento, come un bambino terrorizzato, gli sarebbe rimasta in mente a lungo.

Entrò in un'aula piena di insegnanti e di ragazzi, tutti si voltarono a guardarlo. Notò che la porta della stanza contigua era aperta e da essa facevano capolino delle facce ansiose. Fece cenno agli altri maestri di riunirsi intorno a lui.

«Il direttore è rimasto ferito,» disse con voce pacata e in modo che i ragazzi non potessero udirlo. «Credo che quassù siamo abbastanza al sicuro, però sarà meglio barricare le porte nel caso che i topi salgano le scale. Riunite tutte le bambine in un angolo, ben lontano dalle finestre. I maschi più grandi potranno aiutare a spingere banchi e sedie contro la porta.»

Grimble, un ometto mingherlino, dal naso a becco, si fece avanti. «Veramente, come vice, io...» cominciò.

«Adesso non abbiamo tempo per la politica interna, Grimble,» scattò

Harris, e alcuni degli insegnanti più giovani cercarono di nascondere i loro sorrisi soddisfatti. Grimble infatti era assai noto e malvisto per i suoi metodi meschini e compiacenti. Con aria rabbiosa, il vicedirettore voltò le spalle a tutti.

Harris andò a una finestra e l'aprì. Vide parecchie macchine della polizia e anche un furgone pieno di cani. Alcuni dei poliziotti indossavano tute protettive. Due auto dei pompieri, munite di pompe antincendio, voltarono l'angolo in fondo alla stradetta, il suono frenetico delle loro sirene si aggiunse alla confusione generale. Molta folla si era riunita nella strada.

Harris si accorse che, dabbasso, il numero dei topi era diminuito considerevolmente. Poi ne scoprì il perché. Stavano scomparendo a due o tre alla volta, attraverso la piccola finestra a livello col terreno di gioco, che dava nella stanza della caldaia. Altri si stavano dirigendo verso lo stretto passaggio su un lato dell'edificio. Harris suppose che il loro obiettivo fosse la finestra dell'aula dei professori.

Udì strillare dietro di sé. Si voltò e vide che una delle bambine, in preda a una crisi di nervi, era seduta a un banco e alcune delle sue compagne e una delle maestre cercavano di farle coraggio.

Una voce lo apostrofò da un altoparlante, sembrava meccanica, inumana: «Tutti bene lassù? Nessun ferito?»

Harris mise le mani a coppa intorno alla bocca e gridò: «Sì, per il momento tutto bene. Un uomo è ferito, però!»

«Oh! Dunque, barricatevi dentro. Non sappiamo ancora che cosa vogliano fare, forse cercheranno di raggiungervi.»

È naturale che cercheranno di raggiungerci, accidenti a loro, pensò Harris, che cosa crede che siano venuti a fare qui? Una gita scolastica? Fremeva d'impazienza quando il poliziotto si voltò e agitò le braccia, facendo segno alle auto radiocomandate della polizia di far posto alle autopompe.

Poi si girò di nuovo verso la scuola e di nuovo sollevò l'altoparlante: «Per prima cosa lanceremo i cani contro di loro, e mentre sono impegnati cercheremo di raggiungervi con le scale dei pompieri.» Ovviamente sapeva del morso letale di quelle bestiacce e non voleva correre rischi mandando i suoi uomini contro di loro.

«No!» gridò di rimando Harris. «Non riuscirete mai a far scendere tutti i bambini giù per quelle scale. E i vostri cani sopravviveranno soltanto per pochi minuti se messi a confronto con quei topi!»

«Non lasciatevi prendere dal panico, lassù. Ripeto, niente paura. Presto arriveranno gli esperti.»

Harris imprecò fra i denti mentre la voce continuava a ronzare: «Crediamo che portino gas per risolvere la situazione. Vi prego, restate calmi. Non tarderanno molto.»

Il maestro gemette di rabbia. Quanto tempo sarebbe occorso a quei mostri per aprirsi un varco rosicchiando una porta? Non erano topi comuni, quelli, avevano intelligenza, sistema. Sarebbe bastato che riuscisse a passare anche uno soltanto di quei mostri per seminare la strage fra i bambini.

«Ascolti,» gridò di nuovo. «Gli idranti, le pompe! Inondate il sotterraneo, inondate le aule a pianterreno. Se non altro questo li spaventerà!»

Vide che il poliziotto, pensò fosse un ispettore capo, discuteva con un pompiere. Il pompiere subito entrò in azione, cominciò a srotolare un tubo lungo e grosso. I cani intanto stavano latrando eccitati, tirando i guinzagli con tutte le forze, impazienti di affrontare quelle bestie nere. Due riuscirono a liberarsi con degli strattoni violenti e sfrecciarono attraverso il terreno di gioco verso il punto in cui si affollavano i topi. Il primo, un robusto alsaziano, prese uno dei topi per il collo, lo sbatacchiò con violenza, e lo gettò in aria. Il secondo cane, un massiccio dobermann, balzò nel folto della massa pelosa, chiudendo di scatto le sue enormi mascelle in tutte le direzioni.

Ma i due cani vennero ben presto sommersi dai roditori, gettati a terra, i loro mantelli coperti di sangue. Diverse volte si rialzarono, furono sempre trascinati di nuovo al suolo. Allora vennero sciolti gli altri cani, una decina. E si lanciarono nella mischia. Uno camminò addirittura sulla schiena dei topi e passò attraverso il finestrino del sottosuolo.

Harris, guardando dall'alto, rabbrividì al pensiero del destino che lo aspettava.

Benché i cani fossero coraggiosi, non furono in grado di tener testa ai topi giganteschi tanto superiori in numero. Ben presto o giacquero sul terreno e vennero fatti a pezzi o, zoppicando, tentarono di tornare dai loro istruttori angosciati. L'ispettore capo fu costretto a dare l'ordine di retrocedere ai suoi uomini. Era il solo fra tutti a conoscere il rischio che correvano, la mortale malattia portata da quelle bestie pericolose, e non aveva intenzione che i suoi uomini sacrificassero la vita, a meno che non fosse necessario per il bene dei bambini.

All'improvviso gli idranti entrarono in azione. Lanciarono sul terreno di gioco torrenti di acqua gelida, aprendo un varco nella massa dei topi, sbattendoli contro il muro in mattoni dell'edificio scolastico. I topi fuggirono in tutte le direzioni, arrampicandosi sulla schiena dei loro compagni, azzuf-

fandosi tra di loro pur di scappare. Il sangue dei cani fu in pochi minuti lavato via dal costante flusso d'acqua.

Un getto venne diretto contro il finestrino del sottosuolo, anche se spinse all'interno parecchi topi, impedì a molti altri di entrarvi.

I bambini, che ormai si affollavano alle finestre, si rallegrarono quando videro gli schifosi animali messi in fuga Poiché molti topi in fuga si erano diretti ai depositi del carbone, i pompieri diressero un altro getto d'acqua sulle finestre del pian terreno. Quando il grosso getto si riversò nelle aule, il rovinio di vetri delle finestre che andavano in frantumi fece sorridere di piacere molti alunni.

Harris voltò le spalle alla finestra e attraversò la stanza, facendosi strada con dolcezza nella piccola folla di bambini.

«Dov'è il direttore?» domandò a Grimble.

«Dovrebbe saperlo meglio di me. Era insieme a lei, no?» fu la risposta sgarbata.

«Tirate indietro qualcuno di questi banchi. Norton deve esser ancora nel suo ufficio insieme ad Ainsley.»

I banchi vennero allontanati dalla porta lasciando ad Harris lo spazio sufficiente per aprire un poco il battente e uscire.

«Vado a vedere se stanno bene, poi controllerò le porte del corridoio,» disse. «Spingete di nuovo la barricata contro la porta quando sarò uscito. Se torno indietro rapidamente e busso con forza, dite ai pompieri di alzare le loro scale a pioli fin quassù. Però non aprite la porta... io andrò nell'ufficio del direttore e passerò da quella finestra.»

Si chiuse la porta alle spalle e udì il raschio che facevano i banchi sospinti contro di essa. Si accorse che la porta della direzione era spalancata. Si precipitò là ed emise un sospiro di sollievo quando vide il vecchio Ainsley che si affaccendava intorno al direttore ferito.

«Ecco... ora sembra che stia meglio, Harris...» disse Ainsley mentre passava sulla faccia del direttore un panno bagnato.

«Bene. Ora vado a controllare tutte le porte, desidero che lei chiuda questa dietro di me. Rimanga qui, e se ci fossero altri guai...» fece una pausa, senza darsi la pena di spiegare che cosa intendesse per «altri guai», ma lasciando che il silenzio parlasse per lui. «Se ci fossero altri guai vada alla finestra e chiami i pompieri. Alzeranno una scala fino qui.» Non gli suggerì di unirsi agli altri nelle aule... la vista del direttore ferito e coperto di sangue li avrebbe spaventati troppo. Fino a quel momento i bambini si erano comportati con incredibile calma e coraggio, ma la vista del sangue

avrebbe potuto con facilità far perdere loro l'autocontrollo.

Chiuse la prima porta e si diresse rapidamente verso le scale. Dischiuse la seconda porta e sbirciò dalla fessura. Tutto deserto. Benissimo. Passò, si richiuse il battente alle spalle e discese lentamente le scale. Dell'acqua stava filtrando da sotto la porta ai piedi della scala. Aprì anche quella con molta cautela. Nel corridoio non c'era segno di vita. Nell'acqua giaceva la carogna di uno dei topi che avevano assalito il direttore. Per un attimo, ad Harris parve che si muovesse, ma no, l'acqua che affluiva impetuosa aveva spostato il corpo ormai inanimato.

Diguazzò lungo il corridoio, chiudendo accuratamente la porta dietro di sé, ma aprendo quelle di tutte le aule per lasciare che l'acqua scorresse liberamente. Passò davanti all'aula dei professori e gli parve di udire dei rumori. Al momento il seminterrato era il problema più urgente. Era là che aveva visto entrare la maggior parte dei topi. Doveva assicurarsi che la porta dabbasso fosse ancora integra, magari avrebbe potuto metterci contro degli altri mobili. Sarebbe potuto tornare più tardi a occuparsi della porta dell'aula dei professori.

Scese la scaletta fino al sottosuolo, stando attento a non scivolare nell'acqua alta. Pensava che fossero arrivate altre auto dei pompieri e le forze all'esterno stessero usando un maggior numero di pompe per allagare totalmente i piani inferiori.

Raggiunse il fondo della scala e avanzò a fatica verso la porta. Udì raschiare e scheggiare il legno in modo frenetico. Si piegò in avanti per ascoltare più attentamente al di sopra del rumore dell'acqua turbinante. Sì, stavano cercando di aprirsi un varco nella porta con le unghie e i denti. Allontanò un poco il grande banco per vedere che danno avessero fatto. Cristo, nel battente già si vedevano degli spacchi. Ora poteva udire quelle bestiacce che rodevano il legno. Lasciò ricadere il banco contro la porta e camminando a fatica, andò nel ripostiglio. Si guardò attorno. Ecco quel che ci voleva, dei drappi pesanti. Vecchi tendaggi usati nel salone della scuola. Li tirò giù dallo scaffale dove erano stati per tanti mesi, in attesa di essere usati di nuovo per la prossima premiazione della fine d'anno scolastico. Erano pesanti. Uno poteva bastare al suo scopo.

Lo lasciò drappeggiato su una panca, per impedire che si bagnasse diventando così ancora più pesante, e si avvicinò a una pila di lavagne. Erano di vecchio tipo - di quelle da appoggiare su Cavalletti; ne prese due. Le portò fuori e le posò contro il muro. Poi allontanò radiatore e banco dalla porta del seminterrato.

Vide delle sporgenze nel legno, là dove i topi a furia di rosicchiare si erano quasi aperti un passaggio. Dio, che forza dovevano avere in quelle mascelle! Si affrettò ad andare nel ripostiglio per prendere il tendaggio. Tornò indietro in un baleno e giusto in tempo per vedere che il legno cominciava a scheggiarsi.

Quasi preso dal panico, pigiò la tenda contro lo spacco che era in basso, ripiegandola più volte per farne un maggior numero di strati. Afferrò le lavagne e le lasciò scivolare contro il battente, accostandole il più possibile alla parte inferiore di esso, per quanto lo permetteva il tendaggio. Poi vi spinse contro anche il grande banco pesante e il radiatore, rinforzando la barricata con sedie e casse... tutto quel che riuscì a trovare nel ripostiglio.

Alla fine, soddisfatto, si appoggò al muro per riprender fiato. Gli parve di udire degli squittii acuti all'interno, ma forse si trattava di uno scherzo della sua mente.

Ormai l'acqua gli arrivava ai ginocchi. Avanzò a guado verso le scalette, le sali. Quando raggiunse l'ultimo scalino udì uno scricchiolio nella porta dell'aula dei professori. Ne vide emergere una lunga testa nera appuntita che si preparava un varco rosicchiando il legno che la contornava. Harris rimase immobile, agghiacciato. Non sarebbe mai finita? Si guardò attorno disperatamente e la sua attenzione fu attratta dal pesante attizzatoio che aveva usato prima, tuttora per terra nel corridoio, quasi nascosto dall'acqua che fluiva a fiotti. Si lanciò avanti, scivolò sul bagnato e cadde disteso. Guardandosi alle spalle, vide il dorso del topo uscire dal foro sempre più largo. Freneticamente, avanzò carponi inciampando di continuo, afferrò l'attizzatoio e si rialzò in piedi, appoggiandosi al muro per tenersi in equilibrio.

Fu come se il topo conoscesse le sue intenzioni, perché raddoppiò gli sforzi per uscire dal legno scheggiato. Gran parte del corpo era fuori, soltanto i suoi grossi fianchi incastrati nella porta lo tenevano prigioniero.

Harris corse avanti, questa volta fece molta attenzione a non cadere. Senza un attimo di indugio abbatté l'attizzatoio sul cranio che si muoveva in continuazione. Incredibile, ma non raggiunse il bersaglio, perché il topo girò la testa di fianco, e così il giovane colpì la cornice della porta. Il topo digrignò i denti grossi e affilati minacciandolo, tentando di morderlo; gli occhi luccicavano maligni. Ma erano anche spaventati, notò Harris quasi con soddisfazione. Che cosa ne è della sua sicurezza? È terrorizzato. Di me! Gridò forte, in preda a un folle desiderio di sangue, e abbatté con forza l'attizzatoio sul cranio sottile. Questo si spaccò, ne uscì materia grigia, l'in-

tero corpo si irrigidì, poi si abbandonò.

Harris si sentì male. Ammazzare, anche delle mostruosità simili, non portava né piacere, né senso di trionfo. Indietreggiò, sapendo bene che il corpo, che al momento impediva il passaggio agli altri topi, non sarebbe rimasto là a lungo. O lo avrebbero spinto attraverso il foro, oppure gli avrebbero portato via la parte posteriore a furia di morsi.

Proprio mentre camminava a ritroso, vide il corpo agitarsi, come se venisse tirato con forza dalla parte posteriore. E all'improvviso la metà anteriore cadde dal foro. Non c'è voluto molto, pensò Harris. Soltanto pochi secondi per masticargli il sedere! E un'altra sagoma scura cominciò a farsi strada nella porta. Harris si voltò e si mise a correre, ma prima gettò l'attizzatoio contro la porta; più un gesto di delusione che di paura. L'oggetto mancò il topo e cadde con frastuono sul pavimento.

Il topo riuscì a passare, un altro prese immediatamente il suo posto, mentre il primo si lanciava all'inseguimento del maestro in ritirata.

La porta delle scale si aprì lentamente a causa della pressione esercitata dai pochi centimetri di acqua per terra e Harris fece appena in tempo a varcarne la soglia. Mentre passava rapido e si richiudeva il battente alle spalle, udì il tonfo pesante del corpo del topo che cozzava dall'altra parte contro il legno. Seguì subito un rumore di unghioli al lavoro. Per le scale non c'era niente che Harris potesse usare come barricata. Corse al piano superiore, superò la porta che separava le scale dal corridoio e se la chiuse violentemente alle spalle. Si lanciò nell'ufficio del direttore, spaventando Ainsley. Il direttore sembrava ancora in stato di shock.

Harris corse alla finestra e vi si affacciò. Le scale aeree girevoli delle auto dei pompieri erano già state allungate fino alle finestre della classe adiacente, i pompieri stavano per arrampicarvisi.

«Qui!» urlò Harris. «Portatene una qui... con una pompa.»

Uno dei pompieri lo guardò di traverso. «Le pompe sono in azione dabbasso, signore,» disse, poi soggiunse, «non si preoccupi. Verremo da lei fra un attimo, signore. Subito dopo che avremo finito con i bambini.»

«Porti qui una pompa, presto!» gridò il giovane con impazienza. «Dobbiamo impedire a quei maledetti di salire le scale!» Senza discutere oltre il pompiere cominciò a scendere dalla scala.

«Signor Harris, non occorre che vada in collera.» La testa di Grimble sporgeva dalla finestra dell'aula vicina. «Se restiamo tutti calmi..»

«Crepa!»

La testa di Grimble scomparve bruscamente. Harris sorrise fra sé. Se non

altro quella giornata gli stava dando *qualche* soddisfazione. Guardò verso il basso e vide che il pompiere stava parlando con i suoi superiori e indicava la finestra a cui era Harris.

Li vide annuire, allora il pompiere corse là dove due suoi colleghi stavano occupandosi di un idrante. L'abbondante getto d'acqua cessò e il grosso tubo venne spostato a mano fino ai piedi della lunga scala aerea girevole. Il primo pompiere salì gli scalini portando su una spalla la cima in metallo della pompa, mentre i suoi colleghi facevano scorrere il tubo via via che lui saliva.

Harris si accorse che era arrivato un furgone bianco con la scritta *Derattizzazione*. Uomini in tuta bianca avevano cominciato a scaricare dei lunghi cilindri argentei. Suppose che si trattasse di un gas particolare. Ormai tutta la strada era ostruita da auto della polizia e dei pompieri, da ambulanze, mentre la folla veniva trattenuta ai due capi della strada da un cordone di poliziotti. Vide genitori ansiosi, donne piangenti, implorare gli uomini della polizia che li lasciassero passare.

Quando il pompiere arrivò all'ultimo scalino della scala, questa venne fatta girare verso la finestra di Harris.

«Perfetto,» disse, aiutando il pompiere a entrare nella stanza.

«Da che parte?» domandò quello guardandosi attorno, e ignorando Ainsley e il direttore della scuola.

«Dritto, mi segua,» disse Harris, tirando all'interno un altro po' di tubo flessibile attraverso la finestra. Notò che altre figure in uniforme si stavano arrampicando sulla scala.

I due uomini portarono il tubo della pompa nel corridoio.

«Aspetti un attimo solo,» disse il maestro, fermandosi davanti alla porta delle scale. «Come prima cosa sarà bene controllare che tutto sia a posto.» Mentre sbirciava da una fessura si chiese se sarebbe mai più stato in grado di aprire una porta fiduciosamente. La spalancò quando vide che non c'era pericolo. Il maestro e il pompiere scesero fino al punto in cui le scale facevano una curva, e guardarono l'uscio chiuso, sotto di loro. Il pompiere fissò Harris con espressione sbalordita quando udì quel raschio.

«Mio Dio, quello... sono loro?» domandò.

«Sì,» rispose Harris. «Sono loro. Si stanno aprendo un varco a furiar di rosicchiare. Non ci metteranno molto... perché hanno denti simili a seghe elettriche.»

«Be', il posto sembra che si stia allagando a dovere,» disse il pompiere, togliendosi l'elmetto e grattandosi la testa.

Harris annuì. Ai piedi della scala c'era almeno una decina di centimetri d'acqua. «A quest'ora il sottosuolo dovrebbe essere completamente sommerso. Fino alle finestre, se non altro, e il getto degli idranti dovrebbe impedire ai topi di uscire.»

Udirono dei passi dietro di loro. Tre poliziotti, uno era un sergente, e altri due pompieri stavano arrivando per unirsi a loro.

Harris, a gesti, suggerì che restassero dov'erano. «I topi stanno tentando di aprirsi un varco a forza in quella porta. Se uno dei vostri uomini starà alla finestra, un altro davanti alla porta della direzione e un terzo in cima alle scale, potremo segnalare a quelli delle autopompe quando sarà il momento giusto perché aprano il rubinetto dell'acqua.»

«L'unico problema è che noi potremo usare soltanto una pressione ridotta a causa delle curve,» disse il pompiere accanto a lui. «Se lavorassimo a tutta pressione, questa tenderebbe a raddrizzare il tubo flessibile.»

«Comunque val la pena di tentare,» disse il sergente. «Cerchiamo di rendere meno angolose le curve. Niente svolte brusche.»

Sistemarono il tubo in modo che quando doveva superare i vari angoli, compiesse degli archi appena accennati.

«La forza lo getterà contro la parete alla nostra destra, e io sarò là e lo terrò fermo. Harris, vada dall'altro lato,» disse il pompiere che era accanto al maestro.

Il sergente ordinò all'altro pompiere di tornare alla finestra del piano superiore, e ai suoi due uomini di sistemarsi in posizioni strategiche lungo il percorso del tubo.

«Bene, ora che vengano pure quegli assassini,» disse.

Aspettarono in silenzio, guardando i piccoli spacchi farsi sempre più larghi nella porta dabbasso.

«Tenetevi pronti, lassù!» gridò il primo pompiere. «Incredibile. È legno massiccio.»

«Già, e questo è il loro secondo attacco, per questa mattina,» commentò il sergente, un omone dall'aspetto bonario.

«Che cosa intende?» domandò Harris.

«Hanno assalito un treno pieno di gente nell'ora di punta. Non conosciamo ancora il numero delle vittime, ma sembra che sia stato un massacro. Io stesso ho stentato a crederci, finché non ho visto questi.»

«Un treno pieno di passeggeri? Hanno attaccato un treno?» Harris fissò incredulo il poliziotto. «Non ci credo.»

«Oh, altroché se è vero,» ribatté il sergente. «Come ho detto, non cono-

sciamo ancora i fatti. La notizia può essere stata esagerata. Però siamo stati chiamati d'urgenza anche ieri notte, a Shadwell. Tre persone morte. Abbiamo trovato ciò che era rimasto del capostazione - e per la verità non era molto - dentro un armadio. Lo sportello era stato schiantato. Avrebbero voluto nascondere per qualche tempo la notizia, ma non si può far passare sotto silenzio una cosa come *questa*.»

Udirono il legno scheggiarsi e un buco apparve nella porta, si ingrandì verso l'alto, quando venne strappata una grossa scheggia di legno.

«Pronti!» gridò il pompiere.

«Pronti, pronti, pronti,» ripeterono come un'eco da vari punti dell'edificio i suoi colleglli.

Un topo cominciò a divincolarsi per riuscire a passare attraverso il foro nel legno.

Il tubo della pompa, fino ad allora senza vita, si irrigidì man mano che si riempiva d'acqua e il pompiere liberò immediatamente il getto, dirigendolo contro la bestia che si contorceva, ma raggiunse la porta una frazione di secondo troppo tardi. Il topo era riuscito a liberarsi in tempo, il suo deretano venne sbattuto di fianco dal possente getto liquido. Il pompiere abbassò la mira del getto, lanciando l'animale contro il muro.

«La porta. Miri alla porta. Non lasci che ne passino degli altri,» urlò Harris. Ma era già troppo tardi. Con la velocità del lampo, un altro topo era balzato attraverso il foro. Il pompiere diresse di nuovo il getto contro la porta, coprendo totalmente il pertugio, in realtà allargandolo un poco, dato che la pressione dell'acqua spinse le schegge di legno verso l'interno. I due topi liberi in parte corsero, in parte nuotarono in direzione delle scale. «Me la vedo io con loro,» ringhiò il sergente, strappando una piccola scure dalla cintura del pompiere. Mosse verso i topi che si avvicinavano, facendo attenzione a star lontano dal raggio della cascata d'acqua. Per fargli guadagnar tempo, il pompiere abbassò il getto per una frazione di secondo, mandando i due topi ad agitarsi di nuovo contro la parete più lontana.

Il poliziotto superò con un balzo gli ultimi due scalini e toccò terra schizzando acqua dappertutto, mentre brandiva la scure al di sopra della testa. Scivolò, però mentre cadeva sferrò un colpo, riuscendo ad affondare la lama nel dorso della bestia. Ancora una volta si levò lo strillo acuto, tanto simile a quello di un bambino, del mostro ferito. Senza aspettare di colpirlo ancora, il sergente si preoccupò del secondo topo, ma gli dette soltanto una botta di rimbalzo, col piatto della lama. La bestia cadde all'indietro, rotolò su se stessa e si lanciò contro le gambe dell'uomo Questi gridò forte

quando i denti malvagi gli penetrarono in un ginocchio. Colpì obliquamente la bestia ostinata, con cautela, per non ferirsi la gamba con l'arma insanguinata, cercando di liberarsene. Preso dalla disperazione, cadde su un ginocchio, schiacciò il topo contro il suolo e abbassò la scure con tutte le sue forze, ragliando quasi in due il corpo dal pelame scuro.

L'altro topo, già ferito, tentò di raggiungere le scale, ma Harris si slanciò contro di lui e lo ricacciò indietro con un calcio, quando già stava per salire il primo scalino. Il poliziotto gli tagliò la testa di netto, con un sol colpo. Poi spalancò a forza le mascelle dell'altra bestia, ancora strette sul suo ginocchio. Zoppicando salì la scala, rasente al muro, imprecando a gran voce.

Il pompiere che era stato messo di osservazione alla finestra, si precipitò di corsa da loro. «In questo momento hanno portato i cilindri col gas, sul campo di ricreazione. Lo immetteranno all'interno dalle finestre. Dicono che sia innocuo per le persone, purché non se ne respiri troppo, ma mortale per gli animali... copritevi la faccia con dei fazzoletti bagnati, per non soffocare.» «Dica loro di immettere gas all'interno soprattutto dalla finestra che è sul fianco dell'edificio. È la finestra dell'aula dei professori... possono tentare di uscire da quella parte!» gridò Harris cercando di superare con la voce il rumore del getto d'acqua. «Bene!» Il pompiere corse su per le scale. «Crede di farcela a tenerli a bada?» domandò Harris all'uomo con la pompa.

«Nessun problema. Anche se la porta si sfasciasse sotto la loro pressione, possiamo tenerli lontani dalle scale finché il gas non li abbia raggiunti.»

Harris aiutò il sergente ferito al ginocchio a salire al secondo piano. Mentre camminava zoppicando il poliziotto disse: «Ho sentito dire che questi morsi possono essere pericolosi. Il bambino morto per un morso la settimana scorsa non era di questa scuola?»

«Sì, infatti. Si chiamava Keogh.»

«Doveva esser stato morso in modo piuttosto serio, vero?» «Non lo so,» mentì Harris.

Lo accompagnò nell'ufficio del direttore e lo fece sedere su una sedia dallo schienale rigido.

«Oh, santo cielo. È stato ferito anche lei?» esclamò Ainsley in tono querulo, allungando una mano per prendere la cassetta del pronto soccorso.

«Soltanto un piccolo morso, signore. Niente di più. Mi duole soltanto un poco,» disse il poliziotto.

Harris andò alla porta della classe vicina e bussò. «Tutto bene,» gridò. «Fatemi entrare.» Udì il rumore della mobilia che strisciava con fracasso sul pavimento mentre veniva smossa e la porta venne aperta. La stanza era sovraffollata di maestri, di alunni, di poliziotti e di pompieri.

Alzò una mano perché i ragazzi facessero silenzio. «La situazione è sotto controllo, ora. Le scale sono bloccate da getti d'acqua, e il gas, innocuo per le persone, sta venendo pompato dentro le aule del terreno. Dovremmo essere in grado di lasciare la scuola abbastanza presto.»

«La ringrazio di cuore per aver puntualizzato con tanta cura la situazione, signor Harris,» disse Grimble in tono acido. «Sono certo che l'ispettore capo potrà assumersi la responsabilità delle operazioni, ora. Col suo permesso, naturalmente.»

Esiste un particolare topo che il gas non riuscirà mai a eliminare, pensò Harris.

I topi nella scuola furono lentamente sterminati. Quelli che non annegarono nel sottosuolo vennero uccisi dal gas. Gli altri a pian terreno corsero qua e là, nuotando nell'acqua che saliva, cercando freneticamente una possibilità di fuga. Si arrampicarono sui radiatori, rosicchiando le porte per passare da una classe all'altra, e cercarono di fuggire dalle finestre ma furono fermati dalle reti metalliche fissate ai telai esterni. Balzarono sopra i banchi, sugli armadi, su qualsiasi cosa si trovasse al di sopra del livello del suolo, per sfuggire al torrente d'acqua. Poi il gas filtrò ovunque e uno dopo l'altro, contorcendosi per la sofferenza, sollevandosi sulle zampe posteriori, finalmente si abbandonarono riversi, alcuni nell'acqua, altri sugli oggetti più alti da terra che avrebbero potuto salvarli dall'annegamento.

Molti di loro tentarono a più riprese di strisciare attraverso il pertugio che si erano aperti nella porta in fondo al corridoio, ma vennero ricacciati indietro dal potente getto d'acqua. La paura li portò alla pazzia. Lottarono fra di loro, ogni volta che si urtavano, ogni volta che in più d'uno cercavano di raggiungere lo stesso punto che poteva offrire una maggior sicurezza. Poi un *clan* isolava e attaccava un particolare topo, senza una ragione apparente, uccidendolo in pochi secondi, dato che quello non opponeva resistenza. Poi sceglieva e eliminava uno dei suoi stessi membri. In tal modo il loro numero diminuì. Ben presto morirono tutti.

12

Quello diventò noto fra i londinesi come «Lunedì nero». Per tutta la giornata, a intervalli regolari, arrivarono resoconti; resoconti di morti e di feriti. La tragedia della metropolitana fu la catastrofe più grave, quella della scuola per poco non lo era stata altrettanto. Altre persone morirono in modo impensabile: l'uomo che andava a tirar fuori la sua macchina e trovava il garage pieno di quelle orribili bestie malefiche; il bambino lasciato nella sua carrozzina al sole mattutino, e rideva di quegli esseri neri, arrivati là per trascinarlo a terra e ucciderlo; il prete intento a dire le sue preghiere del mattino, tutto solo, in chiesa; i due elettricisti mentre ripristinavano l'impianto elettrico di una vecchia casa per i nuovi inquilini; la pensionata che viveva nell'attico di una nuova casa popolare, quando apriva la porta per mettere in casa le sue bottiglie di latte; lo spazzino che toglieva il coperchio di una pattumiera e vi trovava dentro due bestie in agguato.

Ma c'era stato anche chi se l'era cavata come per miracolo: un postino recapitava delle lettere a un appartamento in un seminterrato, si era voltato e si era accorto che tre paia di occhi diabolici lo stavano fissando da un deposito di carbone... i topi non lo avevano assalito mentre incespicando retrocedeva su per gli scalini di pietra; una squadra di scaricatori di porto era stata intrappolata da topi dentro un capannone nella zona portuale... Gli uomini erano riusciti a mettersi in salvo arrampicandosi prima su una catasta di casse da imballaggio, poi attraverso un lucernario e passando dal tetto; un lattaio aveva messo in fuga dei topi gettando contro di loro delle bottiglie di latte; una massaia aveva trovato il suo corridoio invaso da quegli esseri malefici... era corsa al piano superiore ed era saltata in strada da una finestra della camera.

Ma forse il caso più sorprendente di tutti era stato quello del ragazzo del giornalaio. Al suo primo giro del mattino, aveva preso una scorciatoia che passava fra dei mucchi di macerie, e si era trovato in mezzo a un branco di trenta o quaranta topi giganti. Con una calma eccezionale per un ragazzo di quattordici anni, aveva camminato tranquillamente fra di loro, facendo bene attenzione a non calpestarne nessuno. Senza un motivo apparente lo avevano lasciato andar via incolume. Il ragazzo non sarebbe mai stato creduto senza la testimonianza di due uomini che lo avevano visto dalla strada mentre andavano al lavoro. Non esisteva alcuna spiegazione a quel fatto incredibile, nessuna ragione logica.

Gli abitanti di Stepney, dove era accaduta gran parte degli incidenti, erano in preda alla paura... e all'ira. Ritenevano responsabili della situazione le autorità locali, insistevano nel dire che nella zona non erano state realiz-

zate in maniera totale ed efficace appropriate misure igieniche. Fin dall'epoca della guerra nessuno si era curato delle vaste aree devastate dalle bombe; case da anni condannate alla demolizione, erano ancora in piedi; l'immondizia nei mercati e nei depositi di rifiuti veniva lasciata là a marcire per giorni e giorni. Tutti luoghi questi, in cui si accumulava la sporcizia... e rifugi per gli animali nocivi. I consiglieri locali incolpavano il governo, insinuando che le indagini eseguite dal ministero della sanità non erano state accurate; che il danaro assegnato alla lotta contro il flagello era insufficiente; che non era stato dedicato al progetto né abbastanza tempo, né abbastanza lavoro; che il governo non si era impegnato a fondo per assicurare lo sterminio totale degli animali malefici. Il governo aveva ordinato un'inchiesta e come risultato la responsabilità era stata fatta ricadere senza ombra di dubbio e irrevocabilmente su Foskins, il sottosegretario di Stato.

Foskins aveva riconosciuto i propri errori e dato le dimissioni, sapendo che era questo che ci si aspettava da lui. Ma anche l'organizzazione Ammazzatopi aveva avuto aspre critiche. Era stata accusata di negligenza e aspramente rimproverata dal governo, ma si era difesa dicendo di aver dovuto affrontare una specie di roditori imprevedibile e sconosciuta. Aveva chiesto che le venisse offerta una nuova possibilità di occuparsi del problema minaccioso ed era stata informata che virtualmente, tutte le società nazionali che si interessavano al controllo del flagello, avrebbero dovuto fronteggiare la situazione. Inoltre dovevano tutte collaborare fra di loro.

Diventò una questione politica. Il partito laburista asseriva che i conservatori, il partito al potere, non si era mai *veramente* interessato alle condizioni di vita della classe operaia e aveva trascurato di tener puliti i quartieri popolari, lasciando che la sporcizia si ammucchiasse nelle strade e non aveva mai completato i progetti proposti (proposti dai laburisti quando erano in carica) per una rete di fognature totalmente nuova che risolvesse il problema dei rifiuti di Londra. I conservatori avevano replicato che le condizioni di vita delle classi lavoratrici di Londra non erano improvvisamente degenerate da quando il loro partito aveva assunto il potere al Parlamento, ma erano peggiorate sotto il precedente governo laburista. Citavano statistiche di nuove, vaste zone in sviluppo, non soltanto nell'East End di Londra, ma in ogni distretto fra i più poveri della città. Il pericolo della contaminazione, dicevano, sarebbe stato annullato in modo drastico.

Tutte le metropolitane delle zone orientali della città vennero temporaneamente chiuse finché un'epurazione totale di tutte le gallerie non fosse

stata portata a compimento. Tuttavia, molte persone si rifiutarono di usare qualsiasi tratto della rete della ferrovia sotterranea e le ore di punta diventarono caotiche. I portuali si misero in sciopero, rifiutandosi di lavorare nelle zone del porto dove la minaccia appariva più grave. Gli spazzini si rifiutarono di rischiare la vita vuotando bidoni di immondizia che potevano contenere le bestie micidiali. Venne chiamato l'esercito per risolvere il problema: non si poteva lasciar accumulare l'immondizia in un momento così precario. Gli incaricati alle fogne, naturalmente, si rifiutarono di continuare il loro lavoro.

Quando la popolazione seppe delle varie morti causate dalla malattia portata dai topi, la situazione si fece ancora più critica.

Gli abitanti delle borgate nell'East End di Londra chiesero l'immediata evacuazione. Il governo li incitò alla calma: la situazione era saldamente sotto controllo. I genitori si rifiutarono di mandare i figli a scuola. Fu di nuovo attuata la misura dell'epoca di guerra di far evacuare i bambini, che vennero mandati in tutte le parti del paese. Nelle cantine, nei giardini, nei bidoni dell'immondizia vennero messi dei veleni che sterminarono topi di taglia piccola, gatti e diversi animaletti domestici. I ristoranti suscitarono diffidenza e nessuno ci andò più. Diversi macellai decisero di chiudere per qualche tempo il negozio: il pensiero di stare fra tutta quella carne cruda e sanguinante li rendeva inquieti. Ogni incarico che comportasse un lavoro sotto terra venne respinto. Ogni incarico che implicasse del lavoro notturno fu rifiutato.

I topi ripeterono i loro attacchi e altre persone morirono per le ferite o per la malattia, o per ambedue le cose.

Benché le società incaricate del controllo del flagello lavorassero unite per elaborare contromisure all'evidente invasione dei topi, ognuna cercava di superare le altre nella scoperta della soluzione. I veleni risultarono abbastanza inutili perché i topi sembravano cibarsi soprattutto di carne umana o animale. Vennero usati fluoroacetato di sodio e fluoroacetamide dopo i normali veleni - il fosfuro di zinco e l'ossido di arsenico che non erano serviti a niente - ma anche quelli parvero ottenere scarso effetto. Il gas, come era stato provato durante l'assalto alla scuola, era la soluzione più efficace, ma bisognava intrappolare i topi in uno spazio limitato. Il gas venne immesso dentro cloache e in seminterrati di vecchie case, ma quando le squadre di uomini scesero a controllare i risultati, trovarono molti cadaveri di topi di taglia normale, ma soltanto un piccolo numero di topi giganti.

Harris stava guardando fuori dalla finestra del suo appartamentino, quando trillò il telefono. Aveva gli occhi fissi sul piccolo parco privato della piazza, circondato da alte case a terrazze, magnifiche all'epoca d'oro dello stile Regency, ma ora un po' in rovina. Il maestro stava aspettando il trasferimento a un'altra scuola, dato che quella di S. Michele, come altre in quella zona, sarebbe rimasta chiusa fino a quando le cose non fossero migliorate. La sua mente si rilassava sempre quando guardava il piccolo parco tranquillo, e dopo la dura prova affrontata nella scuola, i suoi nervi avevano bisogno di tutta la distensione possibile.

Rispose al telefono, che gli aveva ridestato un certo stato di tensione.

«Pronto, signor Harris? Qui Foskins.»

Dopo un attimo di stupore, Harris rispose. «Salve, Foskins. In che cosa posso...?»

«Ci chiedevamo, ecco, potrebbe darci una mano, figliolo?»

«Be', certamente, io...»

«Qualcuno di noi gradirebbe farle delle domande. Niente di importante, non le porterà via molto tempo. Vede, ci risulta che lei è una delle rare persone che hanno avuto un contatto effettivo con i topi assassini, e nonostante questo è sopravvissuto. Potrebbe passare da noi questo pomeriggio...?»

«D'accordo. Ma credevo che lei fosse stato...»

«Esonerato dall'incarico? In apparenza è così. Ma temo che il Ministero abbia molto bisogno di me in questo particolare momento, perciò non creda a tutto quello che legge sui giornali. Dunque, ecco l'indirizzo al quale desidero che venga...»

Quando arrivò Harris fu ricevuto da Foskins in persona. Era il Municipio di Poplar, una base abbastanza naturale per le operazioni, pensò. Foskins lo accompagnò a un vasto salone delle riunioni, con le pareti coperte da mappe ingrandite della zona, da grafici sia della rete della ferrovia metropolitana sia delle fogne, ingrandimenti dei topi e dei loro escrementi.

La sala era un alveare di attività, e Foskins condusse il giovane verso un gruppetto di uomini riuniti attorno a un tavolo, in quieta, pacata discussione.

«Signori, questo è il signor Harris, il maestro di cui vi ho parlato,» lo presentò Foskins. «E questa è la nostra squadra di esperti. Ricercatori delle più note società per il controllo del flagello, biologi, esperti sanitari del nostro stesso dipartimento... persino un paio di esperti della guerra chimica!»

Harris salutò tutti con un cenno del capo.

«Permetta che l'aggiorni brevemente sulla situazione e poi le porremo

qualche domanda,» disse Foskins. «Abbiamo studiato questi mostri minuziosamente e per la verità non abbiamo trovato niente di insolito in loro, a parte le loro dimensioni; è ovvio, anche il cervello è molto più grosso di quanto ci si aspetterebbe. I denti sono grandi, tuttavia proporzionati al corpo. Le orecchie, che a un primo momento sembrano lunghissime a causa della loro nudità, sono anch'esse in proporzione perfetta col corpo. Normalmente i topi neri hanno orecchie più lunghe dei topi bruni. E questo ci porta a un fatto interessante.» Fece una pausa, indicò ad Harris una sedia, poi proseguì. «I topi bruni sembrano esser scomparsi da Londra. Dato che il topo dal manto bruno è incapace di arrampicarsi quanto il nero, col passare degli anni ha avuto minori possibilità di sopravvivenza nelle città. Mentre il topo nero è in grado di scalare muri e di lanciarsi da un tetto all'altro, quello della specie bruna ha sempre incontrato difficoltà ad accedere in edifici e terreni che per lui hanno delle barriere. Per anni, le due specie hanno lottato per la supremazia e ora sembra che i neri abbiano vinto. Non abbiamo trovato la minima traccia di quelli bruni, nemmeno gli escrementi, che sono totalmente diversi da quelli del topo nero.»

«È naturale supporre che la comparsa dei mostruosi, giganteschi topi neri abbia dato il tracollo alla bilancia,» lo interruppe uno del gruppo di studiosi.

«Sì, è molto simile alla situazione di un piccolo paese che sia entrato in possesso della bomba a idrogeno,» proseguì Foskins. «Dunque, a quanto sembra hanno completamente sopraffatto la specie bruna. Uno dei nostri membri più giovani,» lanciò un'occhiata all'uomo che aveva parlato poco prima, «ha lanciato la proposta di riportare in città dei topi bruni, in quantità considerevole, perché diano battaglia ai neri, dando loro il vantaggio del numero. È superfluo dire che non abbiamo intenzione di fare dell'est di Londra il campo di battaglia tra animali nocivi. Le conseguenze potrebbero essere disastrose.»

Il giovane ricercatore arrossì violentemente e per darsi un contegno si studiò le unghie con molta attenzione.

«Ecco, questo è l'essere malvagio col quale abbiamo a che fare,» e Foskins sollevò per mostrarla la fotografia di un topo gigantesco, però morto. «*Rattus rattus.* Topo nero. O topo delle navi. Si sa che alcuni di questa specie e di queste stesse dimensioni vivono in alcuni paesi tropicali. Riteniamo che un esemplare - o alcuni esemplari - sia arrivato fin qua su una nave e in seguito si sia riprodotto unendosi alla nostra varietà comune. A causa delle difficoltà che tutto ciò comportava, sospettiamo che quell'e-

semplare sia stato portato qui segretamente. I giardini zoologici ci hanno assicurato di non essere a conoscenza di una simile impresa pazzesca e, dato che sarebbe stata comunque illegale, non ci aspettiamo che qualche individuo si faccia avanti e ammetta di averla compiuta.»

«Ora quello che desideriamo da lei, signor Harris, sono delle informazioni,» disse un altro membro del comitato. «Qualsiasi cosa che possa darci delle idee su questi esseri. Capisce, fino a ora non siamo riusciti a catturarne uno vivo e lei è l'unica persona che si sia trovata a contatto con quelle bestie in varie occasioni, e non sia morta. Non sappiamo quale schema seguano, dove vadano dopo che hanno compiuto un attacco, perché qualche volta non assalgano affatto, e che cosa abbia ridestato in loro questa fame di carne umana. Qualsiasi cosa, anche il particolare più insignificante che lei possa aver notato, potrebbe esserci di incalcolabile aiuto.»

Harris raccontò loro delle sue esperienze con i topi giganti; di Keogh, una delle prime vittime di questi mostri, e del modo in cui le due bestiacce gli avevano dato la caccia lungo il canale, scalando un muro di quasi due metri, ma, lasciando poi che il ragazzo fuggisse; l'episodio con Ferris, l'ometto della società Ammazzatopi e della prima volta che lui e Ferris li avevano visti, mentre nuotavano in una impensabile formazione geometrica; come uno di quei mostri si fosse fermato sulla riva opposta del canale per studiare lui, Harris, e poi fosse scomparso all'improvviso attraverso la palizzata.

«Lo ha spaventato, e questo che lo ha fatto scappare?» gli chiesero.

«No, no. Non era impaurito. Parve che alzasse la testa, come se avesse improvvisamente udito qualcosa, quasi come se lo avessero chiamato. Io però non avevo sentito niente.»

Uno dei ricercatori disse: «Hanno veramente l'udito molto affinato, come molti altri animali anche tra i mammiferi. I topi possono individuare il punto in cui si trovano i loro piccoli, dal loro sibilo acuto. Niente di straordinario, d'altronde. Infatti la mia società sta mettendo a punto un sistema per snidare i topi dagli edifici con un sistema a ultrasuoni. Per ora è ancora in fase preparatoria, ma non ci sono dubbi, pare che funzioni.»

«Be', forse è stato così. Ma è impressionante il modo con cui guardano. È accaduto più di una volta, quasi come se stessero leggendomi nel pensiero. È quasi soprannaturale.» Proseguì raccontando della battaglia nella scuola, riferendo ogni dettaglio che riusciva a ricordare. Quando finì, il gruppetto riunito intorno al tavolo restò in silenzio.

«Mi dispiace, tutto ciò non vi è di grande aiuto,» si scusò, sentiva di aver

dimenticato un particolare, la sua mente annaspava per ricordarlo.

«Al contrario, signor Harris,» Foskins gli sorrise, «è stato utilissimo. Ora, se ci lasciasse, potremmo riflettere sulle informazioni che ci ha dato...»

Il giovane ricercatore che poco prima era arrossito alle parole di Foskins balzò in piedi eccitato. «Infettiamoli,» gridò.

Tutti gli occhi si volsero su di lui.

«Ascoltate, non possiamo avvelenarli, perché vogliono mangiare soltanto carne umana o animale. Però potremmo infettarli.»

«E in che modo, esattamente?» domandò Foskins, molto scettico.

«Iniettiamo a un certo numero di animali - cani, gatti, che ne direste di topi bruni? - un virus; qualcosa di altamente infettivo, mortale per i topi. I nostri biochimici potranno scovarne uno con la massima facilità. Lasciamo liberi gli animali infettati in punti strategici che il signor Harris ci potrà indicare - quel tratto di canale, per esempio - le bestie infettate verranno assalite dai topi, i quali a loro volta verranno infettati, e spargeranno l'infezione fra gli altri membri della loro specie. Distruggeranno se stessi!»

Seguì qualche minuto di silenzio.

«Potrebbero infettare le persone. Causare un'epidemia,» azzardò qualcuno.

«No, se useremo il virus giusto.»

«Potrebbe ammazzare tutti gli animali domestici di Londra e dintorni.»

«Vale la pena di rischiare, no?»

Ancora silenzio.

Poi Foskins commentò: «Sapete, potrebbe funzionare.»

Il giovane ricercatore gli sorrise, grato.

«Sì, potrebbe,» uno degli studiosi si sporse in avanti, pieno di entusiasmo. «Quei maledetti sono troppo intelligenti per lasciarsi avvelenare... oppure sono immuni al veleno. Ma se potessimo infettarli...»

«Non con dei topi, però,» disse un altro. L'idea, forse per la disperazione, cominciava a far presa su tutti. «Un rischio troppo grosso con altri topi. Troppo imprevedibile.»

«D'accordo. Cani, allora. Cuccioli, per facilitare le cose a quei maledetti.»

La mente di Harris si ribellava all'idea di dare dei cuccioli in pasto a quelle bestie immonde.

«Semplice, perché non infettiamo invece della carne cruda?» suggerì.

«No, il virus deve essere in carne viva.»

«Ma come faremo a individuare il virus giusto? Non abbiamo in cattività

un topo gigante vivo. Come facciamo a sapere quale virus lo ucciderebbe?» domandò Foskins.

«Ho un'idea piuttosto buona,» intervenne un biochimico. «Possiamo provare su topi neri normali... e sperare che funzioni sui loro fratelli più grossi.»

Il dibattito continuò, con discussioni accese, si trovarono soluzioni. Harris era molto lusingato di essere nel gruppo organizzativo, ma la sua mente intanto si tormentava alla ricerca di quel particolare dimenticato.

«Benissimo,» e così alla fine Foskins mise termine alla rumorosa discussione. «Basteranno pochi giorni per trovare il virus giusto. Anche se dovrà essere sperimentato accuratamente - non occorre enfatizzare quanto accuratamente - saremo pronti a entrare in azione verso la metà della prossima settimana. Nel frattempo il signor Harris e io, insieme all'ispettore di zona, lavoreremo per trovare i punti in cui lasciare i cani infetti. Il signor Harris è cresciuto in questo distretto - permette l'indiscrezione, vero? - quindi suppongo che conosca molti probabili rifugi dei topi. Signori, voi intanto continuerete nella solita attività: spargere veleni, usare gas o qualsiasi altra cosa che riteniate utile allo scopo. Ci riuniremo tutte le mattine alle otto e mezzo per fare il punto della situazione. Qualche domanda? No? Benissimo. Allora continuate così.» Rivolto ad Harris gli disse, «Venga con me a bere qualcosa, signor Harris.»

Attraversarono la strada davanti al municipio ed entrarono in un bar che stava aprendo le porte al primo afflusso serale di clienti. I loro occhi fecero fatica ad abituarsi alla semioscurità dopo la luce brillante del sole di quel tardo pomeriggio. «Che cosa desidera?» domandò Foskins, tirando fuori il portafogli.

«Keg.»

«Una pinta di Keg e un gin tonico, per piacere.»

Trovarono un angolo tranquillo e si lasciarono cadere su delle sedie imitazione pelle.

«Alla salute,» disse Foskins.

«Alla salute,» gli fece eco Harris.

Bevvero in silenzio per qualche istante.

«Sono stupito,» disse alla fine Harris.

«Di che cosa?»

«Che lei sia ancora a un posto di comando.»

«Ah, quello! Come le ho spiegato al telefono, signor Harris, il pubblico voleva la testa di qualcuno, io ero al potere. Ero l'unica scelta.» Sorrise

brevemente, gli occhi fissi sull'orlo del suo bicchiere. «Ci vuole sempre un capro espiatorio... così va il mondo.» Dopo un attimo si era già scosso di dosso la tristezza e sorrideva al maestro. «Ma sono troppo bravo nel mio lavoro perché possano fare a meno di me. Essi - quegli indefinibili essi - se ne rendono conto. Vede, l'unico errore che ho fatto ultimamente è stato di sottovalutare l'avversario. Un grave errore, glielo garantisco. Senza dubbio ha avuto tragiche conseguenze. Però, dato le circostanze, era un errore naturale, non è d'accordo con me? Voglio dire, non è il genere di cose, quello, che succede tutti i giorni, vero?»

«Penso proprio di no,» Harris bevve una lunga sorsata, sentendo gli occhi di Foskins su di sé.

«Lei stesso è stato molto duro con me, l'ultima volta che ci siamo visti,» osservò Foskins.

All'improvviso ad Harris fu chiaro il motivo per cui era stato coinvolto in quel piano operativo. La sua cooperazione non era necessaria fino a quel punto... a malapena avrebbe definito «incalcolabile» il proprio aiuto. Foskins era stato maltrattato da un folto strato della popolazione. Maltrattato e non apprezzato. Avevano chiesto a gran voce la sua testa e i suoi superiori gliel'avevano data. Se non altro in apparenza. E anche lui lo aveva criticato. E così Harris, in forma simbolica, impersonava la massa della popolazione. Era il reale contatto tra Foskins e la gente che lo aveva deriso. E ora Foskins stava per dimostrare che si erano sbagliati tutti. Tramite lui, Harris. Avrebbe mostrato di esser sempre sulla cresta dell'onda, un personaggio importante e molto, molto abile.

Buona fortuna, pensò Harris.

«Bene, sembra che oggi abbiamo trovato una buona soluzione al nostro problema,» Foskins si sedette all'indietro sulla sua sedia con un largo sorriso sulle labbra. «Chissà perché non ci abbiamo pensato prima. Desidera bere ancora qualcosa?»

«Tocca a me, adesso,» disse Harris, finendo di bere e alzandosi in piedi. «Lo stesso?»

Portò i bicchieri pieni al tavolo, cogliendo di sorpresa l'altro assorto nei propri pensieri. Foskins alzò gli occhi su di lui e lo guardò quasi come se fosse stato uno sconosciuto.

«Grazie,» gli disse poi. «Be', sembra che finalmente abbiamo trovato la soluzione, che ne dice? Sì, ben presto tutto rientrerà nella normalità. Lei tornerà alla sua scuola. Io sarò reintegrato - non pubblicamente - questo no, è ovvio. O forse trasferito a un altro dipartimento. Però non in modo

disonorevole.» Sorseggiò il suo gin. «Dica, per quale motivo insegna nell'East End? Ci sono posti più belli, no?»

«È il mio ambiente di sempre.»

«Oh, e lei vive ancora qui?»

«No, ho un quartierino nelle vicinanze di King's Cross.»

«Sposato? Deve esserlo.»

«No, non esattamente.»

«Capisco. Anche a me è successo un tempo.»

Foskins bevve un sorso abbondante di liquore. La sua mente di nuovo alla deriva. Harris cominciò a sentirsi un po' irritato della piega malinconica che stava prendendo la conversazione.

«Crede che scopriranno in tempo il virus adatto?» domandò cambiando argomento.

«Oh, sì. Nessun problema. Quei chimici saprebbero scovare il modo di far prender la rosolia persino alle pulci. Il tempo è il fattore determinante. Sa bene con quanta rapidità si riproducano quei maledetti topi. Dalle cinque alle otto volte l'anno. E i nuovi nati possono generare fin dai tre mesi di età. Lei è un insegnante, faccia un poco il conto; se non eliminiamo quelle maledette bestie al più presto invaderanno tutta la città. Vuol bere ancora qualcosa?»

«No, ora debbo andare,» disse Harris. «Qualcuno mi aspetta.»

«Sì, sì, certo.» Il tono di nuovo demoralizzato, stanco. «Bene, ci vediamo domattina presto, in gamba, eh?» Queste parole con maggior vivacità.

«Allora desidera che venga?»

«Diamine, sì. È coinvolto, ormai, figliolo. Non si preoccupi per i suoi superiori. Metterò tutto in chiaro io. In realtà l'ho già fatto. Senza dubbio non avrà noie. Bene, a domani dunque.»

Harris lasciò il bar provando un certo senso di sollievo. Non sapeva neppure lui perché Foskins non gli piacesse, forse per il suo umore imprevedibile. Un momento prima era brillante, premuroso, efficiente, l'attimo dopo... be', un «verme», era la sola espressione che veniva subito in mente. Harris moriva dal desiderio di tornare a casa da Judy.

Foskins rimase a fissare tristemente dentro il bicchiere. Non devo restare qui troppo a lungo, pensò. Non doveva correre il rischio che qualcuno della sua *équipe* guardasse nel bar dall'altro lato della strada e lo sorprendesse a bere da solo. Non avrebbe fatto una bella impressione, specialmente in quel momento.

Ripensò al giovane maestro. Probabilmente viveva con una ragazza...

non sembrava un omosessuale. Sicuro di se stesso, riservato. Giovane. Potrebbe essere d'aiuto in quel tentativo. Non indispensabile, naturalmente. Se non altro si accorgerà di quanto sia difficile realizzare un progetto come questo. L'esperienza gli farà bene... vorrei soltanto che un maggior numero di persone potesse rendersi conto di come è difficile essere a un posto di comando. Allora, forse, non sarebbero tutti così pronti a chiedere la testa del colpevole alla prima crisi. Presto si accorgeranno che non sono ancora un uomo da mettere nel dimenticatoio.

Ordinò un altro bicchierino di liquore - da bere in fretta, si disse - e tornò alla sua sedia.

Strano come vanno le cose, pensò. Dover sempre provare la propria abilità agli altri. Per alcuni è cosa facile, sono nati con quel dono, ma per altri richiede un costante, duro impegno; senza rilassarsi mai, neppure per un attimo, senza mai rivelare la propria debolezza a quelli che sarebbero felici di trarne profitto. Per me è sempre stata dura, si disse. Lavoro, posto preminente... non mi sono stati facili. Questa lotta era sempre stato un segreto ben difeso. Se soltanto sapessero le ore passate la notte a sgobbare, a svolgere ininterrottamente un lavoro noioso e difficile, per mantenere l'alto livello di rendimento raggiunto. No, non soltanto mantenerlo, addirittura superarlo.

Rosemary aveva scoperto quel mio segreto, si disse. Logico... era mia moglie. Qualunque altra donna avrebbe tentato di collaborare, ma non Rosemary. Durante quelle notti che io passavo a studiare scartoffie, lei si annoiava a morte. E quando scoprì che anche le prodezze a letto non erano per me una cosa congeniale... be', la disillusione fu troppo grande per lei. Se avessimo avuto dei bambini, immagino che si sarebbe sentita impegnata, ma biasimava me anche per quello. Nonostante tutto, la nostra unione è durata quindici anni, dunque Rosemary doveva provare un po' d'amore per me. Persino quando seppi che stava vivendo quella folle avventura, non me ne importò molto, finché fu prudente. E anche i suoi sarcasmi davanti agli amici, ai colleglli. Avrei potuto salvare la faccia beffandola a mia volta, in quel modo falsamente cordiale. Ma quando le sue infedeltà diventarono sempre più frequenti e sempre meno prudenti... e, peggio ancora, sempre meno discriminate, allora la fine fu inevitabile. Ma lei precorse i tempi, troncando la nostra unione per prima, andandosene, fuggendo con un commesso viaggiatore. Maledizione! Un commesso viaggiatore! Feci del mio meglio per mettere la cosa a tacere, ma le parole volano come il vento, così non mi restò altro da fare che lavorare ancora con maggior im-

pegno, per arrivare ancora più in alto, qualsiasi cosa, per coprire la vergogna di esser stato abbandonato di colpo da una moglie infedele. E la doppia vergogna di esser stato tradito con un dannato commesso viaggiatore. Come si può conservare un po' di dignità dopo una faccenda come questa? Io però ci sono riuscito, sono salito a poco a poco all'attuale posizione. Sì, c'è stata la faccenda dei topi che ha danneggiato lievemente il mio nome, ma i miei superiori non mi lascerebbero mai andare via, non è vero? No, sanno bene quanto valgo. Che la gente sia maledetta. E quando questo piccolo «incidente» sarà chiuso, tutti dovranno riconoscere le mie capacità. Più siete potenti, e più vi sarà facile trovare soluzione a qualsiasi problema. Basterà semplicemente che vi circondiate delle persone adatte, dei cervelli adatti... troveranno le risposte giuste e voi riceverete gli applausi. Il difficile è raggiungere quella posizione preminente; una volta che l'abbiate raggiunta, il resto vi sarà facile.

Berrò un altro bicchierino, e poi forse andrò fino al club, per dire agli amici che tutto sta procedendo bene, farò qualche vago accenno alla nostra idea, senza sbilanciarmi troppo, però, nel caso non abbia buon esito, ma abbastanza da far sapere loro che il vecchio Foskins ancora una volta ce l'ha fatta. Mi sento meglio adesso, non ha senso rientrare in una casa vuota proprio in questo momento. Gli amici saranno contenti di vedermi, penso.

Vuotò il bicchiere e uscì nella luce del sole ancora splendente.

Harris si presentò ogni mattina alle otto e mezzo alle riunioni al municipio di Poplar. Insieme a Foskins e agli ispettori di zona, si accordò su dieci punti chiave, che riteneva fossero dei probabili rifugi di topi. Verso il fine settimana i biochimici misero a punto il virus adatto.

Risero dell'ammirazione mostrata dal maestro per la loro rapidità nel procurarlo. «Non è stato un problema,» gli dissero. «Vede, abbiamo avuto sottomano questo virus per diversi anni. Infatti lo abbiamo ereditato dai tedeschi dopo la guerra. Avevano studiato il modo di ammazzare tutto il nostro bestiame infettandolo, senza nuocere alla popolazione, ed erano riusciti a trovare il virus giusto. Fortunatamente per noi, la guerra è finita prima che avessero avuto il tempo di usarlo. Da allora è rimasto un segreto ben protetto insieme ad altri ripugnanti, piccoli ritrovati. È stato più difficile, e ci ha portato via un bel po' di tempo, trovare un antidoto per circoscriverne gli effetti. Non ci piaceva l'idea di annientare tutta la fauna del paese. Bene, abbiamo trovato l'antitossina, sarà facilissimo somministrarla ai nostri animali, sia per iniezione sia mescolandola al loro cibo o all'acqua. Stiamo già producendo questa antitossina in forti quantità, e, soltanto come salva-

guardia, stiamo lavorando a un altro siero, nel caso che il primo non faccia effetto. Come salvaguardia, ripetiamo. Non abbiamo alcun motivo perché il primo ci deluda.»

Foskins si congratulò con loro per l'ottimo lavoro e fissarono il giorno dell'azione.

«Benissimo, signori,» concluse il ministro. «Martedì mattina, alle sei, abbandoneremo sul posto i vari cuccioli infettati. Nel corso della mattinata raggiungeremo poi gli altri nove punti, tutti molto importanti, dove abbandoneremo quei disgraziati, ma sacrificabili animali al loro destino. Qualche domanda?»

«Sì,» disse Harris alzando una mano, ma l'abbassò rapidamente quando si accorse con quel gesto di imitare i suoi alunni assenti. «Che cosa accadrebbe se mentre collochiamo i cuccioli, restassimo noi stessi vittime dei topi?»

«Ognuno indosserà indumenti protettivi, signor Harris. È l'usuale precauzione per un'impresa come questa. Credo che troverete i vestiti all'altezza delle necessità, anche se scomodi.» Foskins lanciò un'occhiata circolare ai vari volti. «Altre domande?»

«Sì,» disse Harris.

«Signor Harris?»

«Che succederà se non funzionasse?»

«Che cosa non funzionasse?»

«L'idea.»

«Be', allora, che Dio ci aiuti, signor Harris.»

L'aurora grigia spargeva un velo sul vecchio canale. Neppure un uccello disturbava il freddo silenzio mattutino. Le acque sporche si muovevano di tanto in tanto nella lieve brezza dell'alba, mandando piccole onde increspate a lambire pigramente le sponde in pietra del fiume artificiale.

Il silenzio fu rotto da un lieve grido. Sull'argine apparvero cinque uomini che sembravano abitanti di un altro pianeta. Erano coperti dalla testa ai piedi di un materiale pesante simile alla plastica e avevano caschi con larghe visiere di vetro. Due di loro portavano dei grandi cesti. Il coperchio di tanto in tanto sobbalzava, come se gli occupanti di quelle gabbie improvvisate si sforzassero di liberarsi. Uno degli uomini indicò un punto su un lato del canale e il cesto fu posato per terra.

«Qui dovrebbe andar bene per il primo banchetto,» disse Harris sudando dentro al vestito pesante. Sollevò la visiera di vetro perché gli altri potesse-

ro udirlo meglio.

«È qui che abbiamo visto i topi l'ultima volta. Nuotarono nel canale fin qui. Poi salirono sulla riva e scomparvero passando da quel passaggio laggiù.» E accennò alla sponda opposta.

Aprirono il cesto e tirarono fuori tre cagnolini. Harris ne accarezzò uno affettuosamente. Povero piccolino, pensò.

Il giovane ricercatore che era stato presentato al maestro, dopo il loro primo incontro al municipio, come Stephen Howard, sollevò la visiera per asciugarsi la fronte con la mano inguantata. «Be', leghiamone due qui e lasciamo che l'altro giri come vuole,» disse. «Così i topi non potranno fare a meno di trovarli.»

Harris stette a guardare mentre gli altri conficcarono un paletto di metallo nel viottolo scosceso che correva lungo il canale fangoso e vi incatenarono due dei cuccioli.

«Bene, piccolino, ora muoviti.» Mise per terra il cucciolino che teneva in braccio e gli dette una spintarella, ma quello indietreggiò verso la sua mano, leccandogliela e alzando gli occhi su di lui. «Coraggio, piccolo, per la regina e per il nostro paese.»

Il cucciolo si accovacciò guardandolo. «Oh, Cristo,» brontolò Harris, «sta diventando più difficile di quanto pensassi.»

Howard infilò una mano nel cesto per tirar fuori della carne cruda. «Questo lo tenterà. Doveva servire come esca per i topi, ma non vedo perché questi poveri diavoli non debbano godersi un ultimo pasto succulento. Farò in modo che mi segua fino al ponte e lo lascerò là con delle buone leccornie. Qui, piccolo, andiamo.»

«Non si allontani troppo,» gridò Harris mentre la figura infagottata e goffa spariva sotto il ponte Lui e gli altri sparsero pezzetti di carne cruda intorno ai due cuccioli rimasti, dandogliene un poco di tanto in tanto per farli felici.

Alzarono gli occhi allo scalpiccio di passi veloci, e videro Howard venire verso di loro, agitando le braccia concitatamente. All'inizio non riuscirono a intendere le sue grida, ma quando indicò qualcosa alle sue spalle, in direzione del ponte, capirono perché scappasse così precipitosamente.

Nella bruma, sotto il ponte, videro diverse sagome scure attorniare il cucciolotto che cominciò a gemere in maniera pietosa. Harris fece un passo avanti per correre da lui, ma una mano gli si posò su un braccio trattenendolo. Annuì, intuendo il significato di quel gesto. Che importava se un cucciolo perdeva la vita quando il suo sacrificio sarebbe stata la salvezza

per innumerevoli esseri umani? Ma che morte orribile per quel povero cucciolo.

Tutt'a un tratto gli uomini videro una schiera di topi sbucare da sotto l'arco buio del ponte e lanciarsi alle calcagna del ricercatore che si muoveva goffamente e pesantemente. Il topo che era in testa agli altri raggiunse in breve tempo la figura nel suo vestito goffo e si lanciò contro le gambe lente. Si attaccò al materiale pesante del vestito, ma i denti affilati come rasoi non riuscirono a penetrarvi. Howard continuò a correre, trascinando con sé la bestia tenace.

«La visiera,» gridò Harris. «Chiuda la visiera!»

Howard lo udì e con un colpo secco chiuse la protezione di vetro. Barcollò quando un altro topo gli si aggrappò all'altra gamba, però riuscì a tenersi in piedi. Gli uomini riuniti in gruppo lo osservavano da spettatori, inorriditi, quando un terzo topo si arrampicò sulla schiena di Howard e gli si accovacciò su una spalla, cercando di mordere con violenza l'elmetto che gli riparava la testa. L'uomo cadde pesantemente al suolo, con un tonfo sbatté un braccio nell'acqua del canale. Poi si rialzò in ginocchio, mentre i topi gli formicolavano su tutto il corpo. Cercò invano di scuoterseli di dosso, quelli erano incollati a lui come delle gigantesche sanguisughe.

Harris vide avverarsi quello che più temeva: il materiale resistente della tuta cominciava a strapparsi. Si lanciò avanti, gli altri tre uomini lo seguirono. Quando raggiunse Howard cominciò a dare strapponi ai topi che stavano lacerando freneticamente il tessuto della tuta protettiva, incuranti dei colpi che venivano loro assestati. Harris, a calci, ne gettò due nell'acqua, sperando che fossero abbastanza storditi da affogare e ignorando gli altri avvinghiati al corpo del ricercatore, lo aiutò a rialzarsi in piedi e lo trascinò lungo la sponda del canale.

Dato che i topi in numero sempre crescente si precipitavano su di loro, gli uomini ormai lottavano per la loro stessa esistenza. Avanzarono barcollando, per tornare all'apertura nella palizzata che gli avrebbe permesso di sfuggire alla trappola mortale del canale. Parte della pressione diminuì quando sorpassarono i due cuccioli gementi e la carne cruda sparsa per terra, perché i topi si avventarono con gioia su quella più facile preda.

«Indietro, ai furgoni!» Harris udì quel grido soffocato. «Abbiamo le bombole di gas, laggiù!»

Continuarono a camminare, con maggior facilità, dato che la massa dei topi stava convergendo sugli animali. Aiutandosi l'un l'altro raggiunsero l'apertura nella palizzata e la oltrepassarono. Improvvisamente i topi anco-

ra aggrappati ai loro vestiti si lasciarono cadere a terra, come se intuissero il pericolo che li minacciava se fossero usciti dalla protezione del canale. Harris balzò su uno dei topi prima che quello potesse scappare, superando la repulsione che provava per quell'essere divincolante. Lo afferrò con una mano per il collo e con l'altra per le zampe posteriori e lo sollevò in aria.

«Ecco un esemplare vivente per voi,» gridò, lottando per mantenere la presa.

«Bravo,» approvò Howard e si lanciò avanti per aiutare il maestro. Il topo gigante era incredibilmente robusto e si contorceva selvaggiamente nelle loro mani, ma i due uomini non allentarono la stretta. Gli altri topi, che non erano fuggiti, ma erano rimasti dall'altro lato della palizzata, all'improvviso, la superarono, per assalire i due uomini.

I loro tre compagni dettero calci e botte e strapponi alle bestiacce, nel tentativo di sbarazzarsene, ma ben presto fu evidente che i loro sforzi sarebbero stati vani se non fossero arrivati degli aiuti. I loro colleghi che erano nei furgoni posteggiati là vicino misero in moto e con gran fracasso di motori si diressero verso di loro e si fermarono poi con un forte stridio di ruote vicino al punto della mischia. Spalancarono gli sportelli posteriori dei furgoni e gli uomini ancora impegnati a lottare con le bestiacce cominciarono a salire mentre i topi si avvinghiavano a loro e balzavano sui due veicoli. Il frastuono assordava Harris nonostante la protezione dell'elmetto; i cuccioli nei loro cesti abbaiavano furiosamente, i topi squittivano con quella loro particolare tonalità acuta, gli uomini urlavano e strillavano. Il maestro si accorse che il conducente del furgone al quale era diretto non indossava né elmetto, né guanti. Gli gridò di metterseli, di coprirsi testa e mani, ma quello non lo udì in tutto quel fracasso. Due uomini erano già nel primo furgone, stavano rapidamente disimballando le bombole di gas e tirando calci ai topi via via che quelli si lanciavano dentro. Harris e Howard si arrampicarono sul veicolo senza lasciarsi sfuggire il loro prigioniero, ignorando il dolore causato dai suoi morsi, che, anche se non arrivavano in profondità, torcevano la carne in tormentosi pizzicotti. Il furgone si mosse, i topi lo rincorsero e cercarono di lanciarsi all'interno attraverso gli sportelli posteriori aperti, alcuni vi riuscirono, altri vennero ributtati in strada a furia di calci. Chiusero gli sportelli, imprigionando il corpo di un topo che cadde di nuovo in strada con l'aiuto di una poderosa pedata di uno degli uomini.

Il gas dei cilindri venne diretto contro le pericolose bestie rimaste nel veicolo, che si ostinavano nel loro assalto.

«Questo no!» ordinò Howard. «Trovate qualcosa per mettercelo dentro. Lo vogliamo vivo!»

Vuotarono del suo contenuto una cassetta da arnesi in metallo e vi ficcarono dentro la bestia frenetica. Chiusero il coperchio solidamente. Una sterzata improvvisa del furgone, costrinse gli uomini ad alzare gli occhi ansiosamente sul guidatore. Questi stava lottando per allontanare una bestia dalla sua mano scoperta. Un getto di gas venne diretto contro il topo che stramazzò ai piedi del conducente, ma il braccio dell'uomo pendeva inerte lungo il fianco. Lui continuò a guidare, gemendo di dolore, e usando soltanto la mano destra. Il gas venne lanciato all'interno del grosso furgone e seminò la morte in pochi secondi fra quegli animali malefici.

«Non troppo gas!» gridò Howard. «Non vogliamo eliminare anche i cani!»

Quando l'ultimo topo barcollò come ubriaco, poi si irrigidì e morì, gli uomini si tolsero gli elmetti protettivi e fissarono il conducente ferito, sapendo che era condannato.

«L'altro furgone ci segue da vicino,» disse Howard guardando dal finestrino dello sportello posteriore. «Siamo abbastanza lontani, ormai,» e gridò al pilota, «perciò fermiamoci, ci occuperemo della sua ferita.» Lanciò un'occhiata ad Harris e scosse la testa tristemente, senza speranza.

Il primo furgone si affiancò al marciapiede, l'altro si fermò subito dietro. Gli sportelli furono aperti e gli uomini scesero a terra stancamente, lieti di respirare la fresca aria mattutina, dopo le esalazioni acri del gas. Harris si sentiva male e leggermente stordito, si appoggiò contro un fianco del veicolo.

«Una quantità eccessiva di quel gas può uccidere un uomo,» gli disse Howard, «soprattutto in uno spazio limitato come quello. Una fortuna che avessimo tutti il casco protettivo. Il conducente ha perduto momentaneamente conoscenza, non per la ferita, credo, ma per effetto del gas... e lui era vicino a un finestrino aperto.»

«Quel povero sciocco sa che morrà?» domandò Harris, con la mente ancora confusa.

«Ormai tutti sono a conoscenza della malattia, signor Harris. Era consapevole del rischio che questa impresa comportava, avrebbe dovuto cautelarsi di più.»

«Be', forse neppure lei è stato molto fortunato,» osservò Harris, indicando lo strappo nella tuta protettiva di Howard.

Il ricercatore impallidì e posò una mano sullo strappo. «Non credo che

mi abbiano morso,» disse, «però mi sento ammaccato in tutto il corpo, grazie a quei loro denti schifosi. Oh, Cristo.» Armeggiò sulla cerniera della tuta grigia, a fatica riuscì a tirarla giù. Con suo gran sollievo constatò che gli indumenti che portava di sotto erano intatti. Con un gran sospiro si abbandonò anche lui contro la fiancata del furgone.

Dopo un poco disse: «Portiamo questo povero diavolo all'ospedale, in ogni caso non potranno aiutarlo molto. E poi riprendiamo il nostro giro. Ma questa volta otterrò una migliore protezione per noi tutti da Foskins. Voglio dire, questa è stata soltanto la prima tappa. Harris, mi auguro che per le prossime nove lei abbia scelto dei posti un po' più sicuri per noi.»

Harris ebbe un lieve sorriso. «Esiste ancora un posto sicuro per gli esseri umani da queste parti?»

Quel giorno subirono attacchi da parte di quelle bestie schifose in altre tre occasioni. La sera Harris tornò a casa completamente esausto, sia mentalmente che fisicamente, con i nervi quasi paralizzati per il terrore che quell'impresa aveva comportato. Si lasciò cadere in una poltrona e raccontò a Judy gli eventi della giornata. «Quello avvenuto al canale, in un certo senso è stato l'episodio peggiore. Ci ha scosso molto tutti quanti, soprattutto per il conducente ferito. Perciò dopo di allora siamo stati un poco più prudenti. Da là siamo andati alla zona portuale - non ho mai visto le strade tanto deserte -, abbiamo abbandonato l'esca e ce ne siamo andati in fretta.» Accuratamente aveva evitato di parlare dei cuccioli, perché non voleva turbare troppo la ragazza; conosceva fin troppo bene il suo grande amore per gli ammali.

«Ma in un posto ci siamo fermati con i furgoni all'ingresso di un sentiero che va al fiume, siamo scesi e abbiamo portato l'esca in fondo al sentiero. Quando l'abbiamo lasciata e ci siamo girati per tornare indietro, la nostra unica via di uscita era ostruita da quelle bestie schifose che arrivavano a frotte attraverso la griglia di un seminterrato. Non ci siamo fermati a riflettere... Howard si è lanciato avanti, veloce come il fulmine, passandogli proprio in mezzo, noi lo abbiamo seguito tutti, assestando calci, inciampando e ringraziando Dio per le nostre tute protettive. Siamo balzati sui furgoni e ci siamo allontanati alla svelta

«Che strano, quando eravamo seduti là in municipio, a fare progetti, ad ascoltare tutti quei resoconti, anche le mie esperienze dirette con i topi, non ci eravamo resi conto di quanto fosse grave la situazione. Ci volevano gli episodi di oggi per aprirci gli occhi. Al mattino le strade erano quasi

vuote, deserte; più tardi, la gente andava in giro soltanto a gruppi, oppure su auto o su furgoni.

«Comunque, dopo quei fatti, ci siamo imbattuti nella scorta che Foskins ci aveva promesso. Aveva chiesto l'aiuto dell'esercito. Due autocarri di soldati armati di pompe, di lanciafiamme, di gas, di tutte quelle diavolerie, insomma. Senza dubbio questo ci ha fatto sentire un po' meglio.»

«Avreste dovuto averlo fin dall'inizio,» lo interruppe Judy. Era arrabbiata, non ce l'aveva con Harris, ma con Foskins, l'autorità in carica.

«Sì, lo so,» disse Harris, «l'errore è stato iniziale. Li abbiamo sottovalutati. Nonostante tutti i rapporti, li abbiamo ritenuti soltanto un flagello molto pericoloso, non li abbiamo creduti la forza irresistibile che sembra stiano diventando. Anche dopo il massacro del treno e l'assalto alla scuola, ecco, non ci aspettavamo di vederne tanti in un giorno solo. È vero che avevo scelto i luoghi più congeniali a loro - dovevo farlo, se volevamo ottenere dei risultati - tuttavia non ero preparato all'idea di trovarmeli davanti tante volte come è successo. Ti confesso, Judy, se questo tentativo farà fiasco, tutta quella zona dovrà esser rasa al suolo.»

Judy rabbrividì. «E se fosse troppo tardi? Mi hai raccontato della rapidità con la quale si riproducono. Che succederebbe se dilagassero in tutta Londra?»

Harris restò in silenzio per qualche istante e poi disse: «Londra, addio.»

«Oh, tesoro, andiamocene adesso. Tu hai fatto quanto potevi, li hai aiutati il più possibile. Dicevi che non sei veramente necessario, che sei là soltanto per soddisfare l'*ego* di Foskins. Bene, lascia che se ne occupino loro. Andiamocene prima che la situazione peggiori.»

«Dai, Judy, sai bene che non possiamo. E poi, dove andremmo?»

«Da zia Hazel, per un poco. Potresti venir trasferito in una scuola locale. A me non importerebbe di lavorare in un negozio. Tutte le scuole sono straripanti di bambini evacuati, stanno richiedendo a gran voce altri insegnanti disposti ad andare fuori Londra.»

«No, amore. Non potrei partire ora. Vedi, oggi si girava col furgone, indossavamo quei ridicoli vestiti spaziali, eravamo scortati da soldati armati fino ai denti. Li ho portati nei luoghi che conoscevo, luoghi a me familiari, luoghi che hanno fatto parte della mia vita, ho capito che avrei dovuto continuare fino alla fine. Se vuoi, so che può sembrare sciocco, quello era il *mio* lembo di terra. Gli uomini insieme a me le erano estranei. Per Foskins e per il suo ministero, potrebbe anche essere una terra straniera. Oh, non voglio dire di amare quel quartiere di Londra o di averlo nel sangue. Nes-

suna sciocchezza di questo genere. Ne sento la responsabilità, ecco tutto... come se fosse la mia vecchia scuola che sta cadendo in rovina. Capisci?»

«Sì, capisco.» Judy gli sorrise portandosi una mano di lui contro una guancia. «Stupidone.»

Harris si strinse nelle spalle, sorridendo fra sé.

«Altri incidenti, oggi?» gli chiese la ragazza.

«Sì. Nel giardino di una scuola abbiamo visto un branco di topi assalire un cane, così ci siamo spinti con il il furgone in mezzo a loro e abbiamo gettato l'esca senza fermarci.» Nella sua mente si concretizzò la visione orribile dei suoi compagni che lasciavano cadere i cuccioli fuori dal furgone, fra i topi, un'azione a cui si era sentito incapace di partecipare. «Più tardi ci siamo recati in una chiesa devastata dai bombardamenti, e abbiamo scoperto le ossa spolpate di due persone. Disgraziati, chissà chi erano e da quanto tempo si trovavano là; gli scheletri erano troppo puliti per essere rimasti là a lungo, e non c'era traccia di indumenti. Lo strano è che erano avvinghiati in uno stretto abbraccio. Come due amanti. Abbiamo cominciato a scaricare l'esca, quando abbiamo udito un grido. Uno dei nostri uomini aveva un topo aggrappato al collo e stava girando in cerchio come un pazzo. Per fortuna la tuta lo ha salvato da gravi ferite, però la sua paura è stata contagiosa. Ci siamo lanciati tutti verso l'uscita. Due uomini sono andati in aiuto del loro compagno, ma ben presto si sono accorti di essere anche loro nei guai. Tutt'e tre si sono precipitati di corsa attraverso il passaggio, con i topi aggrappati al corpo e, non appena se ne sono liberati, il getto delle pompe è stato diretto contro il largo passaggio. Usando le baionette i soldati hanno aiutato i tre uomini a liberarsi dei topi. Quei bravi ragazzi dell'esercito volevano riempire il posto di gas. Howard glielo ha impedito. È stata l'unica volta che abbiamo desiderato di lasciar vivi quei mostri, in modo che possano spandere il virus.

«Dopo quell'episodio, non abbiamo avuto altri guai, anche se ci siamo imbattuti in loro molto spesso. Avevamo imparato a esser prudenti, restando il più possibile vicino ai furgoni, balzandoci dentro al primo accenno di pericolo. Nessuno di noi è stato molto coraggioso, temo. Eravamo fin troppo consapevoli delle conseguenze.»

«Non desidero un eroe morto, Harris,» disse Judy.

«E, credimi, non lo avrai.»

«Dunque, ora che cosa accadrà?»

«Aspettiamo. Aspettiamo di vedere se il virus fa effetto, e se lo fa, be', non ci metterà molto a infettarli tutti. Ritengo che entro un paio di settima-

ne dovremmo sapere se il tentativo è riuscito oppure no.»

«E se non fosse riuscito, allora?»

«Be', il problema non riguarderebbe più soltanto l'East End. Nessuno riuscirebbe a contenere i topi in quell'unica zona. Dilagherebbero in tutta Londra. E se questo accadesse, non vorrei trovarmi nei paraggi.»

13

I topi uscirono a morire in strada. Fu come se dopo aver passato la vita correndo qua e là nella semioscurità, desiderassero respirare l'aria fresca del mondo esterno prima di andarsene. Si sparpagliarono per le strade, le loro carogne si enfiarono al sole, suscitando all'inizio un grande allarme negli abitanti della zona. L'allarme si mutò in sollievo quando la gente si rese conto che le bestie malefiche stavano morendo, la crisi stava per finire. I corpi infettati vennero ammucchiati, e caricati su autocarri e portati agli inceneritori dove furono ridotti in polvere innocua. Erano bastati soltanto due giorni perché il virus mostrasse i suoi primi effetti, che aumentarono vertiginosamente nelle settimane seguenti. G furono ancora altri assalti alle persone, però assai meno numerosi di prima. E poi venne scoperto un notevole effetto laterale del virus.

Un soldato fu morso da un topo che aveva creduto morto data la sua posizione prona. Gli sparò e si presentò all'ospedale dove aspettò di morire. Per tre giorni lottò fra la vita e la morte e poi riuscì a superare la crisi; si pensò che fosse sopravvissuto perché il virus dato ai topi aveva agito sulla malattia che portavano, infettandola e attenuandone così la virulenza. Il germe mortale era stato considerevolmente indebolito.

Altre persone morse dai topi non furono altrettanto fortunate. Alcune morirono nelle solite ventiquattr'ore, altre indugiarono per quasi una settimana ai limiti della vita prima di precipitare nel nulla. Non furono morse persone in quantità sufficiente per fare qualche supposizione, però il fatto che una fosse sopravvissuta e altre avessero resistito per circa una settimana prima di morire, era decisamente incoraggiante. Furono tentate delle prove su animali, ma quelli, invece di morire della malattia causata dai topi, morirono per il virus artificiale dato ai roditori.

Dopo tre settimane, si pensò che il pericolo del flagello fosse virtualmente superato benché fossero state trovate soltanto circa duemila carogne di topi. Si ritenne che il resto della popolazione di quelle bestie immonde stesse morendo o fosse già morto sotto terra.

La vita cominciò a poco a poco a tornare alla normalità. Furono fatti progetti per dare il via a un'operazione massiccia di totale pulizia nei più vecchi distretti dell'est di Londra. Bisognava demolire molte case, i terreni incolti sarebbero stati utilizzati come aree fabbricabili, oppure livellati e asfaltati per farne campi di gioco o parcheggi per macchine. Le zone limitrofe al porto sarebbero state rinnovate con moderni blocchi di case mediante appalti-concorso. Seminterrati in disuso sarebbero stati chiusi ermeticamente per sempre, fogne e canali di scarico accuratamente puliti o addirittura ricostruiti. Tutto ciò sarebbe costato milioni, ma quella era stata una dura lezione. Stepney e Poplar sarebbero diventate finalmente delle zone eleganti, la loro storia come quartieri miserabili dimenticata.

Foskins venne assolto di ogni responsabilità per gli errori iniziali e fu reintegrato pubblicamente nel suo precedente grado. Fu complimentato personalmente dal primo ministro e trasmise gli elogi all'*équipe* che lo aveva aiutato a realizzare il suo difficile compito. A una conferenza stampa lodò gli specialisti, che col loro lavoro zelante, unito alla loro dinamica abilità, avevano finalmente cominciato a sconfiggere quegli spaventosi esseri e la malattia mortale che portavano, ma lasciando intendere, allo stesso tempo, che tutto il merito del successo in realtà andava a lui, ideatore e organizzatore del progetto.

Foskins e gli altri continuarono a tenere riunioni giornaliere al municipio per discutere lo sviluppo delle operazioni, ma l'impulso ad agire con urgenza non era più avvertito fra i membri dell'equipe. Ricavarono un siero dal virus per utilizzarlo come antidoto ai morsi dei topi, dato che rendeva non mortale la malattia, benché i casi di persone assalite stessero diventando sempre meno frequenti.

Il pericolo era passato. Così ognuno pensava.

14

Judy era nella vasca da bagno, godeva del calore che l'avvolgeva tutta come fa il bozzolo a un baco da seta, quando udì il trillo del telefono. La voce soffocata di Harris che rispondeva le giunse attraverso la porta del bagno semiaperta. Pigramente si chiese chi potesse essere l'interlocutore. Dopo alcuni secondi di una conversazione a una voce sola udì il click del ricevitore che veniva rimesso sul supporto, e passi che attraversavano il corridoio diretti al bagno. Harris entrò con un sorrisetto forzato.

«Era Foskins,» disse, sedendosi sul bordo della vasca.

«Telefona la domenica mattina? Deve sentir molto la tua mancanza.»

«Al contrario. Mi ha licenziato.»

«Che cosa? Perché?»

«I miei servizi non sono più necessari. 'Grazie per il suo aiuto estremamente utile, figliolo,' ha detto, 'il peggio ormai è passato e penso che sarebbe ingiusto da parte nostra approfittare oltre del suo tempo prezioso'.»

«Quella vecchia canaglia.»

«No, non veramente così, d'altronde io non avrei potuto fare niente di più. Per essere sincero è un sollievo; mi sono sentito quasi inutile nelle due ultime settimane.»

«Sì, ma liberarsi di te ora, proprio» quando siamo vicini alla fine.»

«Be', ha dimostrato quello che vale, no? Non ha più bisogno di me per esibirsi, ora ha un vasto pubblico tutto per sé, ormai. Comunque i bambini torneranno fra qualche settimana e allora riprenderemo il vecchio trantran.»

«Uhm, lo penso anch'io.» Judy si sdraiò comodamente nell'acqua. «Ma resto della mia idea, è una vecchia canaglia.»

Harris rise spruzzandole con delicatezza dell'acqua in faccia. «Ci ha invitati a una piccola festa, martedì prossimo, la sera.»

«Che cosa?» Judy si mise di nuovo seduta. «Non ci credo!»

«Sa di essere un porco e veramente questa convinzione gli dispiace. Probabilmente questo è il suo punto debole, è soltanto una mezza canaglia.» Immerse una mano nell'acqua saponosa e passò un dito su una coscia di Judy. «Sta comportandosi male con me, però vuole ancora la mia stima e il mio affetto.»

«Capisco. E tu?»

«In realtà non ha molta importanza, vero? In un certo senso, mi dispiace per lui, ma non mi interessa né tanto né poco del nostro piccolo comitato, sono lieto di esserne fuori. Ora che la crisi è passata, ho di meglio da fare.» Le massaggiò l'interno della coscia, e Judy allargò lievemente le gambe per permettergli l'accesso.

«E andremo alla sua piccola riunione mondana?»

«Perché no? Tanto per passare una serata.»

Judy mormorò un dolce apprezzamento quando la mano di lui si spostò più in alto.

«Che cosa farai fino alla riapertura della scuola?» chiese.

Ancora assorto nei suoi pensieri, lui le tirò con dolcezza il ciuffetto di peli. «Potrei dare un'occhiata in giro nella zona, e vedere come procede la

pulizia a fondo della città. Potrei persino dipingere un poco.»

«Potrei avere qualche giorno libero.»

«Per andare da zia Hazel?»

«Sì, te ne prego.» Cominciò a contorcersi nell'acqua e Harris si chiese se il «Sì, te ne prego» fosse stata una risposta affermativa alla sua domanda, oppure un incoraggiamento alle sue dita esploratrici.

«Harris?»

«Sì?»

«Non è l'ora del tuo bagno?»

Lui cominciò a sbottonarsi la camicia.

Foskins li accolse con grande cordialità quando arrivarono a casa sua il martedì seguente.

«Salve, figliolo. Ah, questa deve essere Judy. Entrate.»

Già mezzo sbronzo, pensò Harris, cercò d'incontrare lo sguardo di Judy e le ammiccò.

«Gran parte dei miei ospiti è già arrivata,» disse Foskins a voce un po' troppo alta. «Stanza da bagno al piano superiore a sinistra, camera a destra.»

Judy sparì su per le scale per ritoccarsi il trucco e Harris seguì Foskins in una stanza piena di gente. Da quella piccola folla si levava un gran chiacchierio. «Vide Howard, in uno dei gruppi, rosso in volto per la gloria raccolta a seguito degli avvenimenti della settimana precedente. «Salve, Harris!» gridò, agitando la mano in cui stringeva un bicchiere e rovesciando parte del contenuto su una giovane donna seduta accanto a lui. «Vieni a far la conoscenza di tutti.»

Harris si avvicinò, Foskins lo guidava tenendolo per un braccio. Strada facendo Harris prese un whisky dal cameriere che girava per la sala con un vassoio pieno di liquori di ogni sorta. Howard presentò Harris ai suoi amici con un fare cameratesco che non aveva mai avuto durante i loro giorni di vita in comune.

«Oh, lei è quel maestro che ha salvato tutti quei bambini alla scuola, vero?» disse in tono eccitato la ragazza che era in piedi accanto a Howard.

«Oh, sì, ma con l'aiuto di metà delle forze di polizia e dei pompieri di Londra,» sorrise Harris.

«Suvvia, figliolo, non faccia il modesto,» disse Foskins battendogli cordialmente una mano su una spalla.

«Fiona adora gli eroi,» Howard rise mettendo un braccio possessivo in-

torno alla vita della ragazza.

«Venga, deve fare la conoscenza di tutti,» e Foskins allontanò Harris dal gruppo. Judy li raggiunse mentre facevano il giro della stanza, sorridendo, stringendo mani e ricevendo elogi. Dopo il terzo Scotch, l'umore di Harris nei riguardi del sottosegretario cominciò ad addolcirsi. Lo guardò mentre rideva, scherzava con i suoi colleghi ministri, accettando i loro complimenti ora con falsa modestia, ora con abile spavalderia. Harris notò Howard fermo da una parte: il ricercatore fissava con astio Foskins, senza prestare attenzione a Fiona la quale chiacchierava a tutto andare accanto a lui.

I pensieri di Harris furono interrotti da Judy che gli sussurrava in un orecchio: «Così questo è il jet-set?»

«Potrebbe andar peggio,» le sorrise. «Se non altro l'orgia procede senza scosse.»

«Il vecchio Foskins è senza dubbio sulla cresta dell'onda.»

«Naturale. Che scopo credevi che avesse questa festicciola? Non puoi biasimarlo, però.»

«Harris, per essere un tipo battagliero, sei piuttosto accomodante.»

Lui rise cingendole le spalle con un braccio e stringendola a sé. «D'accordo, un tempo ha commesso un errore, ma ha subito cercato di porvi rimedio.»

«Sì, con l'aiuto tuo e di tutti gli altri!» ribatté Judy sdegnosamente.

«Ha perfettamente ragione, sai, Harris!» Howard aveva attraversato la stanza per unirsi a loro, seguito da Fiona. «Foskins si dà un gran da fare per appropriarsi tutto il merito dell'impresa - con molta modestia, te lo garantisco - quando in realtà l'idea è stata *mia*.»

«Sì,» approvò Fiona col fiato sospeso.

«A proposito,» soggiunse Howard con malignità, «mi è dispiaciuto sapere che tu non fai più parte della nostra équipe.»

Harris sorrise al ricercatore, rifiutando di lasciarsi trascinare a dare sfogo ai propri sentimenti con lui.

«Che importa? A ogni modo è tutto finito, ora,» disse guardandosi attorno, alla ricerca del cameriere col vassoio.

«Sì, e stiamo tutti per tornare alla fine ai nostri piccoli, oscuri compiti, mentre lui...»

«Ascolta, se la cosa non ti va, non venire a dirlo a me, dillo a lui.» Harris con destrezza afferrò un bicchiere di whisky dal vassoio che gli passava vicino.

«Giusto,» esclamò Howard. «Che mi venga un accidente se non lo faccio!» e marciò verso Foskins.

«Harris, sei un demonio,» brontolò Judy. Il maestro sorrise.

«Oh, santo cielo, farà una scenata,» gemette Fiona.

Proprio nell'attimo in cui Howard raggiungeva il gioviale Foskins, il telefono trillò nell'atrio e il sottosegretario si congedò dal suo gruppo, lasciando il ricercatore, preso alla sprovvista, là in piedi, e con una gran voglia di litigare in corpo.

Harris soffocò la sua ilarità quando vide che il ricercatore, ritrovato il suo buonsenso, a lunghi passi seguiva Foskins.

Due minuti più tardi, Howard tornò nella stanza col volto pallido come un panno lavato. Raggiunse gli altri, scuotendo la testa lentamente, con espressione incredula.

«Tesoro, che c'è, che cosa è successo?» domandò Fiona preoccupata.

Lui li guardò tutti, uno per uno, senza vedere veramente i loro volti, «Quella telefonata,» balbettò. «Proveniva dal nostro centro di operazioni.»

Attesero in un silenzio impaziente.

«C'è stato un altro assalto. Un altro massacro... nel nord di Londra.»

15

Stephen Abbot seduto nella sala cinematografica buia, lanciò una rapida occhiata al viso della sua amichetta, illuminato dalla luce dello schermo cinemascope. Era stufo del film, un poco perché il gigantesco, rozzo cowboy sullo schermo era ormai troppo vecchio per sostenere la parte del superuomo, e un poco perché non aveva gli occhiali. Vikki non sapeva che qualche volta lui usava gli occhiali, e pensava che se lo avesse saputo il loro rapporto si sarebbe guastato. E probabilmente lo avrebbe mandato a spasso anche se si fosse accorta dei suoi due incisivi falsi; doveva stare molto attento durante i loro incontri «intimi» che la lingua indagatrice della ragazza non gli spostasse la protesi. Lei era molto sofisticata. E poteva permetterselo, con quel fisico! Era la ragazza più affascinante di tutto il club.

In quel momento lui aveva anche un altro problema, desiderava andare al gabinetto. Non era ancora ridotto alla disperazione, ma il pensiero di non poterci andare peggiorava la cosa. E non ci poteva andare, perché senza gli occhiali non avrebbe mai ritrovato il suo posto. Gli era accaduto una volta, qualche tempo prima; aveva vagato su e giù nel corridoio buio fin-

ché la sua compagna imbarazzata gli aveva fatto cenno con una mano. E quella era stata l'ultima volta che le aveva dato appuntamento.

Si agitò a disagio sul sedile. Allungò un braccio per circondare le spalle di Vikki, la quale si rannicchiò contro di lui, tenendogli una mano appoggiata su una coscia. La zona sotto quella mano diventò il centro di tutte le sensazioni del giovanotto, finché il lieve peso suscitò dei fremiti altrove. Lui le baciò una guancia con dolcezza e poi le labbra con impeto quando lei voltò la testa verso di lui, e le sue dita aumentarono la pressione sulla gamba del giovane. Bene, lui stava aspettando il momento opportuno da due settimane, ormai, per non rovinare le cose; forse era ora di agire. Col cuore palpitante, la testa piena di amore concentrato e il desiderio di orinare sopraffatto da un desiderio più intenso, posò la mano libera sul polso della ragazza e accarezzò il tessuto di seta della camicetta. Cautamente tese le dita tremanti verso l'abbottonatura sul davanti dell'indumento, spinse un dito nell'apertura. Provò un capogiro al contatto della carne calda del ventre di lei. Dopo alcuni istanti di movimenti circolari con il dito esploratore, aspettandosi una ripulsa, ritrasse la mano e la spostò più in alto, verso i bei seni. Trovò la dolce sporgenza e la circondò con la mano a coppa, timorosamente. La mano di Vikki che doveva frenarla, rimase su quella di lui, e debolmente, senza convinzione, cercò di respingerla. Lui la spostò ancora più giù, la fece scivolare nell'apertura della camicetta ove rimase impigliata fra i bottoni.

La liberò torcendola un poco e ne sbottonò uno, udì l'esclamazione soffocata della ragazza quando lui fece il gesto di toccarla di nuovo sotto la camicetta.

La mia prima, pensò Stephen. La mia prima ragazza veramente bella! Dopo tante femmine grasse, o macilente, o nasute, o con denti da cavallo, alla fine una con un fisico da indossatrice! Oh, sono innamorato. Oh, quando racconterò agli amici che si è lasciata toccare da me!

La sua mano si insinuò dentro il reggipetto di pizzo, sfiorò il piccolo capezzolo sodo, lo strinse fra le dita, premendolo come se fosse un bottone.

All'improvviso lei strillando balzò in piedi, costringendo Stephen a sollevare il braccio.

«Non avevo in mente niente di male,» protestò lui, arrossendo perché la gente si voltava a guardarli.

«Qualcosa mi ha morso!» Vikki gridò. «C'è qualcosa sul pavimento! Mi ha morso la gamba.»

Lui guardò in basso, ma in quel buio non riuscì a vedere niente. Si chi-

nò, più per sfuggire agli occhi accusatori degli spettatori, che per scoprire il «qualcosa» molestatore.

«Non c'è niente,» disse con aria infelice.

«Ma c'è, c'è!» Cominciò a strillare lei, indietreggiando e finendo in grembo alla persona che le era seduta accanto. Qualcuno nella fila tirò fuori un accendino, e si sporse dallo schienale della sua sedia, dirigendo la fiammella verso il pavimento.

Una grossa sagoma scura fuggì rapida sotto al sedile.

Vikki strillava, e una donna alle sue spalle, nella fila vicina, balzò in piedi e anche lei cominciò a urlare. Poi scoppiò il pandemonio in tutto il teatro. Altri spettatori si alzarono di scatto, alcuni tirarono calci, altri si slanciarono lontani da qualcosa che era ai loro piedi.

«Topi!» gridò una voce terrorizzata e quella parola fu ripetuta qua e là nella sala da altri spettatori ugualmente spaventati.

Vikki cominciò istericamente a battere i piedi su e giù contro il pavimento, come se quel contatto la rendesse più vulnerabile agii attacchi delle bestie. Stephen l'afferrò per le spalle e tentò di calmarla, in quel momento le luci si accesero. Poi il terrore ebbe realmente il sopravvento quando agli occhi degli spettatori apparve uno spettacolo allucinante. Come una fiumana i topi stavano affluendo nei corridoi, separandosi in innumerevoli ramificazioni lungo le varie file di sedili, riversandosi sui punti più alti, balzando sulla folla atterrita. Donne e uomini gridavano, e intanto lottavano fra di loro per uscire dai sedili, ostruiti da ambedue i lati da corpi barcollanti. Tutti si pigiavano alle uscite nel tentativo di sfuggire alla morte che incalzava. Il gigantesco cowboy del film cominciò la sua sparatoria finale con i colpevoli.

Stephen strappò un topo dalla chioma di Vikki e lo scagliò lontano, le mani lacerate dai denti della bestia. Afferrò la ragazza per un braccio e se la tirò dietro lungo la fila di sedili, dando spinte alla gente davanti a lui. E inesplicabilmente, le luci si smorzarono e alla fine si spensero, e quella scena caotica fu illuminata soltanto dal chiarore riflesso dallo schermo gigante. Qualcosa aveva affondato i denti in una gamba del giovane, che cercò di sbatterlo a furia di calci contro lo schienale di un sedile, ma data la mancanza di spazio, il topo riuscì a mantenere la presa. Stephen si chinò per strapparselo di dosso, allora un altro topo gli morse le mani. Preso dalla disperazione, si sedette sullo schienale di un sedile e alzò la gamba fino alla spalliera davanti a lui, sollevando insieme alla gamba anche il grosso topo scuro. Nel fuggire lontano dal giovanotto, Vikki inciampò su un uo-

mo impegnato nella sua ultima lotta mortale contro tre topi. Cadde pesantemente al suolo, e subito venne sommersa da corpi pelosi, le sue grida non udite in mezzo alle grida degli altri.

Stephen afferrò con le mani il topo per la gola, gliela strinse con tutte le forze, ma quello restò avvinghiato a lui. Sentì che un'altra bestia gli era piombata sulla schiena e aveva affondato i denti nel cappotto; senza starci troppo a pensare, lui se lo sfilò rapidamente e lasciò cadere cappotto e topo nella fila alle sue spalle. Un uomo davanti a lui vide la sua situazione disperata, coraggiosamente afferrò il topo ancora attaccato alla gamba di Stephen e lo tirò con forza. Tutt'a un tratto la bestia abbandonò la gamba del giovane e si rivoltò contro l'uomo, mordendolo in faccia.

Quello cadde urlando per il dolore.

Stephen esaminò la situazione e vide che non avrebbe potato far niente per aiutare il suo soccorritore. Si guardò attorno. Non vide nessuna possibilità di uscita, si arrampicò sullo schienale di una poltroncina e con molta cautela passò da un sedile all'altro, usando le spalle della gente ogni qualvolta che poteva, e contando soprattutto sull'aiuto della fortuna per mantenere l'equilibrio. Scivolò diverse volte, e sempre riuscì ad alzarsi, la paura gli dava la forza necessaria per continuare ad andare avanti. Il sacrificio di vite umane intorno a lui era uno spettacolo allucinante, irreale. Un incubo, e la luce dello schermo ne intensificava l'aspetto sinistro.

Un uomo davanti a lui sollevò un topo al di sopra della testa e lo scagliò lontano: quel lungo corpo colpì in pieno Stephen, facendolo scivolare di nuovo tra una fila e l'altra di poltroncine. Lui cadde pesantemente sulla schiena e rimase stordito, per qualche attimo. Qualcuno con un topo avvinghiato alle braccia inciampò e cadde addosso al ragazzo, schiacciandogli la bestia contro il torace, facendolo gridare di dolore. Stephen tirò pugni all'impazzata sia al roditore sia all'uomo, imprecando e urlando al tempo stesso. Si liberò da quel peso quando lo sconosciuto si rimise in piedi e si allontanò vacillando, col topo sempre aggrappato alle braccia, e con un altro intorno alle spalle che gli divorava il collo.

Stephen si rialzò in piedi e di nuovo si arrampicò sullo schienale di un sedile, e riprese il suo azzardoso viaggio in mezzo a quel mare di persone smarrite. Molte erano nei corridoi, il terrore le spingeva insieme in quello spazio limitato, mentre avrebbero potuto cercare la salvezza nella fuga. È vero che le porte erano ostruite da corpi che si azzuffavano, e quelli che riuscivano a varcarne la soglia venivano inseguiti nell'atrio del cinema dalle bestie crudeli.

Un uomo e una donna anziani erano stretti l'uno all'altra in un ultimo disperato abbraccio, mentre gli animali ingordi gli stavano mangiando le gambe e le natiche, finché li costrinsero in ginocchio.

Un altro spettatore se ne stava seduto rigidamente al suo posto, con gli occhi fissi allo schermo, come se stesse guardando il film, le mani strette sui braccioli della poltroncina. Un topo gli era seduto sulle ginocchia e gli stava scavando un buco nel ventre.

Alcuni ragazzi si erano messi in cerchio, schiena contro schiena, e stavano lentamente avanzando lungo il corridoio, tirando calci alle bestie con i loro stivali pesanti. Disgraziatamente non riuscirono ad andare più lontano della folla stipata all'uscita.

Le persone nelle gradinate, sopra la platea, si trovarono nei guai come gli altri. Disponevano soltanto di due uscite per la fuga, ma era proprio da quelle che si stavano riversando all'interno i topi. Perciò furono costrette a indietreggiare, sospinte dagli altri spettatori e molte precipitarono oltre la balaustra, nella sala sottostante.

Stephen continuò ad andare avanti, singhiozzando per il terrore, e alla fine raggiunse le poltrone di prima fila. Quel punto del cinema era relativamente sgombro di spettatori e di topi, mentre i lati e le uscite della sala erano i punti di maggior confusione. Il ragazzo balzò a terra e corse verso il palcoscenico. Riuscì ad appoggiarsi su un ginocchio, ben presto fu di nuovo in piedi. Una fiumana di corpi scuri, pelosi, emerse dai tendaggi, su un lato dello schermo e gli si lanciò contro. Lui si voltò per fuggire nella direzione opposta, ma scivolò sul sangue che gli grondava dalla gamba ferita. Gli animali malefici furono su di lui in un baleno, nascondendo il suo corpo sotto le loro sagome immonde, affondando i denti dentro di lui, spingendosi l'un l'altro da parte per arrivare alla sua carne. Li colpì, ma le sue braccia si fecero deboli e ancora più deboli a ogni gesto, finché se le incrociò sulla faccia per proteggersela, lasciando che quegli esseri orribili banchettassero col suo corpo.

Poi sollevò un braccio dagli occhi, e fissò con la mente annebbiata l'enorme schermo colorato al di sopra di lui. I suoi occhi lessero le parole, la sua voce le pronunziò debolmente, ma il suo cervello non le afferrò. Aveva mormorato *Fine.*

George Fox lavorava al giardino zoologico ormai da venti anni e rotti. A differenza di molti suoi colleghi, aveva gran riguardo per gli animali affidati alle sue cure; si angosciava quando uno dei leoni era indisposto, dava

leccornie alla gazzella prediletta quando aveva finito il pasto, e una volta aveva persino passato una notte insonne accanto a un serpente moribondo. Quando dei vandali erano entrati nella voliera e per nessun'altra ragione che semplice desiderio di sangue avevano massacrato trenta dei suoi amici alati, dagli splendidi colori esotici, ne era rimasto così addolorato che aveva pianto per tre giorni. Aveva una profonda simpatia e comprensione per gli animali dello zoo, grandi o piccoli, feroci o mansueti. E quando una scimmietta qualche anno prima gli aveva portato via mezzo orecchio con un morso non l'aveva rimproverata, l'aveva posata a terra con dolcezza, ignorando il dolore, ed era uscito con calma dalla gabbia premendosi un fazzoletto zuppo di sangue sulla parte ferita.

Quella sera sentiva che il giardino zoologico era inquieto. C'era una immobilità nell'aria, una calma innaturale allo zoo, però gli animali non stavano dormendo. Mentre faceva i suoi giri di controllo aveva notato che le bestie si aggiravano furtivamente avanti e indietro nelle loro gabbie, e le scimmie raggomitolate, strette le une alle altre fissavano nervosamente nella notte, e gli uccelli silenziosamente sbirciavano in giro dai loro posatoi. Soltanto la risata pazza della iena disturbava l'ansioso silenzio.

«Calma, ora, Sara,» rassicurò pacatamente la sua prediletta femmina di ghepardo, nella grande gabbia dei felini. «Non c'è motivo di esser nervosa.»

All'improvviso lo stridio degli uccelli irruppe nella notte. Sembrano venire dalla voliera, si disse, andando alla porta e correndo verso la galleria che passava sotto la strada e raggiungeva il canale dove era situato il fantastico rifugio degli uccelli. All'ingresso del passaggio sotterraneo venne raggiunto da un altro guardiano.

«Che succede, George?» disse l'altro ansando.

«Ancora non so, Bill. Qualcosa ha disturbato gli uccelli, sembrano ammattiti.»

Si precipitarono nella galleria immersa nella semioscurità e usarono le torce come luce sussidiaria. Quando uscirono dall'altra parte, udirono uno strillo levarsi dal reparto delle giraffe. Terrorizzati, videro una di quelle graziose creature correre giro giro al suo recinto con delle grosse bestie scure avvinghiate al corpo tremante. Poi tuffarsi nell'acqua del fossato che costeggiava la recinzione e dibattersi come impazzita.

«Oh, mio Di-i-io... cos'è?» domandò Bill incerto su ciò che aveva visto nella luce notturna.

«Te lo dico io cos'è,» gridò George «Sono quei fottuti topi schifosi. Gli

stessi che quelli là, credono di aver sterminato... i topi giganti!» Fece qualche passo verso la povera bestia indifesa, poi si voltò verso Bill. «Torna all'ufficio, corri. Telefona alla polizia... di' che i topi hanno attaccato lo zoo. Di' che abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile! Presto.»

Si slanciò di nuovo verso la giraffa, pur sapendo di non poter fare niente per quella povera creatura, però continuò a correre. Si voltò quando udì un grido umano provenire dalla galleria e vide Bill emergere col corpo coperto da sagome scure e dal sangue che gli sgorgava dalla testa. Lo vide cadere, rialzarsi a mezzo, e stramazzare di nuovo in avanti.

«Dio onnipotente,» sussurrò. Doveva raggiungere a tutti i costi un telefono. C'era un'altra biglietteria in quel settore del giardino zoologico. Raggiungerla significava passare dalla galleria piena di topi e attraversare il ponte sul canale. E doveva essere dal canale che quelli arrivavano. Che razza di canaglie, hanno detto di aver eliminato tutti i topi, che erano tutti morti o moribondi. Invece quelle bestie maledette stanno ammazzando i miei animali. I miei poveri animali!

Si lamentò a voce alta, non sapendo che cosa fare. Alla fine decise un piano di azione, sforzandosi di ignorare le grida delle bestie intrappolate dai topi in quella parte dello zoo. Corse alla palizzata che proteggeva il giardino zoologico dalla strada che lo tagliava in due, la scavalcò in fretta, goffamente. Cadde a terra dall'altra parte e mentre si dimenava per rialzarsi vide i fari di una macchina che si stava avvicinando. Si rimise faticosamente in piedi, corse per la strada, agitando le braccia freneticamente. All'inizio parve quasi che l'auto proseguisse la sua corsa, ma il conducente doveva aver scorto l'uniforme del guardiano alla luce dei fari anteriori. Con gran stridio di gomme la macchina si fermò, costringendo George a balzare di fianco per non venire investito. Il conducente stava ancora abbassando il vetro e già il guardiano eccitato gridava istruzioni. Dall'espressione dell'automobilista fu chiaro che non aveva capito niente, allora George cominciò di nuovo: «Telefoni alla polizia, dica che topi, a centinaia, hanno attaccato il giardino zoologico. Se non arriveranno al più presto dei soccorsi, quegli schifosi faranno un macello fra i miei poveri animali! Vada, amico, corra!»

Mentre la macchina partiva a gran velocità, un pensiero orribile colpì George. L'unica arma che polizia e soldati avrebbero potuto usare sarebbe stata il gas. E il gas sarebbe stato fatale ai suoi animali quanto ai topi. Gridò, per la disperazione, attraversò di corsa la strada fino all'ingresso principale del giardino zoologico. Mentre scavalcava il cancello a ruota, vide

le figura di altri due guardiani in servizio notturno che si stavano avvicinando a lui correndo.

«Sei tu, George?» gridò uno di loro puntandogli in faccia il raggio di una torcia.

«Sì, sono io,» rispose riparandosi gli occhi con una mano.

«Vieni via, George, andiamocene. Tutto lo zoo brulica di topi! Sono a caccia degli animali.»

«No, dobbiamo farli uscire dalle gabbie, liberarli... non possiamo lasciarli massacrare.»

«Accidenti a ogni cosa! Impossibile, noi ce ne andiamo, non possiamo fare niente. E tu verrai con noi!» Così dicendo afferrò il vecchio guardiano per un braccio cercando di risospingerlo verso il cancello. George dette un pugno alla cieca, facendo cadere la torcia dalle mani del suo collega e si slanciò verso l'ufficio della direzione.

«Lasciamolo perdere, Joe,» disse l'altro guardiano. «Se lo inseguiamo finiremo soltanto per farci ammazzare. Usciamo di qui.»

A malincuore, Joe scosse la testa e scalando il cancello a ruota raggiunse la strada.

George corse, fino a farsi scoppiare i polmoni, ignorando le forme scure che affluivano dalla galleria, in pochi balzi superò la breve gradinata che portava all'ufficio dove erano tenute tutte le chiavi delle gabbie. Il giardino zoologico stava eruttando un'esplosione di suoni. Ruggiti, stridii, gridi rauchi e aspri, muggiti... tutti fusi insieme a creare un pandemonio tumultuoso. Il vecchio guardiano strappò dai loro ganci tutti i mazzi di chiavi che poteva portare, sapendo con esattezza di quali settori erano, e uscì di corsa dall'ufficio.

Si fermò di colpo allo spettacolo che offriva il possente gorilla: il più vecchio abitante dello zoo aveva ricuperato la sua antica, primitiva maestà, respingeva i topi con le sue grandi mani, schiacciandogli le ossa con la sua immensa forza, gettandoli poi lontano da sé come stracci ciondolanti. Ma persino la sua potenza dovette cedere di fronte al numero illimitato delle bestie malefiche dai denti affilati come rasoi. I topi si arrampicarono sul gorilla, pazzi di rabbia di fronte alla sua forza, e lo sbatterono a terra e là lui continuò a lottare ancora e ancora coraggiosamente.

George guardò in silenzio affascinato la lotta contro la morte di quella solenne creatura, ma dei movimenti intorno alle sue gambe lo riportarono alla realtà. Abbassando gli occhi, vide quei corpi ignobili, scuri, fluire sorpassandolo, ignorandolo inspiegabilmente. In preda all'ira li prese a calci,

ma quelli continuarono a correre, impazienti di saziare la loro sete di sangue con gli animali intrappolati.

Il guardiano corse insieme a loro, aprì le gabbie, ne spalancò le porte mentre andava avanti. Molti dei disgraziati animali prigionieri restarono accovacciati sul fondo delle loro abitazioni, invece altri, intuendo una possibilità di salvezza si lanciarono fuori dalle porte aperte. Gli uccelli furono i più fortunati... potevano salire alti nel cielo. Ma per gli altri animali dello zoo, l'unica salvezza era nella loro velocità. I più coraggiosi rimasero per dare battaglia e uccisero una quantità di topi prima di stramazzare a terra anche loro, ma la maggioranza scelse la fuga. Quando raggiunsero le barriere esterne del giardino zoologico, vi si lanciarono contro, impazzendo per la frustrazione di sentirsi intrappolati. Alcuni riuscirono a superarle - le scimmie o quelli più agili - ma gli altri o retrocedettero davanti alla barriera o corsero lungo il suo perimetro.

Il vecchio guardiano si trovò davanti alla grande gabbia dei felini. Fino a quel momento non era stato assalito dai topi malefici; la sua mente non se ne domandò neppure il perché, era troppo afflitto per la condizione dei suoi adorati animali per preoccuparsi della propria incolumità. Quando si avvicinò correndo alle gabbie in ferro, i ruggiti erano assordanti, i felini ringhiavano sia per paura sia per diffidenza. Raggiunse i leoni e senza esitare aprì la serratura della porticina in metallo.

«Andiamo, Sheik, su Sheba,» gridò loro con affetto, incitandoli a uscire. Passò dall'uno all'altro sempre correndo, aprendo tutte le gabbie, dimentico del pericolo. Il leone balzò avanti con un ruggito rabbioso quando vide diverse forme scure entrare nella casa dei felini. Le fece a pezzi, gettandole in aria con le mascelle, squarciandone i corpi con gli artigli. Dato che altre e altre ancora si riversarono all'interno, gli altri felini si unirono al leone nel massacro delle bestie immonde; le tigri, il leopardo, la pantera, il puma, il giaguaro e il coguaro - tutti presero parte alla lotta contro il nemico comune. Soltanto la femmina di ghepardo restò nella sua gabbia.

«Suvvia, Sara, devi venir fuori,» la supplicò George, ma il prudente animale si limitò a ringhiare dal fondo della gabbia, mostrando i denti, sollevando una zampa.

«Ti prego, Sara, fai la brava. Non c'è niente di cui aver paura. Devi uscire di lì.» Preso dalla disperazione, George cominciò a camminare carponi dentro la gabbia. «Avanti, figliola, è soltanto il vecchio George. Sono venuto per aiutarti.»

Avanzò lentamente verso il ghepardo, con le mani tese, parlando tutto il

tempo, per placare la bestia. L'animale si accovacciò un poco più lontano, ringhiando con sempre maggior ferocia.

«Sara, sono io, George. Soltanto il vecchio George.»

Il felino si scagliò contro il vecchio guardiano e in pochi secondi lo ridusse a un ammasso di carne informe e sanguinante, allora trascinò il cadavere intorno intorno per la gabbia, in trionfo.

Poi balzò fuori dalla gabbia e si lanciò verso il punto in cui infuriava la battaglia tra felini e roditori; però, invece di assalire i roditori, saltò sul dorso della pantera e le affondò i denti in una spalla. E i topi intanto continuavano ad affluire come una marea dilagante, la lotta tra forza possente e numero proseguì fino alla sua amara conclusione.

16

Harris passò con la macchina in mezzo al trambusto di veicoli militari e della polizia che ingombravano Whitehall. Diverse volte dei poliziotti gli fecero cenno di fermarsi e gli chiesero il suo permesso. Quando lo mostrò, con fare sbrigativo gli fecero segno di proseguire, salutandolo bruscamente. Procedette a fatica fino all'edificio in granito grigio del ministero della difesa, quartiere generale delle operazioni. Guidare nelle strade deserte era stato a dir poco pauroso; le uniche volte che aveva provato qualcosa di simile era stato nelle ore antecedenti all'alba, al ritorno da una festa svoltasi nella tarda serata, quando i canon in cemento di Londra sembravano virtualmente privi di vita e i rumori del traffico e delle persone erano qualcosa di irreale, persino difficile da immaginare. Ma anche allora, di solito, aveva incontrato un'altra automobile solitaria, oppure un uomo in bicicletta che tornava dal suo lavoro notturno. Quel giorno invece le strade erano totalmente deserte. Non aveva visto neanche una delle macchine militari in giro d'ispezione, che, a quanto sapeva pattugliavano le strade, controllando che la città fosse vuota, che non vi fosse rimasta qualche persona non autorizzata. Durante gli ultimi due giorni, c'erano stati grossi guai con i saccheggiatori... sciacalli che per la prima volta in vita loro vedevano la possibilità di riempirsi le tasche senza fatica e senza ostacoli. Si erano sbagliati di grosso; la sorveglianza era più stretta che mai. Trovarsi a Londra in quei giorni, senza autorizzazione, significava arresto immediato e nell'intera area erano radunati polizia e soldati con il preciso incarico di rendere esecutivo il bando del governo.

«Funzionerà, tesoro?» Judy interruppe i pensieri di Harris.

Si voltò verso di lei, sorridendo un poco teso, incapace di nascondere la sua inquietudine. «Deve, non ti pare?» disse. Fermò per permettere a un autocarro dell'esercito di uscire da una fila di altri automezzi scuri carichi di soldati che indossavano pesanti tute protettive e avevano ognuno la maschera antigas in equilibrio sulle ginocchia. Harris allungò un braccio per stringere una mano della ragazza. Dato che faceva parte del comitato d'azione da poco tempo riorganizzato, aveva potuto usare tutta la sua influenza perché Judy restasse con lui, invece di venire spedita in campagna per cinque giorni. Non era stato lui a volere che restasse; il pericolo esistente quel giorno (e forse anche i due o tre giorni seguenti) per le persone ancora in città poteva esser grande. In parte l'intera operazione era imprevedibile. Ma la ragazza aveva insistito per restare con lui e lui era riuscito a ottenerle la dispensa dal bando, facendola assumere nella vasta organizzazione amministrativa necessaria all'*Operazione Sterminio.*

L'*Operazione* era basata su un piano semplicissimo proposto dallo stesso Harris, ed era stata quella sua idea a farlo rientrare nel comitato. Era quel genere di ispirazione che può venire a qualcuno non abituato e limitato dalle complessità di una mente scientifica, tanto il concetto era audace e semplice. Dopo l'iniziale senso di stupore e di sbalordimento seguito al contrattacco dei topi, i membri dell'equipe di Foskins erano precipitati in uno stato di confusione e di disperazione; in poco tempo quelle bestie malefiche erano diventate immuni al virus, anche se la virulenza della malattia che portavano si era notevolmente attenuata. In compenso erano diventate più forti e aggressive, come se provassero un cocente desiderio di vendetta, e seminavano la strage non soltanto nell'est di Londra, ma in tutta la città, lasciando una scia di cadaveri insanguinati ovunque emergevano dai loro covi. Quel fatale martedì notte avevano colpito diversi obiettivi: un cinema, un ospedale, un ospizio di vecchi, persino una bettola. Gli animali del giardino zoologico avevano subito un violento assalto impetuoso, molti erano fuggiti nel parco circostante, quelli che non fu possibile catturare dovettero venire uccisi. E c'erano state aggressioni in massa contro individui, persone isolate, senza alcuna probabilità di scampo di fronte al numero considerevole delle bestie malefiche. Durante la notte erano arrivati diversi resoconti, tutti parlavano di massacri e di spargimenti di sangue.

C'era stata una riunione di emergenza tenuta da membri del Comitato e da funzionari governativi. Foskins non c'era: era stato destituito dall'incarico dal primo ministro, non appena si era sparsa la notizia; nessuno lo vide

più nei giorni febbrili che seguirono. Nuovi membri erano stati aggiunti al gruppo iniziale, ma il nuovo progetto era nato prima che il cambiamento dell'équipe avesse luogo.

Quando Harris aveva avuto quell'idea, ne aveva parlato avventatamente, senza star molto a rifletterci su. Se lo avesse fatto, si disse più tardi, probabilmente avrebbe taciuto, nella convinzione che era troppo elementare, troppo semplice. Se avesse avuto qualche valore, l'avrebbe proposto qualche membro del gruppo, fra i più sagaci e dotati nel campo scientifico.

L'idea, che aveva la sua matrice in una precedente riunione del gruppo, era fondamentalmente questa: dal momento che il gas era l'unico sistema sicuro per distruggere i topi, bisognava attirarli all'aperto per sottoporli agli effetti del gas. Per snidarli dai loro covi si sarebbe fatto uso di segnali unidirezionali a ultrasuoni, sistemati in punti strategici, in tutta la città, che avrebbero emesso onde sonore a largo raggio, attirando i topi all'aperto, là dove poteva essere usato il gas. Con gran meraviglia di Harris, l'idea era stata accettata soltanto con lievi riserve; c'era qualche particolare da definire, niente di più. Inoltre Londra doveva essere evacuata. Una misura drastica, certo, ma in quel momento le conseguenze potevano essere tragiche, se non venivano prese tutte le precauzioni necessarie. I londinesi avrebbero dovuto abbandonare le loro case e rifugiarsi nella campagna circostante per sfuggire agli effetti dell'enorme quantità di gas che doveva esser usata. L'evacuazione era in ogni caso essenziale per evitare gli assalti dei topi. In città non si poteva più garantire la sicurezza. Enormi recinti sarebbero stati eretti nei parchi, il maggior numero possibile, per quanto lo permetteva la limitazione di tempo, i trasmettitori posti all'interno avrebbero emesso Le onde sonore ad alta frequenza. La giusta tonalità sarebbe stata fissata con facilità provandola su topi scuri prigionieri. Una volta che fossero entrati nei recinti, gli ingressi sarebbero stati bloccati e immesso il gas mortale. A causa del pericolo che ciò rappresentava per ogni persona a terra, alcuni elicotteri avrebbero volteggiato sopra i recinti per lanciare il gas all'interno, e i soldati si sarebbero tenuti pronti a intervenire all'esterno con carri blindati pesanti muniti di idranti, di lanciafiamme e ancora di altro gas. La costruzione di zone cintate e l'evacuazione totale di Londra (valida per tutti, eccetto che per le persone di importanza vitale alla gestione dei servizi essenziali alla città) dovevano terminare entro sei giorni, altrimenti sarebbe stato troppo grande il rischio che i roditori, portati a riprodursi in maniera tanto rapida, invadessero completamente la città. Non c'era tempo per riflettere sull'esistenza di quelle bestie malefiche, sulla loro eccezionale di-

mensione, sulla loro forza, e sul loro luogo di origine. Non c'era tempo per domandarsi perché fossero aumentati di numero nonostante il virus, e fossero tanto più astuti di quelli di taglia piccola della loro specie, che cosa avesse dato loro l'istinto di restare immobili in attesa del momento buono, mentre l'infezione mieteva vittime fra i loro compagni. A tutti quegli interrogativi si sarebbe risposto più tardi, per il momento su ognuno incombeva il problema della sopravvivenza.

Quel giorno - il piano doveva esser analizzato, inquadrato e programmato entro la notte - la città venne dichiarata in stato di emergenza. Gli abitanti vennero informati che sarebbero stati fatti sfollare a settori, benché migliaia di loro, venuti a conoscenza degli avvenimenti della serata, avessero già deciso di partire, senza bisogno di sollecitazione; i refettori scolastici dei paesi, le chiese, le scuole - tutti edifici pubblici - sarebbero stati usati come asili temporanei; enormi tendoni e tende sarebbero stati innalzati nei campi; venne chiesto alla gente di andare ad abitare da parenti, se ne aveva, in altre parti del paese; un'ordinanza dichiarava che si sarebbe sparato a vista sui saccheggiatori; qualsiasi persona non autorizzata, trovata in Londra dopo il sesto giorno sarebbe stata arrestata (si sapeva che era una utopia il pensare di fare evacuare tutti gli abitanti della città, però, se non altro, le leggi di emergenza li avrebbero costretti nelle case e quindi si sperava, lontano da ogni pericolo).

Per fortuna, la zona a sud del fiume non era stata colpita, ma venne deciso, per una precauzione supplementare, di far evacuare anche la fascia interna della periferia.

Molti protestarono; non volevano lasciare le loro case, non avevano paura di quelle bestiacce, *loro*! Ma non ebbero altra scelta: se non fossero andati via consenzienti, be', allora vi sarebbero stati costretti; non c'era tempo in quel momento per gentilezza o polemiche. Il periodo di esilio sarebbe stato di due settimane a partire dal primo giorno in cui veniva impiegato il gas. Occorreva un po' di tempo per esser certi che i roditori fossero stati sterminati tutti; le fogne sarebbero state riempite di nuovo e completamente di gas; i sottosuoli, i tunnel, le rovine... qualsiasi luogo immaginabile che potesse dare asilo alle malefiche bestie, sarebbe stato pulito a fondo e accuratamente disinfestato.

Se la vergogna e il disonore agli occhi del mondo sarebbero mai stati cancellati, be', questa era un'altra questione.

Le barricate intorno ai parchi furono erette in brevissimo tempo, il loro scopo era più di racchiudere il gas in un'area limitata che di trattenere i to-

pi. Le strade fuori Londra furono ingorgate da automobili e da torpedoni, e i treni compirono dei tragitti senza fermate fino alle province limitrofe. I soldati affluirono per l'emergenza a pattugliare le strade e a disciplinare il traffico. Un'ulteriore quantità di vestiti protettivi fu prodotta in tempo record per la polizia e l'esercito. Ogni dimostrazione pubblica fu rapidamente dispersa o trattata, quando possibile, per vie pacifiche.

Sulle prime parve quasi che la città non potesse esser pronta in tempo per l'imminente battaglia ma come per miracolo - in gran parte grazie alla collaborazione della popolazione, spinta dalla paura - il quinto giorno tutto era quasi pronto. Furono tenute conferenze dell'ultima ora, eseguite correzioni ai progetti esistenti, date istruzioni finali agli equipaggi degli elicotteri e ai soldati; seguì la lunga veglia nella notte vuota, in attesa dell'alba e della fase risolutiva che il giorno avrebbe portato con sé.

Harris e Judy restarono svegli gran parte della notte, facendo l'amore, parlando, cercando di tener lontano dalla mente il pensiero di quanto sarebbe successo il giorno dopo. Alla fine scivolarono in un sonno interrotto, mentre l'aurora grigia allontanava l'oscurità della notte, e il sole si levava lentamente su una città stranamente silenziosa.

Quando si svegliarono, la loro stanchezza svanì all'istante, quando pensarono a quel che avrebbe portato il giorno appena iniziato. Judy cucinò la colazione, che restò quasi intatta e la coppia si preparò a uscire nelle strade deserte. Non appena aprirono la porta videro un topo scuro attraversare di corsa la strada fino al piccolo parco quadrato che era davanti a loro. Si affrettarono a raggiungere la macchina e partirono. Harris guardò di tanto in tanto nello specchietto retrovisore, come se si aspettasse di vedere la strada alle sue spalle piena di quelle luride bestiacce.

Alla fine raggiunsero l'edificio del ministero della difesa, parcheggiarono accanto a una lucente Rolls Royce, ed entrarono nell'ingresso tetro mostrando i loro salvacondotti. Mentre percorrevano gli interminabili corridoi diretti alle loro rispettive stanze, incontrarono Howard. Era raggiante.

«Buongiorno! Tutto pronto per il grande momento?» batté le mani insieme, entusiasticamente.

«Direi di sì,» sorrise il maestro.

«Sono rimasto qui tutta la notte. Ho passato qualche ora su un lettino da campo. Ogni cosa è sistemata per la grande operazione.»

«Bene.»

«Sarà meglio che vada nella mia stanza,» disse Judy. «Individuare i vari

ingressi delle fogne su quelle vecchie mappe e situarli sulle nuove cartine stradali non è uno spasso, secondo me, ma se può aiutare la causa...»

Si voltarono tutti subito, quando una figura familiare avanzò a grandi passi verso di loro dall'altra estremità del corridoio, agitando le braccia per salutarli. Quando la figura fu più vicina si accorsero sbalorditi che era Foskins. Senza cravatta, con la barba di qualche giorno, ma con gli occhi lucenti per l'eccitazione. «Buon Dio, ma che cosa fa qui?» domandò Howard guardando incredulo l'ex sottosegretario.

«Sono da queste parti fin da martedì scorso,» disse e l'eccitazione dette posto a un'espressione carica di amarezza. Si riaggiustò con uno strattone il colletto aperto della camicia, si abbottonò la giacca. «Prima della nostra, ehm, disgraziata impresa, avevo dato ordine di fare una ricerca fra le varie pratiche riguardanti le persone entrate nel paese negli ultimi due o tre anni e provenienti da una zona tropicale.»

«Intende da uno di quei paesi che possono generare topi di questa specie... o almeno simili a loro?» domandò Howard.

«Esatto. Purtroppo, però, poiché pensammo che la derattizzazione a mezzo del virus fosse riuscita pienamente, la ricerca venne accantonata. Io, debbo ammetterlo, me ne dimenticai completamente, nell'euforia che seguì al nostro creduto successo.» Seguì un silenzio un poco imbarazzato, Harris alla fine disse: «E così?»

«Così, dopo le mie dimissioni, ho raccolto le informazioni che avevo richiesto e ho cominciato io stesso a vagliarle accuratamente, una per una.»

«Perché?» domandò Howard in tono gelido. «Perché, bene...»

«Non importa,» lo interruppe Harris, lanciando un'occhiata sdegnosa a Howard. «Che cosa ha trovato?»

«Risultavano vari arrivi dai tropici, naturalmente, ma soltanto pochi avevano i requisiti richiesti. Ho fatto qualche indagine - ho ancora degli amici all'amministrazione statale - e abbiamo inquadrato un uomo.»

La sua mano tremava mentre mostrava un pezzetto di carta. «Questo. Professor William Bartlett Schiller, zoologo. Ha passato diversi anni in Nuova Guinea e nelle isole circostanti indagando, a quanto pare, sui vari racconti di animali mutanti visti dai nativi. La cosa sembra probabilissima, perché un'isola in quella zona venne usata per un esperimento nucleare e alcuni abitanti furono colpiti dalle radiazioni. Ovviamente tutta la faccenda venne messa a tacere, ma chissà come, Schiller ebbe sentore del fatto e decise di fare delle ricerche.»

«E va bene,» esclamò Howard in tono impaziente. «Ma che cosa le fa

pensare che questo professore abbia a che vedere con i topi?»

«Be', semplicissimo. È vissuto in Nuova Guinea e, a parte questo, si interessava a studiare le anormalità negli animali.» Nella sua irritazione, Foskins tornò quasi a essere l'uomo che era stato tempo prima... in pubblico, a ogni modo.

«Inoltre,» soggiunse, «perché quel professore abitava a Londra. Nella zona portuale. In una casa vicino a un canale.»

«Il canale!» esclamò Harris. «Naturale! Era questo che cercavo di rammentare. All'inizio, è là che sono stati visti i topi. Keogh li ha visti. Io li ho visti! Vicino alla casa del vecchio guardiano della diga. Quando ero bambino andavo là spesso a giocare, ma chiusero il canale e il vecchio guardiano se ne andò. Scommetto che è la sua casa quella in cui il professore ha abitato.»

«Qui è l'indirizzo,» disse Foskins porgendogli il pezzetto di carta.

«È proprio quello.»

«Oh, andiamo,» li interruppe Howard. «Che cosa importa? Quel professore pazzoide ha introdotto clandestinamente in Inghilterra un esemplare di specie mutante, lo ha portato a casa sua per studiarlo...»

«E ha lasciato che si riproducesse...»

«Sì, ha lasciato che si riproducesse. Ma ora questa conoscenza non aiuta la situazione; l'operazione andrà avanti come progettato. Forse più tardi potremo indagare...»

«Perché non subito?»

«Perché, signor Foskins, ci sono molte cose assai più importanti da risolvere oggi. O forse non ha sentito parlare dell'*Operazione Sterminio*?»

«Sì, certo, ma se volete veramente cancellarli dalla faccia della terra...»

«Non ho tempo per questo genere di discussioni, signor Foskins, perciò la prego di scusarmi...»

«Maledetto sciocco! Si è ritirato subito nella posizione di fondo quando la sua ultima idea ha fatto fiasco.»

«Oh. Lei si è dato tanto da fare per accaparrarsene tutto il merito... non vedo perché non avrebbe dovuto assumersene tutta la responsabilità.»

Foskins impallidì, tutto il suo corpo parve afflosciarsi.

«Sì, ha perfettamente ragione. E accetto il rimprovero, ma la supplico, tragga insegnamento dai miei errori.»

«Non ha importanza in questo momento. Ma non capisce? Buon Dio, possiamo fare tutte le indagini che vogliamo, ma dopo. Oggi noi li annienteremo.» Si rivolse ad Harris il quale a malincuore si era sforzato di non

simpatizzare con l'ex sottosegretario. «Venga con me, Harris. Abbiamo una quantità di cose da fare.»

«Sì.» E il maestro toccò un braccio di Foskins. «Questa idea verrà presa in esame. Non si angusti» E io mi accerterò che lui ne tragga qualche merito, pensò.

Si allontanò a grandi passi verso la sala delle operazioni, lasciando Judy, là in piedi, sola, con l'uomo afflìtto.

Harris e Howard non pensarono più a Foskins quando entrarono nella sala rumorosa. Al centro c'era una grandissima mappa di Londra, con zone sfumate di verde a illustrare i parchi e luci rosso-smorto a indicare la posizione dei trasmettitori. Quando fossero entrati in azione, le luci rosse si sarebbero accese. La posizioni degli elicotteri era segnata da frecce gialle e quella degli automezzi da frecce blu. La stanza era sovraffollata, gran parte dei presenti aveva degli incarichi, ma molti erano là come spettatori. Harris notò il primo ministro impegnato a discutere i dettagli dell'ultimo minuto con il capo di Stato Maggiore. Un lato della sala era dedicato alle attrezzature radio e televisive; da lì sarebbero stati manovrati i trasmettitori e mandate istruzioni alle truppe e agli elicotteri; e lì verrebbe intercettata qualsiasi cosa ripresa dalle macchine da ripresa sistemate sugli elicotteri o nelle strade. Tutto l'avvenimento sarebbe stato teletrasmesso nell'intera nazione, e, a mezzo satellite, in tutti gli altri paesi. Il primo ministro intuiva che la sua presenza era vitale, non certo per l'operazione in se stessa, ma per la propria carriera politica. Essere visto alla testa di un simile apparato destinato alla salvezza di vite umane - ed essere visto in tutto il mondo - era un evento fortunato condiviso soltanto con pochi altri capi di stato. E lui sparì nella stanza attigua per essere intervistato per le varie reti televisive.

Harris aveva appena cominciato a studiare la vasta mappa in vetro quando si accorse di Judy ferma davanti alla porta, stava parlando concitatamente e indicando Harris a un sergente dell'esercito il quale aveva l'incarico di impedire agli intrusi l'accesso alla sala. Harris andò da lei.

«Che c'è, Judy?»

«Foskins. È andato a quella casa da solo.»

«A che scopo?»

«Non lo so. Ha detto soltanto che doveva far qualcosa, qualcosa per riparare ai propri errori, forse sarebbe riuscito a trovare la tana.»

«Oh, Cristo. Si farà ammazzare!» Uscì nell'ingresso, prese Judy per un braccio.

«Che cosa intendi fare?» gli domandò preoccupata, sospettando quel che

lui aveva in mente.

«Debbo seguirlo.»

«No. No, ti prego, non andare Harris.»

«Non temere, Judy. Arriverò prima di lui alla casa... faticherà un poco a trovarne l'accesso, io invece potrei andarci anche a occhi chiusi. Se non altro potrò impedirgli di entrare.»

«Ma i segnali ultrasuono... è previsto che comincino da un momento all'altro, ormai.»

«Tanto meglio. Mi faciliteranno le cose. I topi si dirigeranno direttamente verso i parchi.»

«Non puoi saperlo. Potrebbero assalirti.»

«Dentro la macchina sarò al sicuro. Inoltre ho la maschera antigas e la tuta protettiva, rammenti?... l'equipaggiamento regolamentare.»

«Per piacere, non andare.»

Lui la strinse a sé. «Ti amo, Judy.» La baciò in fronte. «Però ci vado lo stesso.»

17

Harris guidò all'impazzata, sapeva di non aver probabilità di incontrare del traffico. Fu fermato una volta da una macchina dell'esercito in giro d'ispezione e dovette perdere alcuni minuti preziosi per mostrare il suo salvacondotto e spiegare lo scopo della sua missione. L'ufficiale si scusò di non poterlo accompagnare, ma aveva il suo dovere da compiere. Gli augurò buona fortuna e gli fece cenno di proseguire.

Mentre guidava attraverso la città, con gli isolati a uffici torreggianti su di lui da ambo i lati, la sensazione di essere completamente solo quasi lo sopraffece. Desiderò di tornare indietro, di trovarsi ancora fra la gente, di avvertire quel senso di sicurezza che dà la folla ma si costrinse ad andare avanti, sapendo che doveva impedire a Foskins di entrare nella casa.

Quando raggiunse Aldgate vide i primi roditori. Correvano lungo il bordo della strada, un denso torrente scuro di corpi irsuti. Quelli vennero raggiunti da altri che uscivano dagli edifici, e confluivano nella corrente generale, spingendosi e arrampicandosi gli uni sul dorso degli altri.

Il giovanotto voltò la testa di scatto a un rumore di vetri infranti e vide la vetrina anteriore di un ristorante cadere in pezzi, e i topi riversarsi attraverso il vetro infranto. Seguivano tutti la stessa direzione e Harris suppose che fossero diretti al parco, vicino alla torre di Londra, dove era installato uno

dei trasmettitori. Continuò ad andare avanti, conscio del graduale aumento di numero delle bestie, ma tutte, per fortuna, ignorarono la macchina in corsa. Quando voltò in via Commercial fermò l'auto facendo stridere le gomme. Sembrava che davanti a lui si estendesse un largo tappeto mobile... la grande strada era totalmente piena di bestie scure che creavano una copertura ondulante sull'asfalto.

A quella vista si sentì ghiacciare il sangue. In gran parte stavano arrivando da una via laterale e sparivano in un'altra sul lato opposto della strada principale. L'intera massa scura sembrava larga una cinquantina di metri, senza interruzione nella sua lunghezza. Lui doveva tornare indietro, cercare altre strade da cui passare. Oppure anche le altre sarebbero state ingombre come quella? E quanto tempo avrebbe perso nel tentativo di aggirare quell'assembramento terrificante? Doveva proseguire a dritto, attraversandolo? Che cosa sarebbe accaduto se la macchina si fosse bloccata e lui si fosse trovato intrappolato in mezzo a quella fiumana di topi? Se lo avessero assalito, la tuta protettiva avrebbe resistito per poco alla loro aggressione massiccia. L'istinto gli diceva di girare la macchina, tornare indietro, sotto la protezione dei militari. Ma quando guardò attraverso il vetrino posteriore, vide una nuova fiumana di topi riversarsi dalle strade e dagli edifici, simile a lava fusa vomitata da un vulcano, formando affluenti mentre aggirava gli ostacoli e unendosi di nuovo a creare fiumi ancora più possenti. Harris si rese conto che la via del ritorno sarebbe stata altrettanto rischiosa.

Qualcosa piombò sul cofano della sua auto con un tonfo, facendolo di nuovo guardare davanti a sé. Uno dei topi giganti lo stava fissando attraverso il parabrezza, il suo muso diabolico quasi alla stessa altezza del viso di Harris, la distanza fra i due soltanto di mezzo metro, unica protezione dell'uomo una leggera lastra di vetro.

Questo lo incitò all'azione. Mise in prima e portò su di giri il motore, fece slittare la frizione per dargli maggior potenza. Avanzò lentamente all'inizio, poi sollevò poco a poco il piede per aumentare di velocità. Il topo scivolò sul cofano, cercò di tenersi aggrappato con i lunghi artigli, ma la superficie liscia della macchina in breve frustrò i suoi sforzi e la bestia ricadde sulla strada.

Harris tenne il piede premuto con forza sull'acceleratore, dicendosi che era soltanto come guidare in una strada inondata, il trucco consisteva nel continuare ad andare avanti, lentamente, però senza fermarsi. L'auto raggiunse il margine di quella fiumana e vi si tuffò in mezzo. Cominciò a

sobbalzare quando ci passò sopra, lo scricchiolio di ossa e il rumore di corpi schiacciati dette la nausea al maestro, lui riuscì a costringersi a fissare la strada davanti a sé e a tenere il piede fisso sull'acceleratore. I topi sembrarono ignorare l'auto, non fecero alcun tentativo per sfuggire alle sue ruote macinanti. Alcuni saltarono oltre il cofano e il tetto della macchina... uno si lanciò contro il finestrino laterale, incrinandolo, ma senza romperlo. Due volte l'auto scivolò perché il sangue bagnava le ruote e Harris incontrò difficoltà a tenere l'auto in carreggiata, pregando che il motore non si fermasse.

Sentì un tonfo sul tetto della macchina, al di sopra del suo capo, poi una testa appuntita apparve sulla parte superiore del parabrezza, col naso che si muoveva da un lato all'altro, la punta degli artigli appiattita contro il vetro. Per una semplice reazione di terrore, Harris si ritrasse contro il sedile, per poco non lasciò che il piede scivolasse dall'acceleratore, in compenso automaticamente pigiò la frizione per evitare che il motore si fermasse. La bestia cadde sul cofano, soprattutto a causa del sobbalzo dell'auto, e si voltò verso l'uomo che era all'interno.

Sembrava ancora più grande dei soliti topi giganti e Harris si chiese perché non subisse l'influenza delle onde sonore come gli altri. Presto lui riprese il proprio autocontrollo e continuò a guidare, cercando di ignorare il mostro che lo guardava con astio, malignamente, attraverso il parabrezza. Gli squittii acuti dei topi intrappolati sotto i pneumatici, rafforzarono il suo odio per loro, e questo lo incitò ad andare avanti.

All'improvviso il topo sul cofano fece un balzo contro il parabrezza digrignando i denti e usandoli per tentare di frantumare il vetro. Il vetro tenne, ma il maestro sapeva che non avrebbe resistito a una pressione troppo violenta. Con sollievo si accorse di aver quasi finito di attraversare la nera massa divincolante e cominciò ad acquistare velocità. Il topo si scagliò di nuovo in avanti facendo un largo spacco dentellato nel parabrezza. Alla fine l'auto superò la fiumana di animali e Harris immediatamente ingranò la seconda e poi la terza. Sapeva che avrebbe dovuto liberarsi alla svelta del mostro prima che il vetro andasse in frantumi; cominciò a girare il volante a scatti da sinistra a destra nella speranza di sloggiare il suo indesiderato passeggero.

Troppo tardi.

Il topo fece un ultimo balzo contro il parabrezza, quasi come se sapesse che quella era la sua ultima occasione e la visuale di Harris si appannò quando il vetro si incrinò in una miriade di minuscole venature.

Harris si trovò il muso del topo a pochi centimetri dalla faccia. Si era aperto un varco a forza con la testa e lottava per allargare il foro e far passare il resto del corpo poderoso. Minacciando il maestro con gli incisivi insanguinati, gli occhi malevoli rotondeggianti a causa del vetro che lo teneva prigioniero e gli tirava indietro la pelle verso il collo. Harris sapeva che sarebbe stato questione di secondi, poi il vetro avrebbe ceduto e la bestia sarebbe passata dal foro piombando sulla sua faccia esposta. Frenò di colpo, sapendo e temendo quello che avrebbe dovuto fare. Quando la macchina si fermò, sbandando, lui si infilò i guanti pesanti della tuta protettiva e aprì lo sportello dalla sua parte. Saltò fuori e corse davanti all'auto, afferrò il grosso corpo repellente e tirò con tutte le forze. L'improvvisa carezza dell'aria fredda sul viso gli fece capire quanto fossero esposte la sua testa e la sua faccia; il terrore gli dette maggior rapidità di movimenti e maggior forza. A furia di tirare liberò il topo, il vetro gli tagliò il collo mentre si dibatteva.

Harris lo sollevò al di sopra della testa e lo gettò dall'altra parte dell'auto, il peso della bestia lo colse di sorpresa indebolendo il suo slancio. Il corpo del topo sfiorò un lato del cofano e rotolò per terra con forza incredibile, ma subito si rialzò in piedi e rapido come il lampo, passò sotto la macchina per assalire il maestro. Harris si mosse in fretta; però non si aspettava che il topo gli arrivasse addosso da quella parte.

Balzò in macchina e tirò lo sportello per chiuderlo, in quell'attimo avvertì un dolore lancinante in una gamba, guardando verso il basso vide che il topo lo aveva azzannato al di sopra della caviglia, il materiale resistente della tuta lo aveva salvato da una ferita grave. Cercò di scuotersi la bestia di dosso, ma quella si aggrappò alla gamba implacabilmente aumentando la stretta, e cercando di arrampicarsi dentro la macchina.

Harris la colpì col pugno, ma senza risultato. Ritrasse il piede all'interno soltanto di qualche centimetro e afferrò la maniglia dello sportello con tutt'e due le mani, e tentò di chiuderlo di colpo, con forza. Il topo lanciò uno strillo lacerante e allentò la stretta sulla gamba. Aveva il collo intrappolato fra lo sportello e il telaio dell'auto, tuttavia continuava a divincolarsi con violenza, con gli occhi già vitrei, la bocca coperta di schiuma. Harris tirò lo sportello ancora di più verso di sé, insinuò una mano nella stretta fessura per una presa più salda, e spremette via la vita dal topo.

Quando la bestia cessò di divincolarsi, il maestro aprì lo sportello di quel tanto perché il corpo stramazzasse a terra, poi lo richiuse di scatto. Restò là seduto, tremando, per qualche istante, ma senza provare alcun sollievo,

perché sapeva di dovere andare avanti. Fu il rumore del motore ruggente a riportarlo del tutto in sé. Aveva ancora il piede appoggiato sull'acceleratore e poiché, di proposito, non aveva spento l'accensione, il motore stava andando a tutta forza. Alleggerì la pressione del piede, allargò il foro del parabrezza, e ingranò la prima, guidando lentamente all'inizio, e aumentando la velocità quando rammentò la sua missione.

Vide molti altri roditori giganti, quando gli ostruivano la strada passò risolutamente in mezzo a loro, senza neppure ridurre la velocità. Se non altro, pensò, l'idea degli ultrasuoni sembra aver successo. Snidano queste bestie schifose dalle loro tane. Forse, dopo tutto c'era qualcosa di vero nella favola del suonatore di flauto di Hamelin. Forse anche i suoi flauti erano sintonizzati sulla frequenza d'onda dei topi.

Guardò in alto, dal finestrino laterale, al rumore di un elicottero. Tocca a quei ragazzi, ora, si disse. E al loro gas.

Svoltò lasciando la Commercial road e si diresse verso il canale abbandonato, i topi sembravano esser diminuiti di numero. Quando raggiunse la strada che correva lungo il vecchio canale, dei roditori non c'era più traccia. Scorse una macchina ferma a metà della strada, Foskins lo aveva preceduto. Si fermò là dove sapeva che era la casa, celata dietro un alto muro e coperta dal fogliame inselvatichito. Dopo aver posteggiato la macchina, Foskins doveva esser tornato indietro a cercare la casa. Harris rimase seduto per qualche secondo, riluttante a lasciare la sicurezza relativa del suo veicolo. Allungò un braccio per prendere il casco con la visiera di vetro e scese dall'auto. Si fermò e guardò la strada su e giù in tutta la sua lunghezza. Tenendo il casco in mano, pronto a usarlo al minimo segno di allarme, s'incamminò verso il passaggio nel muro, chiuso con delle assi, là dove un tempo c'erano i cancelli di ferro. Due delle assi pesanti erano state spinte di fianco lasciando un'apertura sufficientemente larga per farci passare un uomo.

Harris vi infilò la testa con cautela e gridò: «Foskins! Foskins dov'è?»

Silenzio. Completo, totale e desolato silenzio.

Il maestro lanciò un'altra occhiata su e giù per la strada, si mise il casco, odiando il senso di claustrofobia sudaticcia che gli causava, e passò dall'apertura nel muro. Si aprì un varco attraverso la sterpaglia, seguendo il sentiero di un tempo, vedendo ogni cosa come in distanza, attraverso la visiera di vetro. Raggiunse la vecchia casa familiare e si fermò davanti alla porta principale, chiusa. Si sfilò il casco e gridò di nuovo: «Foskins, è là dentro?»

Bussò alla porta, ma la casa restò silenziosa. Diavolo, pensò, devo entrare. Meno male che, se c'erano dei topi, ormai se ne saranno andati tutti.

Sbirciò attraverso la finestra rotta ma non riuscì a vedere niente nell'oscurità, gli alberi circostanti e la sterpaglia impedivano alla luce di penetrare all'interno della casa. Tornò alla sua macchina e prese una torcia dal cassettino del cruscotto, poi ritornò alla casa. Diresse la luce della torcia attraverso la finestra, ma vide soltanto due vecchie poltrone ammuffite e una pesante credenza di legno. Si ritrasse per il puzzo che usciva dalla finestra e che non era soltanto dovuto alla muffa degli anni. Cercò di aprire la porta principale, ma era chiusa a chiave. Allora fece il giro della casa, verso il retro.

Quella che una volta doveva esser stata la cucina dominava dall'alto il canale motoso e la porta era semiaperta. Spingendola l'aprì cautamente, un lieve cigolio fu l'unico suono che ruppe il silenzio inquieto.

Entrò.

Il puzzo che assalì le sue narici era più forte di prima e allora si riinfilò rapidamente il casco, nella speranza che funzionasse da maschera antigas. Nell'acquaio della cucina c'era del vasellame, ora polveroso per il tempo; ragnatele pendevano attraverso le finestre e dagli angoli della stanzetta; ceneri erano ancora nel camino, non pulito dopo l'ultimo fuoco. Chi era vissuto là, chiunque fosse, era partito in fretta.

Harris aprì una porta ed entrò in un corridoio scuro, accese la torcia, benché fosse in grado di vederci abbastanza bene anche senza di essa. Si fermò davanti a una porta. Quando era piccolo, il guardiano della chiusa aveva sempre permesso a lui e ai suoi compagni di ispezionare la casa, ma gli aveva proibito di varcare quella soglia. Non perché nascondesse qualche mistero, ma perché, diceva il guardiano, era una stanza privata, adibita al riposo e alla lettura dei giornali domenicali. Non ne aveva mai capito il motivo, ma la stanza sconosciuta gli dava una profonda apprensione, una paura che giganteggiava nella sua anima. Innervosito girò la maniglia e spinse la porta, lentamente all'inizio, poi con mossa rapida e decisa così che andò a sbattere contro il muro.

La stanza era quasi totalmente buia, le cortine di pizzo alle finestre non permettevano alla luce di passare tra le loro maglie delicate. Illuminò i muri con la torcia, cercando e allo stesso tempo temendo ciò che avrebbe potuto trovare. A quanto pareva la stanza era stata trasformata in studio. C'era una sfera rotonda in un angolo, in un altro una lavagna; alle pareti disegni di animali, di strutture ossee, di variazioni di specie; un lungo scaffale

zeppo di grossi volumi; un banco con delle pile di mappe e di disegni.

Harris riportò il raggio di luce sulla lavagna. I disegni fatti col gessetto, sbiaditi e difficili da distinguere nella luce fioca, sembravano di un... si tolse il casco per vederci meglio e si avvicinò. Testa esile e appuntita, corpo lungo, sedere pesante, coda lunga e sottile... sì, senza possibilità di errori, un topo. E tuttavia, difficile da individuare nella luce fioca, pareva che avesse una strana particolarità.

Un rumore, da un punto imprecisato, in fondo alle scale, interruppe bruscamente i suoi pensieri.

«Foskins, è lei?» gridò.

Per un attimo ci fu silenzio, poi udì un altro rumore. Simile a un lieve strascicare di piedi. Si affrettò di nuovo verso la porta, gridando ancora il nome di Foskins. Silenzio e poi un tonfo sordo, proveniente, pareva, dalla parte posteriore della casa. Da basso.

Si incamminò silenziosamente per il corridoio, appoggiandosi al muro con una mano. Di fronte alla cucina c'era un'altra porta che non aveva notato prima. Se la rammentò, dall'epoca della sua fanciullezza. Era quella della cantina ed era semiaperta.

La spalancò e diresse il raggio della torcia giù per la ripida rampa di scale, però riuscì a vedere soltanto una piccola zona al fondo.

«Foskins?»

Fece un passo avanti per rendersi conto della situazione, mancò poco che vomitasse a causa dell'odore nauseante. Vide che il battente, alla base, era stato rosicchiato fino a portarne via un pezzo. Se lo zoologo aveva portato nel paese dei topi mutanti, era là che doveva averli tenuti, pensò Harris, lasciando che si riproducessero, incoraggiandoli. Ma a lui cosa era successo? Ucciso forse dai suoi stessi mostri? E dopo che era morto non c'era stato più nessuno che potesse controllare il loro rapido aumento di numero. La cantina però doveva essere vuota adesso, gli ultrasuoni dovevano aver fatto piazza pulita di quelle bestiacce. E il topo sulla sua auto, allora? Non sembrava condizionato dagli ultrasuoni. Forse ce n'erano altri come quello. Tornare indietro o proseguire?

Era arrivato fin lì, sarebbe stato uno spreco enorme abbandonare le ricerche. Scese le scale.

Quando arrivò in fondo, vide una debole striscia luminosa provenire da un punto imprecisato davanti a lui. Fece scivolare la luce della torcia lungo il suolo, verso quella e scorse diversi oggetti bianchi disseminati qua e là sul terreno. Trattenne il fiato per la sorpresa quando li riconobbe, erano os-

sa, e molte sembravano ossa umane. Se quello era stato *veramente* un covo di topi, dovevano aver trascinato laggiù le loro vittime umane, per rimpinzarsi in tutta sicurezza, oppure forse per darle in pasto ai loro piccoli.

Proiettò la luce della torcia da un lato all'altro della stanza e scoprì diverse gabbie poste lungo le pareti, con la rete di filo metallico strappata, e col fondo riempito di paglia e di altri oggetti bianchi. Riportò il raggio della torcia sulla piccola striscia luminosa e allora si rese conto da che parte veniva. Era un'altra torcia, di quelle che di solito sono applicate all'anello delle chiavi ed emanano una luce grande come una capocchia di spillo, ma sufficiente a una persona per trovare al buio il buco della chiave. Era a terra, vicino a un corpo e col terrore nel cuore, Harris diresse su quello il raggio della torcia.

Gli occhi senza vita sbarrati e lucidi di Foskins fissavano il soffitto. Era difficile riconoscerlo, perché il naso era sparito e una guancia pendeva squarciata, ma Harris istintivamente capì che si trattava dell'ex sottosegretario. La metà inferiore della faccia era coperta di sangue e qualcosa si muoveva sulla sua gola purpurea e aperta. Un topo scuro lo stava divorando, bevendo il liquido rosso, trangugiandolo con movimenti ingordi. Si immobilizzò quando la luce lo illuminò in pieno, due occhi obliqui maligni, gialli e malevoli, guardarono con odio la torcia lucente.

Quando Harris fece un involontario passo indietro, il largo raggio luminoso inquadrò il resto del cadavere mutilato. Gli abiti erano in brandelli, un braccio sembrava fosse stato strappato di netto dal corpo. Sul torace nudo, c'era un grande buco là dove prima c'era stato il cuore. Un altro topo era disteso quasi trasversalmente sul cadavere, con la testa sprofondata negli intestini del morto, ignaro nella sua avidità della presenza di un altro essere umano. Nella mano, Foskins aveva un'ascia in una stretta mortale, la lama sepolta nel cranio di un altro topo gigantesco. Una quarta bestia giaceva morta là vicino.

Fu come se l'intera scena si congelasse nella mente di Harris, e i suoi occhi, simili all'obiettivo di una macchina fotografica avessero ripreso la macabra scena di una immobilità senza tempo. Non poteva essere là da più di due secondi, sembrarono un secolo, un vuoto nel tempo che non poteva venir calcolato in ore o in minuti. Vagamente, in quel suo stato di trauma, la sua mente registrò qualcos'altro. Qualcosa barcollava nell'angolo opposto. Gonfio e biancastro. Indefinibile.

Quello stato paralizzante da catalessi fu improvvisamente interrotto quando il topo alla gola di Foskins si mosse e balzò verso la luce.

Harris indietreggiò barcollando, inciampò nelle ossa e cadde lungo disteso sulla schiena. La torcia gli sfuggì di mano e scivolò sul pavimento, per fortuna non si ruppe. Mentre giaceva là, un po' stordito si accorse di non avere in testa il casco, anche quello gli era sfuggito di mano. Sentì delle zampe pesanti arrampicarsi lungo il suo corpo, verso la sua faccia esposta. Riuscì ad afferrare il topo per la gola proprio quando quello stava per affondargli i denti nella carne. Il fiato fetido che usciva dalle mascelle della bestia, a pochi centimetri dalla faccia di Harris, lo terrorizzò ancora di più. Il topo sembrava più grosso e più pesante degli altri della specie gigante, molto simile a quello sulla sua auto. Il maestro si rotolò su se stesso, preso dalla disperazione, tirò un calcio con un piede ed ebbe la fortuna di colpire alla testa l'altro topo che si stava avvicinando.

Premette la testa appuntita contro il suolo, la prese a pugni con l'altra mano, ma gli artigli del topo gli graffiarono tutto il corpo, lo tempestarono di colpi, con un ritmo violento, impedendogli di inchiodarlo a terra col proprio peso. E la bestia malefica chiuse di scatto le mascelle sulla mano inguantata che calava su di lei e strinse il materiale del guanto fra i denti. Harris sentì qualcosa piombargli sulla schiena, provò un dolore acuto quando la testa gli venne tirata bruscamente indietro per i capelli. Di nuovo si rotolò su se stesso, nel tentativo di bloccare l'azione del topo che gli si era aggrappato alla schiena, però nel frattempo perse la presa sull'altro. Il trucco funzionò, ma quando si alzò su un ginocchio, sentì che i capelli gli venivano strappati fin dalle radici.

Il primo topo gli si lanciò alla faccia, lui riuscì a voltare la testa, appena in tempo, avvertì un dolore lancinante quando gli incisivi taglienti come rasoi gli fecero un taglio lungo la guancia. Con la mano destra assecondò il balzo del topo con una rude spinta al deretano, facendolo così volare al di sopra della propria spalla e precipitare dentro una delle gabbie disseminate nella stanza. Si mosse per impadronirsi dell'ascia che rammentava di aver visto nella mano senza vita di Foskins, si allungò stando carponi, simile così agli esseri contro i quali stava lottando.

Quando tese un braccio verso l'ascia, illuminata dalla luce irreale della torcia caduta, scoprì che la sua mano era nuda... esposta ai denti e agli artigli sferzanti di quelle bestie malefiche. Fece l'atto di ritirarla, per proteggerla con il proprio corpo, però il suo equilibrio dipendeva dall'altra mano, quella inguantata. Così la allungò di nuovo per afferrare l'arma che poteva decidere della sua vita, denti aguzzi si serrarono sulla sua mano, scuotendola con furia selvaggia.

Con un urlo si rialzò faticosamente in piedi, sollevando la mano da terra. Il topo ricadde al suolo, con due dita del maestro fra i denti.

Incredibile, Harris non provò alcun dolore, la sua mente era troppo intorpidita dal raccapriccio e dallo stupore, perché il messaggio gli giungesse al cervello. Vacillò, avviandosi verso la porta, deciso a fuggire, senza più curarsi di Foskins, senza provare più alcun interesse alla distruzione di quelle bestie malefiche, desiderava soltanto liberarsi di quell'incubo. Fu gettato al suolo da uno dei topi che gli piombò su una spalla. Cadde sopra una gabbia e si rotolò dietro di essa, riuscendo a liberarsi del topo. Il desiderio di abbandonarsi, di sdraiarsi a terra e morire gli attraversò la mente derilante, ma con un ruggito, un urlo, un grido di rabbia - non seppe mai se l'uno o l'altro - si rialzò in piedi afferrando il topo. Lo prese per le zampe posteriori e lo sollevò di peso da terra. Nel frattempo l'altra bestia gli si era lanciata contro una coscia e Harris sentì che lo mordeva attraverso il tessuto della tuta protettiva. Quando il sangue fluì caldo, liberamente, lungo la gamba, seppe che i denti erano penetrati nella stoffa pesante. Questo accrebbe il suo furore, dandogli una forza supplementare - non la forza di un pazzo, anzi la sua mente era fredda e calcolatrice, incurante della sofferenza - ma la forza di un uomo che si rifiutava di lasciarsi sconfiggere da un essere inferiore e repellente.

Ignorò il topo che gli azzannava la coscia, e girò il busto stringendo sempre l'altra bestia fra le mani. La sollevò più in alto che poté e la fece roteare sbattendola contro il muro con tutte le sue forze. L'animale tramortito emise uno strillo acuto, abbastanza simile a quello di un bambino, divincolandosi si girò nella sua stretta. Lui lo fece roteare di nuovo in aria, questa volta borbottò con soddisfazione allo scricchiolio di ossa quando il cranio sottile cozzò contro il cemento. Gettò la bestia lontano da sé, più lontano che poté, senza sapere se era ancora viva.

Allungando un braccio verso il basso, dette uno strattone al topo aggrappato alla sua coscia, ma la sofferenza fu insopportabile. Sollevò la bestia che si contorceva e zoppicò verso la forma senza vita di Foskins. Cadde in ginocchio. Quasi svenne per lo sforzo e la sofferenza, tuttavia riuscì a trascinarsi avanti. Il dolore che gli attanagliava la gamba era insopportabile. Con un supremo sforzo finale, raggiunse il cadavere e si afflosciò contro di esso. Il topo, schiacciato dal peso del suo corpo fu costretto a disserrare le mascelle, però immediatamente si lanciò in un altro attacco. Harris si girò sulla schiena, sollevò le ginocchia e scalciò con tutt'e due i piedi. Il colpo gettò il topo all'altro lato della stanza, dando tempo ad Harris di mettersi in

ginocchio.

Allora afferrò l'ascia e ne estrasse la lama dalla testa del topo morto. Inorridito si accorse che la mano di Foskins stringeva ancora minacciosamente il manico dell'arnese. Gli afferrò il polso con la mano sinistra ferita e torcendolo liberò l'arma con la destra. Si voltò di scatto; appena in tempo per affrontare la bestia dal pelame scuro che si era lanciata contro di lui, con le mascelle schiumanti di rabbia e di sangue, gli occhi sporgenti carichi di odio. Abbatté l'ascia per affrontare il suo balzo di attacco, la lama penetrò nel cranio appuntito. La bestia si afflosciò davanti a lui, già morta, però continuò a contorcersi per un poco. L'aveva decapitata.

Harris si lasciò cadere al suolo, toccandolo quasi con la fronte, ma il rumore di qualcosa che strisciava là vicino lo riportò alla ragione. Alzando gli occhi vide l'altro topo, quello che lui aveva gettato lontano da sé, quello al quale credeva di aver fratturato il cranio contro il muro; stava trascinandosi verso di lui. Era gravemente ferito, quasi morto, purtuttavia trovava ancora la forza e l'odio per muoversi contro di lui, lasciando una scia umida di sangue dietro di sé.

L'uomo si trascinò verso la bestia e quella sollevò la testa schifosa e mostrò i denti, un suono simile a un ringhio gli uscì dalla gola. Harris si rese conto che aveva la spina dorsale rotta, ma continuava ad avvicinarsi, decisa a ucciderlo.

Quando furono a non più di mezzo metro di distanza l'uno dall'altro, si rialzò in ginocchio, sollevò l'ascia con tutt'e due le mani, alta al di sopra della testa. I fianchi del topo vibrarono mentre cercava di raccogliere la forza necessaria per il balzo in avanti, una prodezza che non avrebbe mai più potuto compiere. Il maestro calò con fracasso l'ascia contro la parte posteriore del collo della bestia, frantumandogli l'estremità della colonna vertebrale, recidendogli le arterie.

Poi il maestro esausto si accasciò sul pavimento.

Non seppe mai quanto fosse rimasto là disteso. Potevano esser stati cinque minuti come cinque ore. Spostò la mano inguantata e guardò l'orologio. Impossibile giudicare con esattezza, perché non aveva idea del tempo che era passato durante i fatti orribili che avevano preceduto il suo svenimento. Un dolore atroce gli attanagliava la mano, sopraffacendo la pulsazione violenta alla coscia. Gli faceva male tutto il corpo e una guancia era appiccicosa di sangue. Una sofferenza acuta gli fece portare la mano sana a un orecchio, fu sorpreso di scoprire che il lobo non c'era più.

«Gesù Cristo!» mormorò. Però era vivo e una gaiezza inondava tutto il

suo essere. Le iniezioni che mi hanno fatto mi eviteranno qualsiasi malattia, si disse per rassicurarsi. Unica cosa di cui ho bisogno è di uscire da questo dannato buco.

Si mise a sedere e la sua mano sfiorò il cadavere di Foskins. Povero diavolo, pensò. Deve aver affrontato una vera e propria battaglia per esser riuscito ad ammazzare due dei topi. Be', niente da dire, ha scoperto il loro nido; qui deve essere il luogo dove sono stati allevati originariamente, la loro tana di sempre.

Udendo un rumore si irrigidì. La paura lo sopraffece di nuovo. Oh, Dio, pensò, non è ancora finita? In fretta si guardò attorno alla ricerca dell'ascia, la trovò ancora affondata nel corpo del topo morto, la ricuperò con uno strappone.

Il rumore era simile a un lamento, uno strano suono miagolante. Proveniva dall'angolo più lontano.

All'improvviso la mente di Harris balzò indietro al momento in cui aveva scoperto il cadavere di Foskins. La fotografia che il suo cervello aveva registrato. L'immagine pallida e gonfia che aveva intravisto nella semioscurità.

E allora ci furono dei lievi rumori, simili a uno strisciare di piedi.

Disperatamente si trascinò avanti per recuperare la torcia caduta, per fortuna funzionava ancora, ma il suo raggio si stava facendo sempre più tenue. Si domandò se era abbastanza forte per difendersi contro un altro assalto. Ne dubitava. Aveva intenzione di riprendere la sua torcia, di trascinarsi su per le scale e raggiungere la strada prima che poteva.

Ma quando ebbe trovato la torcia e non ci fu alcuna aggressione, si incuriosì. Proiettò la luce in direzione dei rumori. C'era qualcosa là, qualcosa di bianco o di grigio che si muoveva lievemente. Due occhi riflettevano la luce. Occhi piccoli. Luminosi. Fece lentamente qualche passo verso di essi.

Via via che si avvicinava il suo corpo tremava per la repulsione per ciò che vedeva. Si fermò quando fu a circa un metro e mezzo da quello, resistendo all'impulso di fuggire, costringendosi a guardare.

Sulla paglia, davanti a lui, rannicchiato nell'angolo opposto, circondato da ossa umane, giaceva l'essere più repellente che avesse mai visto, sia nei sogni, sia nella realtà. Sotto certi aspetti rassomigliava a un topo, un topo enorme, assai più grande degli altri, di quelli giganti. La testa era appuntita, il corpo lungo, anche se obeso, e il maestro poteva vedere, dietro la bestia, una lunga coda ricurva in avanti. Però la rassomiglianza terminava li. Tutto il corpo pareva pulsare spasmodicamente; era quasi privo di peli,

soltanto qualcuno grigio aderiva qua e là alla pelle; era completamente bianco o grigio-rosa, impossibile dirlo nella luce fioca della torcia e le vene trasparivano attraverso la pelle in maniera oscena, pulsando all'unisono col movimento del corpo. Rammentò ad Harris l'immagine di un enorme occhio smembrato, iniettato di sangue. Il maestro inghiottì con forza per fermare la nausea crescente.

Esaminò con attenzione gli occhi privi della vista. Non c'erano pupille, soltanto gialle fessure lucenti. La testa oscillava da un lato all'altro, apparentemente l'animale fiutava l'aria, l'unico modo che aveva per individuare l'uomo. Il puzzo che emanava era fetido, pestilenziale, mefitico. Una sagoma su un lato della larga testa rese perplesso Harris. Resistendo alla repulsione che provava si avvicinò di un passo, rendendosi conto che quell'essere era paralizzato dalla sua obesità.

La protuberanza era quasi tanto grande quanto la testa che gli era accanto, e anch'essa oscillava avanti e indietro. Harris l'esaminò ancora più da vicino, accostandovi la torcia e vide a che cosa rassomigliava... una bocca!

Dio! Il mostro aveva due teste!

Harris indietreggiò vacillando con un grido di orrore. La seconda testa era totalmente priva di occhi, però aveva una bocca e monconi di denti. Niente orecchie ma un naso appuntito che si contraeva spasmodicamente fiutando l'aria.

Il gemito dell'essere abominevole diventò più forte mentre quello si agitava pesantemente nella sua mangiatoia di paglia. Incapace di muoversi. Avvertiva il pericolo e sapeva di essere indifeso. I topi giganteschi contro i quali Harris e Foskins avevano combattuto erano state le sue guardie del corpo. Guardie del re. Ma ormai erano morti, e lui era senza protezione alcuna. Vulnerabile.

Con un singhiozzo, Harris sollevò l'ascia e barcollando avanzò verso il mostro, terrorizzato ma sapendo che doveva ucciderlo, sapendo che non poteva lasciarlo alle autorità, sapendo che lo avrebbero tenuto vivo per studiare la sua stranezza, la sua rarità, sapendo che lui non avrebbe mai più dormito in pace finché quell'essere non fosse morto. E se doveva morire, doveva essere lui il suo carnefice.

Balzò in avanti e la creatura cieca cercò di indietreggiare. Ma la sua ingordigia e la sua antica fiducia nei suoi sudditi, frustrarono i suoi sforzi. Era troppo pesante, troppo vecchio, troppo indifeso.

Il corpo scoppiò come un grosso pallone pieno di sangue scuro. Harris fu inzuppato dal liquido appiccicoso e denso, però continuò a colpire la

carne pulsante, a colpire con una rabbia mai provata prima di allora.

«Per la gente che è morta per causa tua!» gridò a quell'essere morente. «Per il buono, per le canaglie, per l'innocente... per i topi simili a te!» E fece a pezzi le teste, distruggendo i due cervelli che avevano dominato gli altri topi.

«E per me! Così che io sappia che esseri immondi come te possono sempre essere cancellati dalla faccia della terra!»

Sprofondò l'ascia con un gran colpo finale, nel dorso afflosciato di quel mostro, poi cadde in ginocchio e pianse.

Dopo un poco si asciugò gli occhi e si rialzò in piedi. Dette un'ultima occhiata a quell'ammasso di carne oscena, si voltò e barcollando uscì dalla cantina, mentre passava lanciò uno sguardo al corpo di Foskins, ma si sentiva svuotato di ogni emozione.

A passo stanco salì le scale, attraversò la cucina e uscì nella luce del sole. Per alcuni secondi rimase fermo sulla sponda del canale, vedendo nuvole di gas accumularsi nel luminoso cielo blu, seppe con certezza che il gas avrebbe compiuto la sua opera di morte. Respirò profondamente, cercando di liberare le narici del pungente puzzo della cantina. Trasalì per il dolore alla mano ed esaminò i moncherini delle dita. All'improvviso provò una gran pena per Judy. Per tutti gli esseri umani. Desiderò tornare fra di loro.

Si voltò e ripercorse il vecchio sentiero, il suo corpo non tremava più, scaldato dal sole. Passò dall'apertura nel muro e fu sulla strada, salì stancamente al volante della macchina e si allontanò dalla vecchia casa.

EPILOGO

La femmina di topo era rimasta intrappolata nel sotterraneo per cinque giorni. Si era trascinata in un angolo buio, dietro una fila di scaffali, per partorire i suoi piccoli e quando aveva tentato di seguire il suono che ronzando le era penetrato in testa, aveva trovato la strada ostruita da una pesante porta di ferro. Il suono era continuato per cinque lunghi giorni, facendo quasi impazzire la madre-topo e i suoi minuscoli rampolli con la sua incessante, monotona tonalità. In compenso avevano trovato cibo in abbondanza nel sotterraneo, perché i proprietari avevano ignorato l'avvertimento governativo di lasciare aperte tutte le porte in modo che ogni casa venisse disinfestata completamente. I proprietari sapevano che quando la popolazione della città fosse tornata dal suo breve esilio, i viveri sarebbero scarseggiati per qualche giorno, e il loro negozio quindi avrebbe

fatto dei buoni incassi. Il topo e la sua nidiata si rimpinzavano di cibo, e parve che i piccoli avessero bisogno del latte materno soltanto per i primi tre giorni di vita e poi preferissero riempirsi lo stomaco con le buone cose che abbondavano intorno a loro. Giorno dopo giorno diventarono sempre più grossi e vigorosi, già peli marrone scuro, quasi nero, cominciavano a crescere sui loro corpi. Eccettuato uno al quale spuntavano soltanto radi peli chiari sul corpo roseo, quasi bianco. Sembrava dominare gli altri, i quali gli portavano da mangiare e lo tenevano caldo con i loro corpi. Una strana protuberanza pareva che gli stesse crescendo sulle larghe spalle sbilenche, accanto alla testa.

Pazientemente i topi aspettarono che la gente tornasse.

FINE